2

RIME
DI LVIGI GROTO
Cieco d'Hadria.

PARTE SECONDA.

Hora di nouo date in luce;

Con la Tauola delli argomenti.

Al Clarissimo Signor Aluise Loredano, Fù del Clariss. Signor Marino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Ambrosio Dei. MDCX

AL

CLARISSIMO
SIGNOR
ALVISE LOREDANO
Fù del Clarissimo Signor Marino.

MOLTI giorni so-no, Clariss. Sig. mio, che mi son fatto osseruato-re, & ammirato-re delle Virtù, & gran conditioni sue, trà quali so-no così conspicue, la sincera Re-ligione, e la vera prudenza da lei dimostrata in tutte le sue at-

tioni, non ſolo priuate, ma nelle publiche ancora, mentre è ſtata veſtita del più honorato grado, che alla nobil Giouentù dij la Republica ſua, ſimile al degno naſcimento che trahe dà Famiglia coſi antica, & altretanto piena di honori, è di Trofei com'è la LOREDANA, quale ineſtata nel degno ſangue di quel Mutio Sceuola Romano, che per liberar la Città ſua dall'aſſedio vsò quello eſsempio di fortezza con la ſua mano nel foco alla preſenza del Re Porſena; In tutti li poſteriori tempi s'è dimoſtrata degna di tanto Padre, & per queſta noua Patria ſua hora à lei antica, alla grandezza della quale concorſe con ſue Ricchezze mentre fuggiua la tirannide de Signori Barbari, ch'impiuano l'Italia di ſtraggie, e, di coſtumi praui; ſi ricourò in Loreo, ha partorito ſempre prole

le vtiliſſima à queſto gouerno,
& à queſta libertà, che s'io vo-
leſsi celebrar le attioni di coſì
honorata Famiglia dourei deſi-
derar ſenza ſperanza la eloquen-
za, e la Dottrina delle più ſauie
Scole che habbia hauuto l'anti-
co Egitto, ò pur la Grecia, che
gli ſucceſſe, ma à queſto mio
deſiderio leua il peſo il cono-
ſcer che la luce del Sole non hà
indigenza di maggior ſplendo-
re, & che al Mar pieno d'ac-
que non ricerca il fauore delle
lontane Fonti. Le antiche, &
recenti attioni de ſuoi le paleſa-
no da ſe ſteſse, & Voſtra Si-
gnoria Clariſsima con alti prin-
cipij in età giouine quelle in ſe
ſteſsa rauuiua, & da preſaggio
di lunga, & honorata continua-
tione di Virtù ne ſuoi futuri ge-
ſti: in quel modo che'l naſcen-
te Sole nella mattina indoran-
do con ſuoi raggi le cime di al-

ti monti dà Confidenza e ſperanza, che debbano dilatarſi, & farſi più viui nel creſcere del giorno, per il che queſta felice Republica non deue meno ſperare in Voſtra Signoria Clariſſima di quello, che ne ſuoi maggior pericoli habbia ritrouato la Romana, nellá fortezza di Scipion, & nella fede de Bruti, & di Sceuola primo Padre di così nobil poſterità. Gli olimenti di queſte profetiche ſperanze ſono veramente li ſegni ſcaturiti dal ſuo animo diſpoſto ad attioni Magnanime, & giuſte dipendenti da educatione virtuoſa nella quale mentre s'è trattenuta in tenera età può pretendere l'eſser ſtata ſimile al ſauio Giouine di quel Poeta che di lui ſi dice,

Multa facit tulitque puer ſudauit, & anxit.

L'ammiratione nata nel mio di-

uoto

uoto animo, verſo Voſtra Signoria Clariſsima per la cognitione che hò di quanto di ſopra hò detto, mi ha perſuaſo douendo dar alle Stampe la Seconda Parte delle Rime del famoſo huomo Cieco d'Adria, non più vedute, & capitatemi alle mani con non pocca mia fatica, & tanto bramate da ſauij Spiriti, nelle quali riſplende gran ſapienza di luce il quale benche foſse cieco nelli ſenſi eſterni; è ſtato però di mente lucidiſsima, & chiariſsima. Però ho voluto dedicarle al ſuo honoratiſsimo nome, acciò con la fama delle virtù ſue, & con il riſpetto ch'è debito alla purità del ſuo nobile, & anticó ſangue, nella gloria del quale è nata. Reſtino abbaſsate le pretenſioni di quelli, che con inuido occhio, & con maligna mente minacciano di maledicenza le opere vir-

tuose, & li faticosi studij d'altri V. Vostra Signoria Clarissima raccolga nella protettione sua l'opera di così degno huomo à educatione mia, che' gliela dono nè voglia misurarla con l'altezza del suo merito, perche se ben fosse molto inferiore, nè anco la Maestà di N. Sig. Dio sprezza li poueri sacrificij che da humile, e diuoto core gli siano fatti, che pregandola ad essermi Signore alla gratia sua mi dedico tutto.

Di Venetia il 2. Ottobre 1609.

Di V. S. Clariss.

Humiliss. & deuotiss.

Seruo Ambrogio Dei.

AM-

AMBROGIO DEI
A' benigni Lettori.

SOno molti giorni prudenti & benigni Lettori, che nelle mie mani capitorno le copie à penna della secõda e terza parte delle Rime del Cieco d'Hadria, dall'istesso in ogn'altra sua opera promesse, & dal Mondo tanto desiderate: Ma per occasioni diuerse, non ho potuto inãzi d'hora mãdarle in luce. Onde per far cosa che vi sia grata nõ hò risparmiato nè fatica, nè spesa alcuna; e pure per esser state le copie sopradette molto scabrose & difficili, nõ si ha potuto per la prima volta ridurle in quella perfettione che desiderauo, & che à vn tal Auttor si conueniua; Però riceuerete cõ la benignità vostra questo mio buõ desiderio: e ritrouãdo cosa che nõ vi gradisca, siate certi che in breue daroui la seconda impressione, laquale oltre che sarà perfetta; sperò anco aggiongerui altre Rime dell'istesso Auttore, che al presente non ho potuto hauere. In questo mentre viuete lieti.

GLi Eccellentiſs. Sig. Capi dell'Eccelſo Conſil. di X. infraſcritti hauuta fede dai Sig. Rifformatori del Studio di Padoua per relatione delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquiſitor, & del Circ. Secretario del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nelli doi libri ſcritti à mano, cioè Seconda, & Terza parte & ſono rime varie in diuerſi ſogetti, di Luigi Groto Cieco d'Adria, non ſi troua coſa contra le leggi, & ſono degni di Stampa, concedono licenza, che poſſino eſſer Stampate in queſta Città.

Dat. Die xij. Auguſti 1609

D. Benetto Sanudo.]
D. Filippo Bembo.] Cap. Illuſt. Conſ. X.
D. Lorenzo Marcello]

Illuſtriſs. Conſ. X. Secretarius.

Leonardus Otthobonus.

1609 a 21. Auguſti. Scritto in lib. a c. 27.

Ant. Lored.

TAVO-

TAVOLA DELLI
Argomenti che si contengono in questa seconda parte.

A

† A Mad.

A vna

vna

Ad

Beltà

B

C

Con-

E

F

G

H

I

L

Per-

Per

Si-

Errori.		Corettioni.	
Il giorno	leggi	il giuro	à car. 18
Non cieco solo	l.	non cieco sol	à c. 8
Mentre io già	l.	mentre io gia	à c. 4
La forma rocca mia	l.	a ferma Rocca mia	à c. 7
i venti accorde	l.	i venti accende	à c. 17
dure pene poi	l.	dure penne poi	à c. 24
Eterna donde nasco	l.	eterna donde nasce	à c. 33
Pur vi giorni sperar	l.	pur vi gioui sperar	à c. 27
Solo a te simile	l.	solo a te simili	à c. 35
Meo hauea	l.	seco hauea	à c. 25
Fura della	l.	fuora della	à c. 30
Così accordiamo	l.	così accordiam	à c. 57
Del fiede	l.	che'l fiede	à c. 51
Bel sol risponde	l.	bel Sol risplēde	a c. 58
Mad. per di	l.	Mad. par di	à c. 53
Che mai non rispose	l.	che mai non riposa	à c. 52
La mia meglio	l.	la mira meglio	à c. 69
Medesma ragione	l.	medesma Regione	à c. 65
Ancor perdete	l.	ancor pendete	à c.

So-



Questo quel Cieco fù che l'alte imprese
Cantò d'Amor in sì soaui accenti,
Sì che stupide intorno all'Hadria rese
Le fortunate, & amorose genti:
Pieno ancor di dolcezza il bel Paese
Sente d'Amor li stimuli pungenti:
E Venere lasciando e Cipro, e Gnido,
Quì ferma il piede, & il suo dolce nido.

Di quel gran Cieco pur Grecia si vanti,
Che cantò d'Ilio il dissolato Impero:
Che se quello spiegò ruine, e pianti,
Questo dipinge Amor dolce, e sincero:
E con detti morali, e carmi santi
Mostra la via di ritrouar il vero
Onde con merauiglia alta, infinita,
Se ben Cieco, haurà lume eterno, e vita.

RIME

DELLE RIME DI LVIGI GROTO, CIECO D'HADRIA.

Parte Seconda.

Prohemio dell'Auttore.

LIEVE hò trauaglio a scriuer questi versi
Però, che di sua bocca Amor li detta,
Che come son d'inchiostro i fogli aspersi
Da me, così del pianto, onde io son cieco
Ad'aspergermi il volto egli s'affretta.
Mentre rasciuti io rendo
I tinti fogli con l'arena, in tanto
Amor co'i miei sospir m'asciuga il pianto;
E mentre io vò pongendo
Con la penna la carta, in tanto Amore
Co'l suo dorato stral mi ponge il core.

Come si fece Poeta.

Mentre ripormi tra i poeti ardea
Salsi audace à ber l'onda Pegasea,
Ma con aspetto fier dalle salse acque
Mi risospinse il Dio, che in Delo nacque;
All'hor di me pietosa Citherea
Disse, và à udir la voce di colei,
Che in terra adorar' dei,
Che non sia, chi te'l vieti,
Quando sono i Poeti
Onde foco ardentissimo berrai,
E miracol farai,
Gli altri l'acqua beuendo in questo loco,
E tu sarai beuendo altroue il foco.

Alla sua D. per le rime.

queste rime mie sprezzate, e vili
Onde al bel nome tuo tesso ghirlanda
Forse à sdegno il tuo orgoglio accenderanno
Perdona lor, che colpa in ciò non hanno,
Che come figlie obbedienti, e humili
Muouon là doue il genitor le manda,
Però lor non oppor, ma à me la colpa,
Anzi nè à lor, ne à me, ma Amore incolpa,
Che mandarti i miei versi mi comanda,
Tempra donque le man da far lor danno.
D'arderli, ò lacerarli, e dell'Autore,
Ardere, e lacerar ti basti il core.

Alla sua D. Per il suo canto, se non è delicato.

Non sia scherno appo voi donna il mio canto,
Benche humil serpa, e l'ime valli, e i lustri,
Quando frà gli altri augei piani, e palustri
Quel s'ode ancor, che hebbe in Luguria il manto.
Non isdegnate l'aspro, amaro pianto
Ne'l basso stato mio, che ingegni industri
Nel mar colgon le gemme, e de più illustri
Metalli porta humil terreno il vanto.
Non vi offenda il mio stil rozo la mente,
Del balsamo, e l'incenso in cielo, e in terra
Han pregio vsciti da sì bassa verga.
Ne spiaccia à voi, se ben nel petto alberga,
Lo mio cor pien di fè, così souente
Vil guscio in se candida perla serra.

Perche scriue senza arte.

Se le rime, onde io vergo queste carte
Vedrai casse d'ogni arte
Non t'ammirar, però, che io colgo il mio
Escriuer, & amar da solo vn ramo;
E per questo senza arte te scriuo io,
Perche senza arte io t'amo,
Ne ti ammirar, se questi versi rudi
Fian di dolcezza ignudi,
L'agro velen, che à bere ogn'hor mi dano
I tuoi orgogli insieme il nostro affanno,
Ne sian cagion, che tu sai ben crudele,
Che amara bocca mai non sputa mele.

Perche ei non canta dolcemente.

Quei, che di verde speme han ricco il seno
Fiorito di pensiero gioiosi, e belli
Quasi aer pien di dolci, & lieti augelli
Sù prato herboso, & sotto Ciel sereno.
Con accento dolcissimo, & ameno
Sentir si fan per questi boschi, e quelli
E del mel de piacer grati, e nouelli
Sora il lor canto circonsperso, e fiero.
Ma io dolci concenti non impetro,
Perche hò nel cor, di tosco, vn nido, e vn verno
Neghitoso, sfrondato, arido, e tetro.
Anzi è cangiato in vero, e viuo inferno,
Onde in piedi discordi, e in strano metro
Esce il dir tinto del veleno interno.

Oggetto dell'Opera.

Vago de trarmi fuor del vulgo ignaro,
E andar da terra eretto
Bramai, ò d'hauer io degno soggetto,
Con cui scriuendo io mi facesse chiaro;
O d'esser io da qualche spirto raro
Per sua materia eletto,
Ma ne più questo, ne più quello aspetto,
Poiche ad Amor mi son reso soggetto:
Che ben da dir mi troua, & insieme l'arte
Da saperlo spiegar mi mostra in carte;
Si che a dir le mie pene mi son messo
E soggetto, e scrittor fatto a me stesso.

Vuol solo cantar come Amor lo prese.

A che canterò io? come trasforme
Se stesso per Amor Mercurio, ò Marte?
O in quali, e quante forme
Gioue se mostri a questa nostra parte?
Come dal Greco inganno Ilio fu preso
Feriti, Aiace, Achille, Hettore, e Rieso?
Come il saggio Aristeo,
Seppe legar Protheo?
O come fù nel monte Alcide acceso?
Non è meglio che io cante
Come io diuenne amante?
Come da prima a me Cupìdo apparse,
Mi prese, mi ferì, mi legò, & arse?

Tempo del suo innamoramento.

Era il dì, che'l digiun de gli occhi sciolse
Il santo Hebreo, che'l lume da lui tanto
Sospirato, nel tempio in braccio accolse,
Quando allo stretto varco Amor mi colse,
Quando rupe la vena del mio pianto,
Quando nacque da prima il mio martire,
E quando cominciai, lasso, a morire.
Ma gratia al mio morir, mi fece il Cielo,
Che per segnarmi in man tenea il candelo.
Questo fu'l giorno, in cui
Cominciaro a versar questi occhi humore,
Questo fù il dì, che destinato fui
Con ogni libertà perdere il core;
Ma ben mi dà stupore,
Come frà tanti fochi io trouai fiumi,
E come il cor perdei frà tanti lumi.

Giorno, in cui s'innamorò.

Sedea Madonna, s'accendea l'aere intorno
Co duoi begli occhi ardenti,
E con l'accesa face, che hauea in mano,
Quel riuerito giorno
Che con alto misterio offre i candeli
La santissima Madre a' suoi fedeli;
Quando i miei spirti algenti
Ella scaldò, benche io stessi lontano.
Hor donque, che stupore,
Che'l mio foco d'ogni altro sia maggiore,
E più d'ogni altro m'arda, e mi consumi;
Gli altri da due son arsi, io da tre lumi.

Nel medesmo soggetto.

Cortese Dea, che co'l tuo Nume fai
Le spiche biondeggiar, per le campagne,
Si fan le sorti nostre hoggi compagne,
Che qual tù con la doppia face accesa
Giraui aponto questo istesso giorno
La tolta figlia tua cercando intorno,
Tal io col lume in man per questa chiesa
Mouendo, par che vada al suo splendore,
Cercando il mio pur mò perduto core.
Siam poi contrarij assai,
Che quel, che tu cercaui era in inferno,
E quel, che io cerco in Paradiso scerno.
Siam di nouo conformi, che non vuole
Far ritorno il mio cor, nè la tua prole.

Che cosa fu l'esca, onde s'accese.

Fauella d'or, di perle, e di rubbini
Bellezza non più mai veduta in terra,
Castità contra Amor mai sempre in guerra,
Pensieri honesti, e saggi, e pellegrini.
Costumi eletti, amabili, e diuini,
Che ogni basso desio spingon sottera,
Gratia, che in se tutte le gratie sera,
Fama a cui non prescrisse il Ciel confini.
Atti da innamorar le fere, e i sassi,
Che condisce ogni vago, ogni gentile,
Maestà, che soggetto il Mondo fassi.
Riso, che a posta sua rimena Aprile,
Canto, che à venti, e a' fiumi affrena i passi,
Del mio bel foco fur l'esca, e'l focile.

Il suo innamoramento assimigliato alla Caccia.

Armata cacciatrice vn dì m'atese
Mentre io gia d'amorose cure scarco
A schiera eletta dispenso nel parco
Gli vfficij, e a far contra me caccia intese.
Retti d'or, lacci d'ambra Amore stese
Bellezza caricò di corno l'arco,
Fama intonò le grida, il dolce varco
Fra due poggi di neue l'Honestà prese.
Trasser pongenti dardi, atti diuini
Due suelti veltri bei viuaci, e arditi
Sciolser gli occhi da lasse di Zafiro.
Da faretra di perle, e di rubbini
Tolse Eloquenza strai tersi, e forbiti
Così preso, e legato ancor sospiro.

Come la beltà la sua Donna lo ponge, abbruccia, e piglia.

Con le ciglia, con gli occhi, e co'i capelli
Cui Hebano, Sol, Oro, si rassomiglia,
La mia donna mi ponge, abbruccia, e piglia
L'alma dura il cor freddo, i piedi snelli.
Diamanti vinsi già neui, & augelli
Hor stucco, stoppia, e statua mi somiglia,
Tal arco, tal ardor, tal prouo briglia,
Ne sia, che io sani, ò aggiacci, ò mai ribelli.
Giua intero il mio cor gelato, e sciolto
Nè mai ferita, ò face, ò fune graue
Temete hor ne và aperto, acceso, è auolto.
Nè con empiastro vuol con acqua, ò chiaue
guarir, spengersi, aprir, tanto e a lo stolto
La piaga, il foco, la prigion soaue.

Quattro Sonetti simili. Primo.

Io, che fui duro marmo, e freddo ghiaccio
Fin hoggi, contra li amorosi intoppi,
Al foco, che hora par, che Amore scoppi
Sdegnoso contra me mi frango, e sfaccio.
Di due luci mi rompo, e mi disghiaccio
A le doppie percosse, e a raggi doppi
Del Gorgone, e del Verno a questi troppi
Colpi, & ardori, in van scudo mi faccio.
Sento l'effetto, e non conosco il modo,
Che'l par, che'l cor per gli occhi mi sia tolto,
E che al mio richiamar, dica non odo.
Che Amor si à tẽpo il tempo, & il loco ha colto,
Che le mie guardie a me facendo frodo,
Gli han dato i passi, e l'hã già dentro auolto.

Secon-

Secondo.

Io pur d'armarmi, e d'agiutar procaccio,
Ma quanto più comando, che galloppi
Alla Ragion, tanto a più lenti, e Zoppi
Paſſi Ella a prender và lo ſcudo in braccio.
Quanto l'Ingegno più ſueglio, e minaccio,
Tanto più par, che forte ollio l'alloppi,
E che mia gente con Amor s'accoppi,
Si che indarno da alcun forze ritraccio.
Coſi l'imperio per tanti anni ſodo
Di me perdo, ne mai per me ritolto
Fia, ſe da queſta vita io non mi ſnodo.
Al core, a l'intelletto in van mi volto,
In van prego, in van tento, in van mi rodo,
Che io nullo ho agiuto, e gli auuerſari molto,

Tertio.

Coſi gettando l'armi, cedo, & taccio,
E laſcio, che'l crudele angue mi poppi (doppi,
Dal petto il ſangue, & ogn'hor pena mi ad-
E alla Fortuna, & al Tempo mi confaccio.
Anzi del nouo Rè sì mi compiaccio,
Che potendo diſcior da lui le poppi,
Od'impetrar, che lo ſdegno m'ingroppi,
Nõ voglio & volõtier lo ſeruo & abbraccio.
Di lega volontaria a lui mi annodo,
Et hor con lui raggiono, & hor lui aſcolto,
Ne alcuna chiaue più per me cuſtodo.
Del cor gli apro ogni interno loco, & occolto,
E di ſe auinto Amor meco lo'inchiodo,
Che ei meco, & io con lui ſarò ſepolto.

Quarto.

Grato stral, grata fiamma, e grato laccio
Par che mi fera, ò Amor, mi incenda, e ag-
Con le dolci ferite incendi, e groppi, (groppi
Che contento, languisco, abbruccio, e giaccio.
E tal piaga, tal foco, e tal impaccio
Prego, che mai non sani spenga, e sgroppi,
Ma la risfresci, il raccenda, il ragroppi,
Se lieto mi vi impiago, ardo, & allaccio.
La faretra, il fucil, le fila io lodo,
Onde, ò Cupìdo, hai tratto, appesso, e auuolto
Si diletosa freccia, face, e nodo?
E tanto così ponto, acceso, e inuolto
Della pontura, ardor, legame, godo,
Che abhorro esser guarito, estinto, e sciolto.

Alla sua Donna, che desidera saper il nome dell'amata.

Poscia che io scorgo in voi tanto desio
Donna d'intender come
La Donna mia si nome,
Diruelo voglio anche io
Gentil donque sappiate
Che'l nome, che bramate
Il ver da me fin quì taciuto nome,
Di colei, ch'amo, e più del mondo stimo,
Ben ch'ella m'ode, è il primo
Nome, che hauete vdito proferire
Dapoi che ho detto di voleruel dire.

Per l'istesso soggetto.

Mille volte Madonna
Mi chiedeste il ritratto,
E domandaste il nome
Della mia bella Donna
Per saper come il volto ella habbia fatto,
Saper con che vocabolo si nome,
Onde io, che altro non bramo, che obbedirui,
Voglio il ritratto darui, il nome dirui.
Il ritratto, che darui m'apparecchio
Vedrete in ogni specchio.
Il nome, che vò dirui, vdrete, poi
Chiamar da chi bisogno habbia di voi.

Gli dice, ch'egli l'ama, & patisce per lei.

Voi madonna fingete
Di non saper chi v'ami, brami, e passi
Per voi mortale affanno,
E come no'l sappiate a me il chiedete.
Certo'l sò, e mentirei, quando'l negassi.
Ma non vel vò dir io; per che il sapete,
Che in fina i sassi il sanno.
Chiedete in loco aperto a i caui sassi,
Chi è quel, che tanto mi ama,
Che altro, che me non brama,
E per me viue in vita cosi dura,
Come me dice, e giura
Souente il Cieco d'Hadria? E vdite allhora
Qual mandino risposta i sassi fora.

Risposta alla sua Donna.

Io sò, che voi sapete
Chi è quella, che mi trasse il cor del petto;
E pur come ignorante a me il chiedete;
Ma da me no'l sapete.
Pur se hauete piacer, che vi sia detto,
Ancora, altronde ad'Eccho vi rimetto.
Proferite in suon alto al dirimpetto
Di questa Ninfa pia sedendo, ò stando
Voi stessa questi versi, che hor vi mando.
E gionta al fine Echo ascoltate poi
Ch'ella il dirà, senza ch'io'l dica à voi.

Nel medesmo concetto.

Voi dite non saper chi v'ami, e'ogni hora
Ilo richiedete a me, si che pur dire
A voi lo voglio hor hora,
Ma perche di non mai poter ridire
Altrui il nome suo, giurar mi fece
Colui, che v'ama tanto,
Hor per non isprezzar nodo si santo;
Io quel per voi farò, che far mi lece.
Lo suo nome tacer ben vò, ma poi
Opra far si, che lo intendiate voi.
Donque volendo il nome suo sapere
In vn tutte le lettere primiere
Cogliete a tutti questi versi tolte,
E leggetele poi così raccolte.

Io, che souente sospirar vi vidi
Chiesiui audace, a cui amar vi inchina
Lo Dio, che d'ogni cor face rafina.
E voi nè chiuso dirlo, nè distinto
Voleste, sol dipinto
Di esser doppio ardeua il viso vostro,
Hora il da voi a me mandato foglio
Quando leggere io voglio
Non vi scorgo ne lettera, ne inchiostro.
Ma sol colori, & oro
Si che io non ne comprendo alcuna nota.
Se dal celeste Anfrisio cantatore
Non mi si fa la vostra mente nota
Più inuolta assai del Gordian lauoro.
Onde hora per saper che v'inamore
Porto ansioso più, che prima il core.

In Risposta.

Io, che si vago de saper vi vidi
Chi sia colui, che nel suo amor m'inchina
E fa del mio voler dolce rapina,
Tutto ciò vi mandai chiaro, e distinto,
In vn foglio dipinto.
Ma poiche finalmente il pensier vostro
Mal seppe interpretar l'oscuro foglio
Illuminarlo hor voglio:
Con l'hamo con la lettera A, d'inchiostro
Non già ma fatta d'oro,
Con l'et riuersa, e con la quinta nota
Con cui dispone i canti il cantatore
Co'l Delfino, e co'l cor (se non v'è nota
La certa intention del mio lauoro.
Dir volsi a voi, per dir che mi inamore
Amo, adoro te sol del fino core.

A Mad. Lod. concetto simile.

Madonna, se disire
Hauete di saper chi sia colei
Di cui son, di cui viuere & morire
voglio & se altro volessi, non potrei,
Che à suo piacer mi fa giocondo, e mesto.
Il nome proprio è questo.
Cinquanta Zero, cinquecento, nulla, (la.
Cinque vn, cẽto, e'l segnal, che i falli annul-

Nuouo inamoramento.

Il vostro raggionar che cetre, & arpe
Rinchiude al vdir mio gionge si dolce,
Che quel, come Orso di suo mele addolce.
Sì, che l'alma m'inuesca, e'l cor mi carpe.
Fa, che al mio errar Cupìdo i vanni tarpe,
(Se ben gli altri desii speme non folce,
Ne pietà vostra e miei principij molce,
E che mia libertà, l'ancore scarpe.
In vita io mi viuea sciolta, e superba
Hor voce noua con soaui dardi;
La forma rocca mia rompe e disperde.
E al creder mio sarò qual tronco verde
Cui quanto più s'apprende il foco tardi,
Tanto più longo spatio vi si serba.

In amando due.

Se ben nè Amor, nè maestà duo cape,
Pur noua gratia, pur noua fauella
Noua beltà mi rape,
Ne però del suo ardor scema oncia quella
Antica fiamma, che io sentiua, e sento:
Amor si vago sei del mio tormento,
Sij d'una sola piaga almen contento.
E se pur vuoi piagarmi di due amori
Fa prima che il mio petto habbia due cori.

Ricetta per farsi amare.

Prendi foghi d'honor, fior di schietezza,
Rose d'amor, giglia di fede, seme,
Quante dramme ti par, di viua speme
Frondi di laudi, rami di fortezza.
Radici d'honestate, e gentilezza,
D'humiltade herbe, & tutto mesci insieme
Con la constanza poi si pesta, e preme,
Nel mortaio d'acciar della fermezza.
E'l tutto co'l liquor degli occhi tuoi
Distempra e scalda à foco di sospiri,
E beueraggio n'apparecchia poi.
E innanzi alla cagion de tuoi martiri
Ponni ampij vasi, e cruda quanto vuoi
La vedrai inchinarsi à tuoi desiri.

Per la sua cecità.

Donna, io che vidi in me murate quelle
Porte maestre, onde par che entri Amore
Dritto menando le sue squadre al core
Senza presidij senza sentinelle,
Lasciai, senza apparecchio alcun di guerra
La mia sfornita, e sproueduta terra.
Ma Amor con noue insidie si fa strade
Per altre porte inusitate, e prese
La Città inerme, e nel Castello ascese.
Cosi quel, che non fè la tua beltade
In me, fe il tuo parlar dolce, e cortese,
Cui l'espugnata mia Città s'arrese.
Cosi ciò che del capo in me gli specchi.
Non feo, facesti voi perfidi orecchi.
Ond'io tremo qualhor me ne ricordo,
D'esser non cieco solo, ma cieco, e sordo.

L'affetto, & il parlar della sua Donna l'inamorò.

Poiche le luci, ò infide, ò poco accorte,
E l'orecchie, ò mal caute, ò traditrici
Contra me congiurar doueano, e aprire
Della rocca del petto ambe le porte,
E introdurne i mortali mei inimici;
L'aspetto vostro pien di vita, e morte
E le parole vostre, e dolci, dire
Perche quel di che Amor, sol per voi forte
Per farmiui mirar, farmiui vdire
In voi questi occhi, e queste orechie fisse
Non fei come Democrito, & Vlisse?
Occhi, & orecchie era meglio hauer perdute.
Che gioia libertà, vita e salute.

Per-

Perche è brutto.

Donna se non mi amate,
Perche io non ho beltate,
Sete crudel, che la vostra bellezza
Fu cagion sola della mia brutezza.
Che Dio che'l bello, à voi dar volse tutto
Dandoui ancora il mio, lasciò me brutto.
Io donque brutto fui
Perche il Ciel volse far, sol bella vui.

Perche non è riccho.

Donna se il vostro cor mi abhorre, e sprezza
Perche non ho ricchezza,
No'l nego, anzi consento,
Che oro, non ho, nè argento.
Ma il Ciel ben poi ricchezze altre mi diede
D'honestà, riuerenza, amore, e fede.
Gli altri frali thesori stanno in terra
Ma questi miei eterni, il mio cor serra.

Perche non è virtuoso.

Donna, se il vostro cor da se mi esclude,
Perche io non ho virtude
No'l nego, anzi il consento,
Ma ben sogiongo poi,
Che del mio danno foste colpa voi,
Però che il Cielo intento
A far che ogni virtù sola in voi fosse.
Di me, che all'hor nascea mal ricordosse.

Perche è ignobile.

Madonna se d'amarmi, non vi piace,
Et il mio seruir vi spiace,
Perche voi sete di sangue gentile,
Et io di sangue vile,
Errate in ciò. Poiche il mio sangue è assai
Più nobil, che altro sangue fosse mai.
Perche dal cor deriua, de cui fatto
E il vostro nobilissimo ritratto.

Perche è cieco.

Donna, se non mi amate,
Per la mia cecitate,
In questo ancora errate;
Poiche se bene il lume io hauessi hauuto
Con voi lo haurei perduto.
Perche io gli occhi affissando e spesso e molto
Nel Sol del vostro volto
Ei co'l suo lume il mio mi haurebbe tolto.

Perche è aggiacciato.

Donna se io vi dispiacio,
Perche dinanzi à voi tutto m'aggiaccio,
Si, che all'hor diuenuto
Scioco nel dire, ò muto,
O mal fauello, ò taccio.
Sapendo voi, che l'huom perde la voce
Quando è presso la morte aspra, & atroce;
Stupir non vi douete,
Che io perda la fauella, e'l moto acquiete.
Appresso voi, che la mia morte sete.

La causa onde viene cieco, & muto.

Non ti prenda stupore, ò bella, e cruda,
Se la luce, e la voce hoggi ho perduto,
Che era cieco, hor son cieco, e quasi muto.
Che la tua mente de pietade ignuda
Cagione al mio mal diede,
Che mentre io piango, e grido à te mercede,
E nulla posso teco,
Il gridar mi fa fiaco, e'l pianger cieco.

Non deue biasmarlo, perche sia nero.

Se nero io son, pietade hauer douresti
Di me: non mi biasmar senza ragione,
Quando cotal color tu in me facesti,
Che se io son nero tu ne sei cagione.
Che appressandomi al Sol de gli occhi tuoi
Arso da raggi suoi,
Forza è, che io prēda la sembianza propria,
Che in se prende dal Sol l'arsa Ethiopia.

Lingua

Lingue, cori, & occhi bramati.

D'hauer cento occhi quanto hebbe Argo brama
Ogni hor la fronte mia
Per mirar meglio voi mio chiaro sole.
Di cento lingue hauer, quante hà la Fama
La mia bocca desia
Per raggionar di voi con più parole.
Quante Egion ne tenne
Cento man lo mio corpo hauer vorrebbe
Per iscriuer di voi con cento penne.
Ma cento cori, quanti altri non hebbe
Più volontier hauer vorrei dapoi
Per hauer cento imagini di voi.
E perche se ciascun vn cor suol dare
A ogni beltà volgare
Cotesta somma beltà vostra merta,
Che io di cento, e più cor le faccia offerta.

Alla sua D. lodando la sua beltà.

Voi donna sete quella
Di cui non vidi mai cosa più bella,
E quando ciò vi paia à creder duro,
Per gli occhi vostri, e per voi stessa il giorno,
E se pur no'l credete, il giuro poi
Per quel pudico amor, che io porto à voi,
Il giuro al fin, se in dubio ancor ne state,
Per quello amor, che voi non mi portate.

Diuersi dubbij.

Pendon frà i saui molti dubbi, e molti
Irresoluti, e occulti.
Se la vista da gli occhi fuor passando
Corra all'oggetto, e'l tocchi,
O se se stesso pur multiplicando
Corra l'oggetto à gli occhi.
Se il Sol tra Marte, e Venere s'aggiri;
O pur presso la Luna,
S'Amor sia cieco, ò per mille occhi miri
Se assai possa, ò pur nulla la Fortuna,
Ma questo dubbio alfin han per maggiore
Se in voi è più bellezza, ò in me più amore.

Donna lodata.

Come ogni bella parte Zeusi toglie
Da molte donne, e la sua Vener pinge,
Come ogni vago fior la pecchia coglie
Da molti campi, e il suo mel dolce finge;
Come ogni rara pianta Alcinoo spoglia,
A mille per vestirne il suo giardino,
Come vuole, che ogni bel grano raccoglia
Da mille spiche il saggio contadino,
Quel gran Poeta per fecondo seme,
E per felice speme,
Così Natura à mille donne inuola
Il bello, e di quel bel forma voi sola.

Il medeſmo.

Quante lingue, e menti hà, ſotto la Luna
Tante voci vi ſon tanti penſieri,
Mà ſi varij pareri,
Sì varie voci poſcia il Mondo aduna
In vna voce ſola vn ſol parere,
Che più bella di voi non può vedere.

Seguita.

Nel veſtir, nei coſtumi, ne gli ſtudi,
Nel creder, nel parlar nelle virtutè
Tra ſe il mondo diſcorda
In queſto ſol s'accorda,
Che non è ſotto la ſolare Stella,
Più miſero di me, di voi più bella.

Nel medeſmo ſoggetto.

Con la beltà di Marte, Anchiſe, Adone
Amor vinſe ſua madre.
Con la beltà de Danae, e di Dione
Vinſe il celeſte Padre.
Con le bellezze angeliche, e leggiadre
Di Proſerpina vinſe il fier Plutone.
Con la beltà Penea
Vinſe Febo in Theſaglia.
Vinſe con la beltà di Citherea
Lo Dio della battaglia.
E al fin per far più il ſuo valor eſpreſſo
Con la voſtra beltà, vinſe ſe ſteſſo.

Il medesmo soggetto.

Non crediate Madonna,
Che ne la beltà vostra il cieco arciero
M'inganni, e trappassar mi faccia il vero,
Però che io non vi stimo, e non vi chiamo
Bella, già, perche vi amo,
Poiche il giudicio all'hor falso s'appella,
Ma vi amo ben, perche voi sete bella.

Seguita.

Chi disse che del Mar dalle salse acque
Venere, e che da Venere Amor nacque,
Ben mostrò, che giamai non vi vedesse;
Che se vista vi hauesse
Direbbe, e lo direbbe senza errore
Che in vn nascon da voi Venere, e Amore.

Lode essemplar, alla sua Donna.

Se nella castitade
Pare vi vò trouar, trouo la Dea,
Che seguendo animai le selue cole.
Se egual vi vò trouar nella beltade
Vi trouo Citherea,
Se egual nello splendor vi trouo il Sole.
Se nella nobiltà vò parangone
Darue, ui dò Giunone;
Se cerco chi per pari à voi mi serua
Nel senno, nel valor trouo Minerua.
Si cerco chi con voi in note amene
Possi vguagliarsi, trouo le Sirene.
Ma se vn perfetto essempio cerco poi
Che in tutte parti sia simile à voi.
Nol trouo, se no'l chiudo à vna parola,
Che voi sola simil sete, à voi sola.

Donna piena di Amori.

Donna, se'l sguardo giri
Mostri vn' amor, che à l'alma luce santa
De sereni occhi tuoi se specchia, e terge.
Se canti, se fauelli, ridi, ò spiri
Mostri vn' Amor, che dalla bocca emerge,
Che spira, ride, che fauella, e canta,
Se il petto mirar lassi
Mostri vn' Amor, che in mezzo al petto siede
Se muoui i santi passi,
Mostri vn' Amor, che và nel tuo bel piede.
Donque non vno Amore, anzi infiniti
Hai nel tuo corpo vniti.
Hor contra vn sol Amor se afflitti, e lassi
Schermir sì mal si san gli altri amatori,
Che farò io contra cotanti Amori?

Loda il viso della sua D.

Tocchi da dolce ardore,
Quando vi generaro
Quando la genitrice vostra, e il genitore
In selua opaca, e aperta si trouaro
Onde la madre nel concepir voi
Miraua il ciel seren ne' segni suoi.
E però il vostro aspetto
Portò del ciel seren sembiante schietto.

Doni dati dal cielo alla sua Donna.

L'auenturoso dì, che voi nasceste
Tutti li Dei ridùr fece a consiglio
E chiese lor se grato hauea, del figlio
Di Vener vendicarsi il Rè celeste.
Al sì, dier tutti le sentenze preste,
Chi co'l piè, chi co'l labro, e chi co'l ciglio,
Allhor Gioue, offrir doni hor vi consiglio
A donna, che hoggi mortal vesta, veste.
Tutti li Dei concordi in ciò si vniro
E la madre d'Amor la prima a ponto
Fù, che vi diè d'ogni beltà l'honore.
Così di mano, in man gli altri seguiro,
E ogni dono celeste in voi congionto,
Fù vendicato il Ciel, fù vinto Amore.

Perche i bagni d'Abano siano caldi, e sani.

Quando nel mondo nacque
Per dar la morte a me l'alma mia Dea,
Da la terra la ricolse Citherea,
Ne di ciò paga, darle ancor le piacque
Il bagno di sua mano.
Portolla in grembo all'acque
Fresche all'hor, come l'altre, che rigando
Van d'Abano l'ameno, e culto piano,
Il corpo ignudo, e bel vi imerse, quando
L'acque stringendo in se membra si grate
Si belle, e delicate,
Quantunque pur mò, nate,
D'un'amoroso incendio arsero all'hora,
E quel cocente ardor serbano ancora,
E così saluteuoli restaro
Dapoi che'l nudo, e bel corpo lauaro.

Loda le guancie della sua Donna.

Non prima nata foste, che Natura
Per l'alta opra mostrar, che fatto hauea,
vi portò nuda in grembo a Citherea,
Che da Marte aiutar veniua stanca
Ferita presso la mammella manca,
E allhora vn'nouo Amor nato lattaua
Co'l latte, che bianchissimo stillaua.
Preseui con le braccia il volto stretto,
E s'appoggiò le guancie vostre, al petto.
Lo qual però de latte, e sangue sparse
Le guancie vostre ne restar consparse;
Doue il latte co'l sangue si compose,
E'l latte si fe gigli, e'l sangue rose.

Beltà della sua Donna.

Poscia che con la candida mammella
Con cui rigò le labbra di Cupido,
Le rigò a voi ancor la Dea di Gnido;
Però tante bellezze in voi fur poste,
Perche figlia di latte a Vener foste.
Però foste si bella,
Perche in latte, ad' Amor foste sorella.

Donna molto lodata.

Gioue, che farui almen volse immortale
Co'l latte d'una Dea, mentre dormia
Giunon, per non la porre in gelosia
V'appressò con le labbra alle mammelle
Di lei al sacro humor sugger da quelle;
E poiche Gioue al fine vi rimosse,
Ne dal sonno però la Dea si scosse,
In larga copia il sangue fuor versosse
Quel, che in terra discese
In Giglio nouo, e candido s'apprese;
Quel, che si sparse per lo Ciel distinse
Il sentier reggio, e di latte il dipinse;
E quel, che vi trabocca
Fuor della dolce bocca,
Giù per lo sen soggetto
Vi fa la gola, le mammelle, e'l petto.

Lode nell'istesso oggetto.

Come al saggio Platone,
E' a quel, che'l forte Hebreo spense Leone
Mentre erauate in culla
Tenera ancor fanciulla,
Vno sciame di pecchia pose il chiostro
Dentro le labbra, e sù pe'l viso vostro.
E poi che tolta al fin la stanza fugli
Vi lasciò in guiderdone
Ne le guancie i fior colti in Primauera,
Ne la lingua gentil la intatta cera,
L'oro nell'aureo crin, con cui rifugli
Il mele in bocca, e ne gli occhi gli agugli.

Risposta alla sua Donna.

Io sò, che voi sapete
Chi è quella, che mi trasse il cor del petto,
E pur come ignorante a me il chiedete;
Ma da me no'l sapete.
Pur se hauete piacer, che vi sia detto,
Ancora, altronde ad'Eccho vi rimetto.
Proferitè in suon alto al dirimpetto
Di questa Ninfa pia sedendo, ò stando
Voi stessa questi versi, che hor vi mando.
E gionta al fine Echo ascoltate poi
Ch'ella il dirà, senza ch'io'l dica à voi.

Nel medesmo concetto.

Voi dite non saper chi v'ami, e'ogni hora
Ilo richiedete a me, si che pur dire
A voi lo voglio hor hora,
Ma perche di non mai poter ridire
Altrui il nome suo, giurar mi fece
Colui, che v'ama tanto,
Hor per non isprezzar nodo si santo;
Io quel per voi farò, che far mi lece.
Lo suo nome tacer ben vò, ma poi
Opra far si, che lo intendiate voi.
Donque volendo il nome suo sapere
In vn tutte le lettere primiere
Cogliete a tutti questi versi tolte,
E leggetele poi così raccolte.

Io, che souente sospirar vi vidi
Chiesivi audace, a cui amar vi inchina
Lo Dio, che d'ogni cor face rapina.
E voi nè chiuso dirlo, nè distinto
Voleste, sol dipinto
Di esser doppio ardeua il viso vostro,
Hora il da voi a me mandato foglio
Quando leggere io voglio
Non vi scorgo ne lettera, ne inchiostro.
Ma sol colori, & oro
Si che io non ne comprendo alcuna nota.
Se dal celeste Anfrisio cantatore
Non mi si fa la vostra mente nota
Più inuolta assai del Gordian lauoro.
Onde hora per saper che v'inamore
Porto ansioso più, che prima il core.

In Risposta.

Io, che si vago de saper vi vidi
Chi sia colui, che nel suo amor m'inchina
E fa del mio voler dolce rapina,
Tutto ciò vi mandai chiaro, e distinto,
In vn foglio dipinto.
Ma poiche finalmente il pensier vostro
Mal seppe interpretar l'oscuro foglio
Illuminarlo hor voglio:
Con l'hamo con la lettera A, d'inchiostro
Non già ma fatta d'oro,
Con l'et riuersa, e con la quinta nota
Con cui dispone i canti il cantatore
Co'l Delfino, e co'l cor (se non vi è nota
La certa intention del mio lauoro.
Dir volsi a voi, per dir che mi inamore
Amo, adoro te sol del fino core.

A Ma-

A Mad. Lod. concetto simile.

Madonna, se disire
Hauete di saper chi sia colei
Di cui son, di cui viuere & morire
voglio & se altro volessi, non potrei,
Che à suo piacer mi fa giocondo, e mesto.
Il nome proprio è questo.
Cinquanta Zero, cinquecento, nulla, (la.
Cinque vn, cẽto, e'l segnal, che i falli annul-

Nuouo inamoramento.

Il vostro raggionar che cetre, & arpe
Rinchiude al vdir mio gionge si dolce,
Che quel, come Orso di suo mele addolce.
Sì, che l'alma m'inuesca, e'l cor mi carpe.
Fa, che al mio errar Cupìdo i vanni tarpe,
(Se ben gli altri desii speme non folce,
Ne pietà vostra e miei principij molce,
E che mia libertà, l'ancore scarpe.
In vita io mi viuea sciolta, e superba
Hor voce noua con soaui dardi;
La forma rocca mia rompe e disperde.
E al creder mio sarò qual tronco verde
Cui quanto più s'apprende il foco tardi,
Tanto più longo spatio vi si serba.

In

In amando due.

Se ben nè Amor, nè maestà duo cape;
Pur noua gratia, pur noua fauella
Noua beltà mi rape,
Ne però del suo ardor scema oncia quella
Antica fiamma, che io sentiua, e sento:
Amor si vago sei del mio tormento,
Sij d'una sola piaga almen contento.
E se pur vuoi piagarmi di due amori
Fa prima che il mio petto habbia due cori.

Ricetta per farsi amare.

Prendi foghi d'honor, fior di schietezza,
Rose d'amor, giglia di fede, seme,
Quante dramme ti par, di viua speme
Frondi di laudi, rami di fortezza.
Radici d'honestate, e gentilezza,
D'humiltade herbe, & tutto mesci insieme
Con la constanza poi si pesta, e preme,
Nel mortaio d'acciar della fermezza.
E'il tutto co'l liquor degli occhi tuoi
Distempra e scalda à foco di sospiri,
E beueraggio n'apparecchia poi.
E innanzi alla cagion de tuoi martiri
Ponni ampij vasi, e cruda quanto vuoi
La vedrai inchinarsi à tuoi desiri.

Per la sua cecità.

Donna, io che vidi in me murate quelle
Porte maestre, onde par che entri Amore
Dritto menando le sue squadre al core
Senza presidij senza sentinelle,
Lasciai, senza apparecchio alcun di guerra
La mia sfornita, e sproueduta terra.
Ma Amor con noue insidie si fa strade
Per altre porte inusitate, e prese
La Città inerme, e nel Castello ascese.
Così quel, che non fè la tua beltade
In me, fe il tuo parlar dolce, e cortese,
Cui l'espugnata mia Città s'arrese.
Così ciò che del capo in me gli specchi.
Non feo, facesti voi perfidi orecchi.
Ond'io tremo qualhor me ne ricordo,
D'esser non cieco solo, ma cieco, e sordo.

L'affetto, & il parlar della sua Donna l'inamorò.

Poiche le luci, ò infide, ò poco accorte,
E l'orecchie, ò mal caute, ò traditrici
Contra me congiurar doueano, e aprire
Della rocca del petto ambe le porte,
E introdurne i mortali mei inimici;
L'aspetto vostro pien di vita, e morte
E le parole vostre, e dolci, dire
Perche quel dì che Amor, sol per voi forte
Per farmiui mirar, farmiui vdire
In voi questi occhi, e queste orechie fisse
Non fei come Democrito, & Vlisse?
Occhi, & orecchie era meglio hauer perdute.
Che gioia libertà, vita e salute.

Per-

Perche è brutto.

Donna se non mi amate,
Perche io non ho beltate,
Sete crudel, che la vostra bellezza
Fu cagion sola della mia brutezza.
Che Dio che'l bello, à voi dar volse tutto
Dandoui ancora il mio, lasciò me brutto.
Io donque brutto fui
Perche il Ciel volse far, sol bella vui.

Perche non è riccho.

Donna se il vostro cor mi abhorre, e sprezza
Perche non ho ricchezza,
No'l nego, anzi consento,
Che oro, non ho, nè argento.
Ma il Ciel ben poi ricchezze altre mi diede
D'honestà, riuerenza, amore, e fede.
Gli altri frali thesori stanno in terra
Ma questi miei eterni, il mio cor serra.

Perche non è virtuoso.

Donna, se il vostro cor da se mi esclude,
Perche io non ho virtude
No'l nego, anzi il consento,
Ma ben sogiongo poi,
Che del mio danno foste colpa voi,
Però che il Cielo intento
A far che ogni virtù sola in voi fosse.
Di me, che all'hor nascea mal ricordosse.

Perche

Riſposta alla ſua Donna.

Io sò, che voi ſapete
Chi è quella, che mi traſſe il cor del petto;
E pur come ignorante a me il chiedete;
Ma da me no'l ſapete.
Pur ſe hauete piacer, che vi ſia detto,
Ancora, altronde ad'Eccho vi rimetto.
Proferite in ſuon alto al dirimpetto
Di queſta Ninfa pia ſedendo, ò ſtando
Voi ſteſſa queſti verſi, che hor vi mando.
E gionta al fine Echo aſcoltate poi
Ch'ella il dirà, ſenza ch'io'l dica à voi.

Nel medeſmo concetto.

Voi dite non ſaper chi v'ami, e' ogni hora
Il o richiedete a me, ſi che pur dire
A voi lo voglio hor hora,
Ma perche di non mai poter ridire
Altrui il nome ſuo, giurar mi fece
Colui, che v'ama tanto,
Hor per non iſprezzar nodo ſi ſanto;
Io quel per voi farò, che far mi lece.
Lo ſuo nome tacer ben vò, ma poi
Opra far ſi, che lo intendiate voi.
Donque volendo il nome ſuo ſapere
In vn tutte le lettere primiere
Cogliete a tutti queſti verſi tolte,
E leggetele poi coſi raccolte.

Io, che souente sospirar vi vidi
Chiesivi audace, a cui amar vi inchina
Lo Dio, che d'ogni cor fa rapina.
E voi nè chiuso dirlo, nè distinto
Voleste, sol dipinto
Di esser doppio ardeua il viso vostro,
Hora il da voi a me mandato foglio
Quando leggere io voglio
Non vi scorgo ne lettera, ne inchiostro.
Ma sol colori, & oro
Si che io non ne comprendo alcuna nota.
Se dal celeste Anfrisio cantatore
Non mi si fa la vostra mente nota
Più inuolta assai del Gordian lauoro.
Onde hora per saper che v'inamore
Porto ansioso più, che prima il core.

In Risposta.

Io, che si vago de saper vi vidi
Chi sia colui, che nel suo amor m'inchina
E fa del mio voler dolce rapina,
Tutto ciò vi mandai chiaro, e distinto,
In vn foglio dipinto.
Ma poiche finalmente il pensier vostro
Mal seppe interpretar l'oscuro foglio
Illuminarlo hor voglio:
Con l'hamo con la lettera A, d'inchiostro
Non già ma fatta d'oro,
Con l'et riuersa, e con la quinta nota
Con cui dispone i canti il cantatore
Co'l Delfino, e co'l cor (se non vi è nota
La certa intention del mio lauoro.
Dir volsi a voi, per dir che mi inamoro
Amo, adoro te sol del fino core.

A Mad. Lod. concetto simile.

Madonna, se disire
Hauete di saper chi sia colei
Di cui son, di cui viuere & morire
voglio & se altro volessi, non porrei,
Che à suo piacer mi fa giocondo, e mesto.
Il nome proprio è questo.
Cinquanta Zero, cinquecento, nulla, (*la.*
Cinque vn, cẽto, e'l segnal, che i falli annul-

Nuouo inamoramento.

Il vostro raggionar che cetre, & arpe
Rinchiude al vdir mio gionge si dolce,
Che quel, come Orso di suo mele addolce.
Sì, che l'alma m'inuesca, e'l cor mi carpe.
Fa, che al mio errar Cupìdo i vanni tarpe,
(*Se ben gli altri desii speme non folce,*
Ne pietà vostra e miei principij molce,
E che mia libertà, l'ancore scarpe.
In vita io mi viuea sciolta, e superba
Hor voce noua con soaui dardi
La forma rocca mia rompe e disperde.
E al creder mio sarò qual tronco verde
Cui quanto più s'apprende il foco tardi,
Tanto più longo spatio vi si serba.

In amando due.

Se ben nè Amor, nè maestà duo cape,
Pur noua gratia, pur noua fauella
Noua beltà mi rape,
Ne però del suo ardor scema oncia quella
Antica fiamma, che io sentiua, e sento:
Amor si vago sei del mio tormento,
Sij d'una sola piaga almen contento.
E se pur vuoi piagarmi di due amori
Fa prima che il mio petto habbia due cori.

Ricetta per farsi amare.

Prendi foghi d'honor, fior di schietezza,
Rose d'amor, giglia di fede, seme,
Quante dramme ti par, di viua speme
Frondi di laudi, rami di fortezza.
Radici d'honestate, e gentilezza,
D'humiltade herbe, & tutto mesci insieme
Con la constanza poi si pesta, e preme,
Nel mortaio d'acciar della fermezza.
E'il tutto co'l liquor degli occhi tuoi
Distempra e scalda à foco di sospiri,
E beueraggio n'apparecchia poi.
E innanzi alla cagion de tuoi martiri
Ponni ampij vasi, e cruda quanto vuoi
La vedrai inchinarsi à tuoi desiri.

Per la sua cecità.

Donna, io che vidi in me murate quelle
Porte maestre, onde par che entri Amore
Dritto menando le sue squadre al core
Senza presidij senza sentinelle,
Lasciai, senza apparecchio alcun di guerra
La mia sfornita, e sproueduta terra.
Ma Amor con noue insidie si fa strade
Per altre porte inusitate, e prese
La Città inerme, e nel Castello ascese.
Così quel, che non fè la tua beltade
In me, fe il tuo parlar dolce, e cortese,
Cui l'espugnata mia Città s'arrese.
Così ciò che del capo in me gli specchi.
Non feo, facesti voi perfidi orecchi.
Ond'io tremo qualhor me ne ricordo,
D'esser non cieco solo, ma cieco, e sordo.

L'affetto, & il parlar della sua Donna l'inamorò.

Poiche le luci, ò infide, ò poco accorte,
E l'orecchie, ò mal caute, ò traditrici
Contra me congiurar doueano, e aprire
Della rocca del petto ambe le porte,
E introdurne i mortali mei inimici;
L'aspetto vostro pien di vita, e morte
E le parole vostre, e dolci, dire
Perche quel dì che Amor, sol per voi forte
Per farmiui mirar, farmiui udire
In voi questi occhi, e queste orechie fisse
Non fei come Democrito, & Vlisse?
Occhi, & orecchie era meglio hauer perdute.
Che gioia libertà, vita e salute.

Perche è brutto.

Donna se non mi amate,
Perche io non ho beltate,
Sete crudel, che la vostra bellezza
Fu cagion sola della mia brutezza.
Che Dio che'l bello, à voi dar volse tutto
Dandoui ancora il mio, lasciò me brutto.
Io donque brutto fui
Perche il Ciel volse far, sol bella vui.

Perche non è riccho.

Donna se il vostro cor mi abhorre, e sprezza
Perche non ho ricchezza,
No'l nego, anzi consento,
Che oro, non ho, nè argento.
Ma il Ciel ben poi ricchezze altre mi diede
D'honestà, riuerenza, amore, e fede.
Gli altri frali thesori stanno in terra
Ma questi miei eterni, il mio cor serra.

Perche non è virtuoso.

Donna, se il vostro cor da se mi esclude,
Perche io non ho virtude
No'l nego, anzi il consento,
Ma ben sogiongo poi,
Che del mio danno foste colpa voi,
Però che il Cielo intento
A far che ogni virtù sola in voi fosse.
Di me, che all'hor nascea mal ricordosse.

Perche

Perche è ignobile.

Madonna se d'amarmi, non vi piace,
Et il mio seruir vi spiace,
Perche voi sete di sangue gentile,
Et io di sangue vile,
Errate in ciò. Poiche il mio sangue è assai
Più nobil, che altro sangue fosse mai.
Perche dal cor deriua, de cui fatto
È il vostro nobilissimo ritratto.

Perche è cieco.

Donna, se non mi amate,
Per la mia cecitate,
In questo ancora errate,
Poiche se bene il lume io hauessi hauuto
Con voi lo haurei perduto.
Perche io gli occhi affissando e spesso e molto
Nel Sol del vostro volto
Ei co'l suo lume il mio mi haurebbe tolto.

Perche è aggiacciato.

Donna se io vi dispiacio,
Perche dinanzi à voi tutto m'aggiaccio,
Si, che all'hor diuenuto
Scioco nel dire, ò muto,
O mal fauello, ò taccio.
Sapendo voi, che l'huom perde la voce
Quando è presso la morte aspra, & atroce,
Stupir non vi douete,
Che io perda la fauella, e'l moto acquiete.
Appresso voi, che la mia morte sete.

La cauſa onde viene cieco, & muto.

Non ti prenda ſtupore, ò bella, e cruda,
Se la luce, e la voce hoggi ho perduto,
Che era cieco, hor ſon cieco, e quaſi muto.
Che la tua mente de pietade ignuda
Cagione al mio mal diede,
Che mentre io piango, e grido à te mercede,
E nulla poſſo teco,
Il gridar mi fa fiaco, e'l pianger cieco.

Non deue biaſmarlo, perche ſia nero.

Se nero io ſon, pietade hauer doureſti
Di me: non mi biaſmar ſenza ragione,
Quando cotal color tu in me faceſti,
Che ſe io ſon nero tu ne ſei cagione.
Che appreſſandomi al Sol de gli occhi tuoi
Arſo da raggi ſuoi,
Forza è, che io prēda la ſembianza propria,
Che in ſe prende dal Sol l'arſa Ethiopia.

Lingue, cori, & occhi bramati.

D'hauer cento occhi quante hebbe Argo brama
Ogni hor la fronte mia
Per mirar meglio voi mio chiaro sole.
Di cento lingue hauer, quante hà la Fama
La mia bocca desia
Per raggionar di voi con più parole.
Quante Egion ne tenne
Cento man lo mio corpo hauer vorrebbe
Per iscriuer di voi con cento penne.
Ma cento cori, quanti altri non hebbe
Più volontier hauer vorrei dapoi
Per hauer cento imagini di voi.
E perche se ciascun vn cor suol dare
A ogni beltà volgare
Cotesta somma beltà vostra merta,
Che io di cento, e più cor le faccia offerta.

Alla sua D. lodando la sua beltà.

Voi donna sete quella
Di cui non vidi mai cosa più bella,
E quando ciò vi paia à creder duro,
Per gli occhi vostri, e per voi stessa il giuro.
E se pur no'l credete, il giuro poi
Per quel pudico amor, che io porto à voi,
Il giuro al fin, se in dubio ancor ne state,
Per quello amor, che voi non mi portate.

Diuersi dubbij.

Pendon frà i saui molti dubbi, e molti
Irresoluti, e occulti.
Se la vista da gli occhi fuor passando
Corra all'oggetto, e'l tocchi,
O se se stesso pur multiplicando
Corra l'oggetto à gli occhi.
Se il Sol tra Marte, e Venere s'aggiri,
O pur presso la Luna,
S'Amor sia cieco, ò per mille occhi miri
Se assai possa, ò pur nulla la Fortuna,
Ma questo dubbio alfin han per maggiore
Se in voi è più bellezza, ò in me più amore.

Donna lodata.

Come ogni bella parte Zeusi toglie
Da molte donne, e la sua Vener pinge,
Come ogni vago fior la pecchia coglie
Da molti campi, e il suo mel dolce finge,
Come ogni rara pianta Alcinoo spoglia,
A mille per vestirne il suo giardino,
Come vuole, che ogni bel grano raccoglia
Da mille spiche il saggio contadino,
Quel gran Poeta per secondo seme,
E per felice speme,
Così Natura à mille donne inuola
Il bello, e di quel bel forma voi sola.

Il medeſmo.

Quante lingue, e menti hà, ſotto la Luna
Tante voci vi ſon tanti penſieri,
Ma ſi varij pareri,
Sì varie voci poſcia il Mondo aduna
In vna voce ſola vn ſol parere,
Che più bella di voi non può vedere.

Seguita.

Nel veſtir, nei coſtumi, ne gli ſtudi,
Nel creder, nel parlar nelle virtuti
Tra ſe il mondo diſcorda
In queſto ſol s'accorda,
Che non è ſotto la ſolare Stella,
Più miſero di me, di voi più bella.

Nel medeſmo ſoggetto.

Con la beltà di Marte, Anchiſe, Adone
Amor vinſe ſua madre.
Con la beltà de Danae, e di Dione
Vinſe il celeſte Padre.
Con le bellezze angeliche, e leggiadre
Di Proſerpina vinſe il fier Plutone.
Con la beltà Penea
Vinſe Febo in Theſaglia.
Vinſe con la beltà di Citherea
Lo Dio della battaglia.
E al fin per far più il ſuo valor eſpreſſo
Con la voſtra beltà, vinſe ſe ſteſſo.

Il medesmo soggetto.

Non crediate Madonna,
Che ne la beltà vostra il cieco arciero
M'inganni, e trappassar mi faccia il vero,
Però che io non vi stimo, e non vi chiamo
Bella, già, perche vi amo,
Poiche il giudicio all'hor falso s'appella,
Ma vi amo ben, perche voi sete bella.

Seguita.

Chi disse che del Mar dalle salse acque
Venere, e che da Venere Amor nacque,
Ben mostrò, che giamai non vi vedesse;
Che se vista vi hauesse
Direbbe, e lo direbbe senza errore
Che in vn nascon da voi Venere, e Amore.

Lode essemplar, alla sua Donna.

Se nella castitade
Pare vi vò trouar, trouo la Dea,
Che seguendo animai le selue cole.
Se egual vi vò trouar nella beltade
Vi trouo Citherea,
Se egual nello splendor vi trouo il Sole.
Se nella nobiltà vò parangone
Darue, ui dò Giunone;
Se cerco chi per pari à voi mi serua
Nel senno, nel valor trouo Minerua.
Si cerco chi con voi in note amene
Possi vguagliarsi, trouo le sirene.
Ma se vn perfetto essempio cerco poi
Che in tutte parti sia simile à voi.
Nol trouo, se no'l chiudo à vna parola,
Che voi sola simil sete, à voi sola.

Donna

Donna piena di Amori.

Donna, se'l sguardo giri
Mostri vn'amor, che à l'alma luce santa
De sereni occhi tuoi se specchia, e terge.
Se canti, se fauelli, ridi, ò spiri
Mostri vn'Amor, che dalla bocca emerge,
Che spira, ride, che fauella, e canta,
Se il petto mirar lassi
Mostri vn'Amor, che in mezzo al petto siede
Se muoui i santi passi,
Mostri vn'Amor, che và nel tuo bel piede.
Donque non vno Amore, anzi infiniti
Hai nel tuo corpo vniti.
Hor contra vn sol Amor se afflitti, e lassi
Schermir sì mal si san gli altri amatori,
Che farò io contra cotanti Amori?

Loda il viso della sua D.

Tocchi da dolce ardore,
Quando vi generaro
Quando la genitrice vostra, e il genitore
In selua opaca, e aperta si trouaro
Onde la madre nel concepir voi
Miraua il ciel seren co' segni suoi.
E però il vostro aspetto
Portò del ciel seren sembiante schietto.

Doni

Doni dati dal cielo alla sua Donna.

L'auenturoso dì, che voi nasceste
Tutti li Dei ridùr fece a consiglio
E chiese lor se grato hauea, del figlio
Di Vener vendicarsi il Rè celeste.
Al sì, dier tutti le sentenze preste,
Chi co'l piè, chi co'l labro, e chi co'l ciglio,
Allhor Gioue, offrir doni hor vi consiglio
A donna, che hoggi mortal vesta, veste.
Tutti li Dei concordi in ciò si vniro
E la madre d'Amor la prima a ponto
Fù, che vi diè d'ogni beltà l'honore.
Così di mano, in man gli altri seguiro,
E ogni dono celeste in voi congionto,
Fù vendicato il Ciel, fù vinto Amore.

Perche i bagni d'Abano siano caldi, e sani.

Quando nel mondo nacque
Per dar la morte a me l'alma mia Dea,
Da la terra la ricolse Citherea,
Ne di ciò paga, darle ancor le piacque
Il bagno di sua mano.
Portolla in grembo all'acque
Fresche all'hor, come l'altre, che rigando
Van d'Abano l'ameno, e culto piano,
Il corpo ignudo, e bel vi imerse, quando
L'acque stringendo in se membra si grate
Si belle, e delicate,
Quantunque pur mò, nate,
D'un amoroso incendio arsero all'hora,
E quel cocente ardor serbano ancora,
E così saluteuoli restaro
Dapoi che'l nudo, e bel corpo lauaro.

Loda le guancie della sua Donna.

Non prima nata foste, che Natura
Per l'alta opra mostrar, che fatto hauea,
vi portò nuda in grembo a Citherea,
Che da Marte aiutar veniua stanca.
Ferita presso la mammella manca,
E allhora vn'nouo Amor nato lattaua
Co'l latte, che bianchissimo stillaua.
Preseui con le braccia il volto stretto,
E s'appoggiò le guancie vostre, al petto.
Lo qual però de latte, e sangue sparse
Le guancie vostre ne restar consparse;
Doue il latte co'l sangue si compose,
E'l latte si fè gigli, e'l sangue rose.

Beltà della sua Donna.

Poscia che con la candida mammella
Con cui rigò le labbra di Cupido,
Le rigò a voi ancor la Dea di Gnido;
Però tante bellezze in voi fur poste,
Perche figlia di latte a Vener foste.
Però foste si bella,
Perche in latte, ad' Amor foste sorella.

Donna molto lodata.

Gioue, che farui almen volse immortale
Co'l latte d'una Dea, mentre dormia
Giunon, per non la porre in gelosia
V'appresso con le labbra alle mammelle
Di lei al sacro humor sugger da quelle;
E poiche Gioue al fine vi rimosse,
Ne dal sonno però la Dea si scosse,
In larga copia il sangue fuor versosse
Quel, che in terra discese
In Giglio nouo, e candido s'apprese;
Quel, che si sparse per lo Ciel distinse
Il sentier reggio, e di latte il dipinse;
E quel, che vi trabocca
Fuor della dolce bocca,
Giù per lo sen soggetto
Vi fa la gola, le mammelle, e'l petto.

Lode nell'istesso oggetto.

Come al saggio Platone,
E'a quel, che'l forte Hebreo spense Leone
Mentre erauate in culla
Tenera ancor fanciulla,
Vno sciame di pecchia pose il chiostro
Dentro le labbra, e sù pe'l viso vostro.
E poi che tolta al fin la stanza fugli
Vi lasciò in guiderdone
Ne le guancie i fior colti in Primauera,
Ne la lingua gentil la intatta cera,
L'oro nell'aureo crin, con cui rifugli
Il mele in bocca, e ne gli occhi gli agugli.

Seguita.

Di voi, mentre erauate in fascie ancora
Qual di noua Proserpina si accese,
E vi rapì Plutone, e per celarmi
In ripa all'onde stigie, che diamante
Resero Achille dal capo alle piante
Per la virtù, che han, di indurar nascosa,
Vi lasciò presentando la sua sposa:
Mida, che ciò che prende
Purissimo auro rende,
Che iui presso facea soggiorno allhora,
E che caduta in quell'acque affogarui
Vide, pe'l crin vi prese,
E vi trasse alla riua,
Quinci donna deriua
Tanta fierezza in voi, tanto decoro,
Che'l cor fù di diamante, e i capei d'oro.

Seguita nel medesimo soggetto.

Se la fulgida Luna esce dal mare,
Tosto, al nouo fulgor, perdon le stelle,
Che prima risulgean sì chiare, e belle,
Se poi il Sole appare
Smarrita in viso all'hor la Luna sparе,
Ma se appar la mia donna a vn tratto suole
Ombrare insieme, e stelle, e Luna, e Sole.

In lode della ſua D.

Quattro ſon, non più tre le gratie. E diece
Non noue più ſon le Pierie Dee,
Non vna più, ma due Diane ancora
Due vi ſon Citheree.
Queſti numeri fece,
Creſcere à queſta età chi mi inamora,
Peroche in tutte è la mia bella Dea,
Gratia, Muſa, Diana, è Citherea.

Merito nella ſua bella D.

Se ne le ſelue Idee
Voi erauate allhor con l'altre Dee,
Paridi non hauea
A dare il pomo altrui,
Che ſol, Madonne a vui
Nobil come Giunon, qual Vener bella
E ſaggia a par della ſaggia Dongella,
Che a voi ſol rendendolo, il rendea,
A Pallade a Giunon, e a Citherea.

Simiglianza frà la ſua D. e Venere.

Amore vn dì mirando
Le fatezze leggiadre
Di Madonna gridò, queſta è mia madre,
Poi meglio eſſaminando
Soggiunſe non è deſſa,
Anzi eccede coſtei mia madre ſteſſa.
Vinta con l'armi mie madre tu ſei,
E me con l'armi ſue vince coſtei.

Del medesimo soggetto.

Trà la mia Donna, e la Ciprigna Dea
E tanta somiglianza, che Amor pieno
Di sonno un giorno Vener la vedea,
Onde a lei scese, & adormentossi in seno.
Allhor Madonna tolse
Tutte l'armi ad' Amore,
Che quando lasciò il sonno & uscì d'errore
Se'n dietro lo riuolse,
Fu constretto a giurar, che faci, strai,
Funi, non opreria contra essa mai.
Hor dalle a me Cupìdo,
E non sarai tu infido.
Et io qual Partho volto a stretto loco
Accenderò il mio foco,
E così fatta sia
La tua vendetta Amor fatta, e la mia.

Loda la sua bellezza.

Chi mirar brama un'alta Luna eterna,
Che non scende, non scema, e non pate onta,
Vn Sol, che non ecclissa, e non tramonta,
Vn gratioso April, che mai non verna.
Vn giorno, che con notte non alterna,
Vn'alba gionta al Sol, che mai non smonta,
Vn'aria, in cui vapor già mai non monta,
Vn cielo in terra, e un fren, che i cor gouerna.
Di noue rose, un bel giardin commisto,
Di sempre freschi gigli un nobil horto,
Vna venere auuolta in mortal gonna.
Vn bel foco di brine, e ghiaccio misto,
Fra noi l'unico Angel, che alberga l'orto,
Venga a mirar la mia celeste donna.

Loda

Loda la sua D. & suo fratello:

Nobil Germano, e nobile sorella
M'ardon di doppie, e pari fiamme il core,
L'uno di carità, l'altro d'amore,
Di questo amico, amante io son di quella.
L'un forte, e pio, l'altra crudele, e bella,
Cedono in gesto humil l'arme, e l'honore,
Marte al fratello, alla sorella Amore,
D'Ortigia il parto altier son egli, & ella.
Dal capo ella di Gioue, ei di Giunone
Dal aluo vscì, Marte lui, Palla lei
Tien il Mondo, Adon lui, lei Citherea.
E quando, ò del gran Tosco, ò di Marone
Lo stile in me versasse, il Ciel farei
L'una la Laura mia, l'altro il mio Enea.

Beltà della sua D. lodata dal tempo.

La donna tua ne a Laura, ne a Beatrice
La Gratia ha da inuidiar, ne la Beltate,
Ne il Seno, ne il Valor, ne l'Honestate,
Ma de gli amanti lor lo stil felice.
A me di tutte dar sentenza lice,
Spettator sol dell'una & l'altra etate;
Ma spesso di scrittor penne preggiate
Di spine, e Cigno san Rosa, e cornice.
Se spirasser Beatrice, e Laura, chiari
Viureste voi ancor, se le fe belle
La Beltà propria, ò gli altrui versi rari.
Se stile al merto egual sortiuano elle,
E la tua donna, stile al merto pari,
Questa vn Sole, & sarian tenebre quelle.

Alle chiome della sua D.

Vero frutto diuin, de l'arbor vago
Senza le cui fulgenti, e sacre fronde
Del notturno Cocito, a le meste onde
Di gire anzi il suo fine huom non sia vago;
Chiome recise a Febo, e tinte in Tago,
Fila, onde intreccia Amor reti gioconde,
O pure, ò crespe, ò lunge, ò treccie bionde
O de gli ostri, ò del cielo espressa imago.
Crin, che se rugiadoso al Ciel si spiega
L'ardor gli addoppia tolto in Ciel la doue
Il crin della gran donna Egittia splende.
Auro, che all'aura sparso i venti accorde
D'acre inuidia, e fra lor pon liti noue,
E mentre ondeggia sciolto il Mondo lega.

Per gli occhi della sua D.

Se gli occhi al Ciel ergete
D'estrema gioia il Ciel rendete pieno,
Se in terra li affigete
Alla terra scaldate il freddo seno,
Se gli arrestate al Sol luce aggiongete,
Di ardore empite Amor se gli volgete,
Ma se gli occhi ascondete
Senza gioia calor, luce, & ardore
Restano il Ciel, la Terra, il Sole, e Amore.

Sole & Luna, sono li occhi della sua D.

Quando il Sole, e la Luna
Lasciaro il ciel per tema del gigante,
E per lo mondo errante
Girono a cieca voglia di Fortuna,
Poiche poteron far nel Ciel ritorno
Vedendo il vostro volto
D'ogni celeste adornamento adorno,
Fu da lor per lo ciel creduto, e tolto.
Cosi ne gli occhi vostri il lor soggiorno
Presero, & hor di ciel tengono anco
Il Sol nel dritto, e la Luna nel manco.

Occhi troppo infocati.

Vede il mio cor, che la gran luce vostra
Occhi lucenti, e bei l'accende, e strugge,
E a la sola di voi pietà rifugge.
Ma la Pietade in voi trouasi morta
Che n'aspetta ò mal longo, ò vita corta,
E però prega Amor, che accesi siate
Di minor luce, e di maggior pietate.

Per li occhi della sua Donna.

Occhi, il cui variar tanto mi piace
Che di voi contemplar mi satio a pieno
O il vostro chiaro, ò il torbido sereno
Mi pronostichi guerra, ò assidi pace.
O sia pietoso il sguardo, ò sia minace
O vi giri Madonna, ò stringa il freno,
O v'apra, ò vi rinchiuda in vn baleno,
O spenga, ò accenda l'amorosa face.
O Riso almo, e gentil v'increspi il ciglio,
O dalle nubi sotto gli archi cada
Di cristallo gelata, e dolce pioggia.
E l'un colle irrigando, e l'altro vada
Che con rilieuo delicato poggia
Fiorito in viua rosa, e'n bianco giglio.

Occhi lodati.

O occhi, occhi non già, ma vaghe stelle,
Anzi stelle non già, ma lune, e soli,
O eterne tramontane d'ambo i Poli;
O folgori d'Amor, del Ciel facelle.
Del Piacer nidi, e della Gioia celle,
Del hemisfero nostro specchi soli,
Padri d'Amor, di Latona figliuoli
Sfere di Citherea, di Dio fiammelle.
Luci all'alme legare, e' accender dotte,
Che lagrimose il Ciel seren turbate,
E liete il fosco Ciel schierate intorno.
O Porte d'Oriente alme, e ben nate
Che chiuse a mezzo dì date la notte,
E aperte a mezza notte, aprite il giorno.

Nel medeſmo concetto.

Sfece del viuer mio Reine, e ſcorte,
Non già ſenza profondo alto miſtero
In duo giri chiudete il Bianco, e'l Nero
De lo Eliſio giardin, gemine porte.
Moſtrano i due color, che è vita, e morte
E il Ciel puro, e di Dite il regno fero,
E dì, e notte, e giudicio pio, e ſeuero
Darmi potete, e chiara, foſca ſorte.
Fan quaſi i due color l'arco baleno,
E la pioggia propinqua, che gli addita
Rendon queſti occhi miei di pianger laſſi.
In ſomma i due color ſegnano i ſaſſi
Bianchi, & atri con cui à vn' vrna in ſeno
Conto i dì fauſti, e rei de la mia vita.

A Gioue per gli occhi della ſua D.

Gioue, ſe tal vendetta
Faceſte di Fetonte,
Perche con la ſolar Lampa mal retta
Accendeua quel fiume, e queſto monte
Fa vendetta de gli occhi di coſtei
Che accendon terra, cielo, huomini, e Dei,
Che infiamano ogni core
A ogni dōna d'inuidia, a ogn' huō d'amore.

Mamelle laudate.

Inuaghito di voi Gioue non meno.
Che ſe inuaghiſſe già della figliuola,
D'Auriſio, vi pioue mutato in ſeno
Non in or, come all'hora
Ma in due pome d'auorio, ſtaui ancora.

Amor

Amor burlato.

Vn giorno, ch'io spogliata hauea ogni vesta
L'arciero alato, e crudo
Mi contemplò minutamente ignudo,
E poiche nè ferita manifesta
Nè cicatrice nel mio corpo mira,
Nè di sangue segnal, grida, e s'adira.
Donque dice egli i mei pongenti strai
Non ti han ferito, nè pur ponto mai?
Cui tal risposta io fei,
Non è, non è cotesto arco, che impiaghe,
O passi pur la gonna,
Ma son gli archi pongenti di Madonna.
Questi occhi m'hano il cor ferito, e acceso,
Lasciando il petto illeso,
In ciò seguendo il fulmine celeste
Che fonde l'or, senza toccar la veste.

Amor alberga ne gli occhi della sua D.

In Creta, e'n Frigia il seggio Cibale hebbe,
In Epidauro il Fisico eccellente,
In Athene, Minerua, Hercole in Thebbe,
In Anseo la Dea instabile, e possente,
Cerer l'hebbe in Eleusi, Gioue in Roma,
Bacco nell'India doma,
Giunone in Samo, in Pafo Citherea,
Ise, & Ossiri in Egitto, Apollo in Delo,
In Traccia Marte, & in Venegia Astrea,
ma Amor, che seggio in terra hauer volea,
Ne però si volea partir dal Cielo,
Lo suo bel seggio eletto
Per vincer quanti Dei di sopra ho detto,
E acciochè in terra, e'n Ciel insieme stia
L'hebbe nelli occhi della donna mia.

Per la bocca della sua Donna.

O di perle celesti ornata bocca,
Auorio pien di mel, cinto di rose,
Oue condisce Amor dolci amorose
Parolette, e in quadrella auree le scocca.
Onde dolcezza tale, e tanta fiocca,
Che quasi l'alme altrui fa gloriose,
In cui manna, & ambrosia il Ciel compose
Da cui il Pegaseo liquor trabocca.
Stanza oue par, che la Fenice mora
Conserua de gli odori Indi, e Sabei,
Erario, oue il thesor d'Amor dimora.
Vaso, onde'l nettar lor, colgon li Dei,
Testo, oue eletti fior conserua Flora,
Se del tuo humor gustassi, ò che dirai.

Loda le sue mani.

Se auuien, che le tue man da longe io adocchi
Tutto dentro piagar mi sento il core,
Se me le porgi poi, sì che io le tocchi
Sento da quelle allhor venirmi fuore
Vn dolce empiastro, vn salutar liquore,
E però quel, che lo scorpione irato
Che con la coda offende,
E poi con l'oglio la salute rende:
Quel, che è il cane arrabbiato,
Che fere altrui cò'l bipartito telo,
Poi medica cò'l pelo;
Quel che l'hasta del figlio di Peleo,
Che altrui ferì, e risanar poteo.
E la tua bella mano
Per cui hora m'impiago, hora risano.

Loda

Loda le istesse mani della sua Donna.

O bella man, che senza laccio auuoglie,
Senza chiaue apre i petti, industre maga
Senza foco arde, senza ferro impiaga,
E senza danno altrui, l'anime toglie.
Spron dolce, e dolce fren dell'altrui voglie
Neuicata dal Ciel man bella, e vaga,
D'hauermi tratto il cor a pena paga,
Viua d'alti trofei, d'egregie spoglie.
O man, che ciò, che tocchi infiammi, e indori,
Che di sue imprese Amor per duce elesse
Quanto candida più, tanto men pia.
Man, che oue l'altre man lor vite impresse
Portan sol ne lor sacri alti lauori,
Tu porti impressa in te la tua, e la mia.

Corpo della sua Donna lodato.

Per far vn corpo, che al gran Gioue piaccia
Lo più bel membro ciascun Dio vi diede,
Tessi la gamba diè, Dorida il piede
Le Gratie il corpo, Delia diè le braccia.
Pelope diè le spalle, il Sol la faccia,
Le man la solar Vergine, vi cede,
Hercol le pome Hesperie vi concede,
Danae da il sen, Cerer le chiome allaccia.
Vener la bocca, i denti l'Elefante,
Le Muse il canto dier, Zefiro il fiato
Pallade diè la lingua, Cinthia il naso.
Le ciglia diè la prole di Taumante,
L'Alba le guancie, Aprile il riso ha dato,
Cupido gli occhi, & ei cieco è rimaso.

Se

Seguita lodando l'istesso.

Se mostri il senno tuo mostri vn Settembre
Di questa vita, ò Giouine gentile,
Se mostri la tua età, mostri vn' Aprile,
Se mostri il giaccio tuo, mostri vn Decembre.
Se mostri le leggiadri, e belle membra,
Ti mostri a Flora, e à Citherea simile,
Se l'vnica honestà tua Gange, & Tile
Mostri, à Camilla, e Delia li rassembra.
Se scopri gli occhi tuoi, scopri le stelle,
Se scopri il viso, il Sol parer ne puote,
Si che in vn, notte, e giorno in te discerno.
Neui scopri scoprendo le mamelle,
Rose scopri scoprendo ambe le gote,
Si che in vn porti, e Primauera, e Verno.

Desiderando la sua D. men bella.

Ben non è, che si speri, ò si possieda
Quà giù, che nõ si brami, ancorche a quanto
Può salir, saglia di bellezza vanto,
Anzi sempre in beltà monti maggiore
Sol io vorei. Chi fia mai che me'l creda?
Per conseguirui con minor sudore,
E come io vi tenessi,
Per possederui con minor timore,
E s'auenisse mai, che io vi perdessi,
Per perderui dapoi con men dolore,
Per me men inuidiato, voi men fera,
Render, me più securo, voi men altiera,
Vorrei, dico, ò feroce mia guerriera
Che voi foste men bella, ò almen vorei,
Che voi sol foste bella a gli occhi miei.

Anu-

Antipodi, superati dalla sua D.

Voi, che con passo opposto al passo nostro
Per l'auuerso Hemisfero il piè mouete,
Se in gemme, in oro, in ostro,
In terra, in acqua, in aria, in lane, in sete,
In herbe, in fiori, in piante ne vincete,
Vinti in ciò da noi sete,
Che mentre la mia luce è qui fra nui
Voi hauete vn solo Sol, noi n'habbiam dui.

Riso della sua D. lodato.

Mortali che'l morir tanto abborrite,
Se ben verdeggia in voi viua speranza
Di volar doppo morte a lieta stanza
A contemplar venite.
Questo angelico viso,
Viua imagine inuer del . . . . .
Lo qual veduto auiso,
Che doue hora vi par sì odiosa, e forte
Grata parraui, e dolce allhor la morte.

Alla

Alla Signora Lucretia Gonzaga.

Donna illustre, e real, che honori, & empi
Di stupor non la Fratta, ne Gazzuolo,
Come altri scrisse; ma questo, e quel Polo,
L'Occaso, e l'Orto, i prisci, e' i nostri tempi.
Donna casta, e gentil, che senza essempi
Troui vn'essempio di te sola solo,
Onde stupisco, e meco vn graue stuolo
Come in statua insensata egli ti essempi.
Godi, che al Sol vai di stupore innante,
Che io, che mirar non posso il Ciel sereno,
Miro, & ammiro il tuo splendor giocondo.
Godi Lucretia, che l'effetto a pieno
Conuien, co'l nome, che guadagni quante
Virtù Dio gratie il Ciel, laudi da il Mondo.

Alla medesima.

Due quei sostegni son, che ferme, e soli
Reggono in Ciel con tante alme fiammelle,
Due son di Gioue hor l'inclite sorelle,
Due le Lune hoggi son, duo sono i soli.
Quatro hor le gratie son, tre sono i Poli,
E tre le del nocchier dolci facelle,
Otto d'Athlante le famose stelle,
Cinque son di Saturno hora i figliuoli.
Tredeci hor sono i bei segni celesti,
Vndeci son le donne, in cui si stesso
Scese dell'auuenir mente presaga.
Aggiontasi vna sola a tutti questi
Di suo sangue, suo secolo, suo sesso
Honor, e luce, Lucretia Gonzaga.

Alla

Alla Signora Isabella Otto.

Se alcun non sà la voce, vnde ti nome,
Mira il viso, oda i detti, osserua i gesti,
E leggerà descritto in tutti questi
Con chiarissime note il tuo bel nome.
Chi la pianta non sà, che s'orna, e come
Di te ramo diuin, ch'in lei s'innesti,
Volgasi à tuoi dolci occhi, e in quei celesti
Giri, i bei segni haura del tuo bel nome.
Che il grato nome tuo vuol proferire,
Qual tu sei dica, e profferito haurallo,
Che tacendo, il tuo bel grida, e ti noma.
E chi il bel nome tuo vorrà ridire
Dica in tuo nome, & in latino idioma
Che ogni vitio gli scacci, & ogni fallo.

Alla medesima.

Loderò la bellezza accolte in ella,
O pur la cortesia farò palese?
Poiche non è men bella, che cortese,
Poiche cortese non è men, che bella.
Non è mortal, nè angelica fauella
Che regger possa à due si rare imprese,
Quella lasciar conuien chi questa prese,
Questa conuien lasciar chi prese quella.
O Miracolo estremo dal Ciel tolto
Bella donna non è, che ancor non sia
Tanto d'altero in lei, quanto di bello.
Costei d'alma cortese, e di bel volto
Bellezza tien legata in cortesia
Qual preciosa gemma in ricco annello.

Alla sua Donna.

Il vecchio Mauro, il qual con stabile orma
Sostenta il Ciel, d'imporlo si consiglia
A voi di riposar doue il ciel piglia
Ben tosto impresso in voi di voi la forma.
Ecco in occhi col sol Cinthia si forma
La via di latte in sen tosto s'appiglia
L'arco celeste si conuerte in ciglia
Al viso il firmamento si conforma.
Prendon forma di crin le fisse stelle,
E l'altre erranti nelle cinque porte
Prendon del capo gratioso chiostro.
Vaghi poi d'albergar nel capo vostro
Li Dei al fin della superna corte
In virtù si cangiar nobili, e belle.

Alla Sig. Fontana N.

O di bellezza, ò d'honestà Fontana,
Dolce d'humanità, chiara d'honore,
Doue il crin laua, e'l sole alliscia Amore
Vener si specchia, e bagnasi Diana.
Qual nascosa virtù, qual forza strana
Fà, che dal dolce tuo gelido humore
Sorga sì amaro, e sì cocente ardore,
Che spento esser non può per arte humana?
Fontana, con che Amor macina i cori,
E doue ei tempra gli amorosi strali,
Che in terra desti al maggior verno i fiori.
Purghi ogni immonda voglia de mortali,
Cui stano intorno gli heliconij cori,
Che à la terra fecondi, e al ciel ne sali.

Alla

Alla Sig. Costanza Capitona.

O sacro stuol, che alberghi in Helicona
Del tuo fauor più inusitato, e raro
Dammi ampia parte, e del più fresco, e caro
Tuo liquor, colmo vaso hoggi mi dona.
O biondo, ò illustre figlio di Latona
Pormi de tuoi più fauoriti à paro,
Destami il cor, co'l tuo splendor più chiaro
A cantar di Costanza Capitona.
Fà, che l'animo suo candido, e schietto
In carte eterne ritrar possa à pieno,
Ritrare il saggio suo sommo intelletto.
O se non tanto, fà che io vaglia almeno
Pinger lo suo cortese, e vago aspetto,
L'aureo crin, le man belle, e il bianco seno.

Virtù della sua D.

Se à mezzo verno la mia Dea si mostra
Per campo, che habbia de lor primi honori
Spogliato algente brina, horrido gelo.
Tutti li imperla, e inostra
Di fresche herbete, e di nouelli fiori,
Rinuerde, e ingèmma ogni sprezzato stelo,
E per contrario a mezza primauera
Se la mia diua fera
Meco ponto si turba, qual superno
Capricorno, od'armato empio Orione,
Nel mio core stagione
Fà di gelato, e tempestoso verno
O miracol d'Amore,
Anzi pur di madonna alto valore,
Che fà co'l viso hor aspro, hora gentile
D'April Genaio, e di Genaio Aprile.

Dia-

Dialogo fra la sua D. e'l vento Borea.

Contra'il Borea, che i fior tronchi, e dispersi
Anzi abbrucciati hauea
La donna del mio cor, biasmi dicea.
Quando egli le rispose,
Non può il Mondo a ragion di me dolersi
Che io lo spogli di fior, che pur, che miri
Le tue guancie amorose
A mezo verno mira, e gigli, e rose.

Vittoria della sua D.

L'hasta Minerua tiene,
La mazza Alcide nel gran pugno serra,
Gioue l horrendo fulmine sostiene,
Marte la spada afferra.
Ma se in gesto di guerra
Armato, sopraniene
Amor poi d'altra parte
A Minerua, ad' Alcide, a Gioue, a Marte
Forza è, che a vn tratto cada
L' Asta, la Mazza, il Fulmine, la Spada.
Se la guerriera mia poi soprariua
D'arme, d'honor, lui ch'è possente priua;
Si che vincendo lui l'alta mia Dea
Vince insieme con lui quanti ei vincea.

Alla sua Donna Dotta in tessere, & in comporre.

Chi mirar tele nobili desia
O udir bei carmi, e tersi
L'opra odi, e miri della Donna mia,
Che tesse parimente e tele, e versi.
L'arte d'Aranne in quelle riconosco,
In questi la facondia del gran Tosco.
Diede i versi alle Muse ogni altra etade
Le tele diè di Gioue a la figliuola,
Ma seruar più queste arti non accade,
Poiche Madonna sola
A queste arti ambedue da, & opra, e fama,
Mentre in'un, rime, e tele ordisce, e trama.

All'istessa dotta nel sonar di Lira.

Mentre Madonna i dolci stami tende
Della caua testugine vocale
Tende Amor lacci, e adesca al suon mortale
Lo mio cor, fra quei feli, e poi ve'l prende.
Mentre sù per le corde l'arco stende
Madonna, e ad'ogni tratto vn nouo strale
Trahe di dolcezza Amor con opra eguale
Spiega il suo arco anch'egli, e i petti fende
Le corde, e i cori in vn Madonna tocca
L'orecchie, e l'alme il caro suon percuote,
Che i sassi moue, e il Sol corrente affrena.
S'ella marita al suon poi dolci note,
Si folte flamme à se, d'intorno fiocca,
Che sembra in mar di foco vna Sirena.

Per

Per il suo sonar di Manicordo.

Celeste man, che il ciel aprir quì puoi
Di latte appreso, ò di tepide neui,
Che l'altro hier dolcemente percoteui
Le corde all'arpicordo, e'l core à noi.
Ma perche à quel le dure pene poi
Tempri, e non tempri à me le pene graui?
Perche t'appresi à quel, da me ti leui?
Perche quel miri, e me mirar non vuoi?
Io miser, che sonassi ti pregai,
E tanti sono strai nel mio cor spessi
Quanti tù colpi allo instromento dai.
Donque io la rete, onde io fui preso, tessi,
Io donque fui ministro de miei guai;
Con l'esca mia dunque il mio foco accesi.

Per il suo canto, e per il suono, &c.

Si dolce suoni, parli, ridi, e canti,
Che da le man, la lingua, i labbri, e i denti
Quanti suon mandi, detti, risi, e accenti,
Sono mel, perle, rose, e dardi tanti.
Co'l suon, con le parole, i risi, e i canti
A vn tempo arresti, aqueti, accendi, allenti,
I fiumi, l'onde, i giacci, i gran torrenti
Sì grato è il suon, e quelli sì prestanti.
Vinci co'l canto, e'l suon; se canti, e suoni
In cielo, in selue, in via, in fiume, e in mare,
Angeli, ninfe, augei, cigni, e sirene.
Ne manco fai, se ridi, ò se raggioni,
Spezzar, spianar, puoi sbigotir, scauiare
I marmi, i monti, le penne, e le pene.

Core

Core di Ceruo.

Non credea a secretari di Natura,
Che'l cor del Ceruo in se chiudesse vn'osso,
Hor ben creder lo posso,
Quando colei, che'l cor mio fere, e fura
Materia, nel suo cor chiude più dura.

Virtù della sua Donna.

Voi Madonna, alle Parche, e alla Natura
Eguale, e maggior sete,
Egual, perche potete
Dar la morte, come elle,
Cui destina vostro odio, e sua sventura.
Maggior. Perche vna morte suol dar quelle
Mentre il Ciel gira intorno.
E voi mille ne date, e mille al giorno.
Maggior, ch'elle tornar non ponno in vita,
Che già ne fer partita,
E voi potete far frà spatio corto
Morire vn viuo, & rauiuare vn morto.

Valor della sua Donna.

Se breue riso scocca
Donna, mal grado mio, da la mia bocca,
Parendomi, che poca stima io tengo
Del martir, che mi date
Senza interuallo il riso in pianto volgo.
E se di pianger per ventura ottengo
Lieto del gran piacer, che voi pigliate
Del pianto mio, di cui l'alma cibate
Il pianto in riso subito riuolgo.
Donque Madonna il valor vostro è tanto
Che muta il pianto in riso, e il riso in pianto.

Donna lodata.

Vulcan, che per lo senno, e virtù rare
Di Pallade s'accese,
Benche poi crudeltà gli la contese,
E poi per le bellezze elette, e chiare
Di Vener preda venne,
Quantunque per suo scorno al fin l'ottenne,
Se voi sola vedea,
Voi sola saggia, e bella amar douea,
Poscia, che in vn soggetto meo hauea
Gionte insieme, e Minerua, e Cytherea.

Seguita.

Che à par le Dee vi pone,
Vede, che di bellezza le auanzate,
Chi fra le Ninfe, e voi fa parangone,
Giura, che d'honestà le superate,
Chi le Muse vi fà Madonna a paro,
Che di virtù lor gite innanzi è chiaro.
E chi vi mette i saggi Greci a canto
Di costumi tra lor ascriue il vanto.
Quanto donque di bel Madonna, e quanto
Di buono scopre il Sol coi chiari raggi
Le Dee, le Ninfe in vn le Muse, e i saggi
Vi cedon come a Cinthia i minor lumi,
Di bellezza, honestà, virtù, e costumi.

Varij effetti della sua Donna.

Giaccio, che a mezza state il cor mi aggiaccia,
Foco, che a mezzo verno il cor mi incende,
Arco, che ogn'hora di strali il cor m'offende,
Sol sol cagion, che il mio cor si disfaccia.
Ferro, che a brano, e brano il cor mi straccia
Aura, che del mio cor le fiamme accende
Hasta, che il cor me impiaga, & sano rende,
Onda, che'l cor hor m'erge al centro, hoc cac-
Di quai nomi non sò qual tolga, ò lassi, (cia.
Nè la tua crudeltà qual mi risponda
Per l'opre varie, che nel cor mi fai.
L'aggiacci, incende, l'offende, il disfai, (si
Stracci, accēdi, impiaghi, vngi, ergi, & abbas
Giaccio, foco, arco, sole, ferro, aura, hasta, onde.

Scusa il stile nel lodar la sua Donna.

Quanto è più incolto, e simplice lo stile
Priuo d'ogni color, priuo d'ogni arte,
Con che io ti lodo in voce, e lodo in carte,
Dei tanto più goder Donna gentile.
Che se fosse altrimente
Il ben, che di te dir, all'eloquenza
Dell'Auttor si darebbe, che souente
Diede à soggetto vil somma eccellenza.
Ma poscia, che il mio stil si mostra senza
Bellezza alcuna in facile sentiero,
Ciò che dice di te ciascun li crede,
Con piana, e piena fede.
Però Madonna godi,
Che più tosto ti lodi
La purità dello mio stil sincero,
Che l'arte di Maron, l'arte d'Homero.

Perche causa egli non la loda.

Se vi par, che io deffraudi
Le vostre somme laudi
Perch'io le ascondo, e taccio,
Questo Madonna, faccio,
Sì, perche al gran soggetto
Non regge il mio intelletto,
Sì perche mi ricordo,
Del peregrino Tordo,
Che spesso mal accorto
Produce la cagione, per cui vien morto.
E di Candaule, che all'infido amico
Nuda mostrò la moglie,
Temo, che se di voi le lodi io dico,
Tutto il mondo ad'amarui io non inuoglio.
E tutto il mondo fattomi riuale
Io stesso sia ministro del mio male.

Bella Donna lodata.

Voglia scriuer di donna a me s'aggiunge,
Quantunque vil, sprezzato, inculto, e cieco.
Doglia ho ben, poter mal dir a pien d'ella
Donque han à perdonarmi essa, & il mōdo.
Carchi graui, hor le spalle oppresse m'hanno
Scarchi più sete voi Poli del Cielo.
Così ei erge la Terra, & orna il Cielo,
Splendore spesso al Sol, e a Cinthia aggiunge
Li Dei l'aman, le Dee inuidia le hanno,
Amore arde di lei, quantunque cieco,
La Bellezza con lei nacque nel mondo,
La Gentilezza si creò con ella.

Chiuse

Chiuse le gratie tutte sono in ella,
Maggior rinoua sempre in lei, il Cielo,
Infuse in lei virtute il Re del Mondo,
Raggio illustre Natura a lei aggiunge,
Di questa priuo saria il mondo cieco,
La vesta propria gli Dei fatto l'hanno.
Doni eletti del Cielo ornata l'hanno.
Canti solo Anfion per questo d'ella,
Intuoni lei di Smirna solo il cieco;
Gli amanti di lei sol siano del Cielo,
Ella honor sommi, età nostra, te aggiunge,
Bella più di lei cosa non hai, Mondo.
Godi colmo di ben felice Mondo,
Le stelle alto thesoro offerto t'hanno,
Lodi rare costei sola t'aggiunge,
Belle tutte hai le parti Sol con ella.
Preggiato per lei poggi à par del Cielo,
Paragonato a lei sembra egli cieco.
Fiso mirando il Sol diuiense cieco,
Al volto di costei abbaglia il mondo,
Il viso di costei sembra almo Cielo,
Accolto i cieli in lei tutto il bel hanno,
E la beltade collocata in ella
D'honestade, eccellentia alta s'aggiunge.
Gloria le aggionge vn fauellar di cieco,
Quinci ella sembra più chiara del mondo,
Memoria d'essa gli Dei hanno in Cielo.

O alta luce, che seder vicina
A notte oscura, e vil non isdegnaste,
Ma dall'altezza propria v'inchinaste
Doue pietà, doue humiltà m'inchina.
Quella luce ringratio alma, diuina,
Che in nome, in viso, in gesti ogn'hor mostraste
Con cui scacciar le tenebre tentaste,
Cui stella antica, e acerba mi destina.
E ringratio gli accenti, onde i bei carmi
Perle da Perle vscian, rose da rose,
E sean dolce, seren l'aere d'intorno.
Ma che dir si potesse, all'hora parmi,
Vedi vnion di due contrarie cose,
Vedi accopiati in vn la notte, e'l giorno.

Compassione, & consolatione ad' Amante.

Penna si dotta da si dura pena
Mossa l'una da voi, l'altra sofferta,
Fede ne fa, che in ogni mente merta
Pietade, e pianto da tuoi occhi seuera.
Anzi nè in monte sasso, ò in lido arena
Nè mar si crudo, ò selua si deserta
Stimo, che vostro stil non si conuerta
Di dolor, di pietà, d'affetto piena.
Pur vi giorni sperar, che influsso eterno
Quà giù non è, che il Rè del sommo soglio
Nõ vuol, che huõ sempre rida, ò sẽpre piãga.
Non è tronco sì verde in bosco il verno,
Che foco non apprenda, & non è scoglio
In mar, che pertinace onda non franga.

Aman-

Amante sfortunato.

Già biasimai, come di sommo, ingegno
Il giouine d'Athene
D'una scolpita pietra amante insano,
Conosco hor me di maggior biasmo degno,
Che à vna pietra formata in corpo humano
Diedi me stesso in mano,
Che se colui della terra Cecropia
Volea almen vaghegiarla, n'hauea copia,
Se volea palesargli le sue pene,
Non hauea d'vdienza almeno inopia.
Se abbracciar la volea non gli era schiua
E se volea bacciarla, non fuggiua.

Beltà considerata dalli Dei.

Mirando la beltà rara, anzi noua
Di colei, che'l mio pianto ogni hor rinoua,
Li Dei dicean tra loro,
E perche in Cigno, ò in Toro,
O in foco, ò in pioggia d'oro
Mutato Gioue dal superno choro
Per costei non discendi, assai più bella
Di Ledra, Europa, Egira, e Danae, insieme?
E Amor rispose loro,
Ecco non lascia le sfere supreme,
Ne si muta per ella,
Perche se ben l'alletta la beltade,
Lo spauenta dapoi la crudeltade.

Al Pauone per la sua Donna.

Da la sposa di Gioue amato augello
Quando le gemme tue dispieghi in giro,
E di tue penne glorioso incedi,
Colei mi sembri, a cui me stesso diedi,
Per cui la notte, e'l dì piango, e sospiro,
Che tãto hà in se d'altier, quãto hà di bello.
Ma in ciò vorrei, che foste eguali ancora,
Che come stridi tù di tua bruttezza,
Così gemesse ancor costei tall'hora,
E hauesse a schiuo la sua gran durezza,
Concependo ambedue sdegno, e dolore;
Tù del piè brutto, ella dell'empio core.

Per la sua crudeltà.

Se frangi le tue dolci alte parole
Fra l'alme perle, e i rubinetti gai,
Rider la Terra, l'Acqua, e l'Aria fai.
Se il freno allenti a i rai,
Fai, che l'illustre Sole,
Schernendo lo splendor proprio stupisce;
Se suoni, ò trahi vaghissime parole,
Fai, che il Vento gioisce.
Se canti, a cantar teco il Dio di Delo,
Anzi a teco cantar prouochi il Cielo.
Ma se'l tuo orgoglio mostri, cangi in pianto
Il riso, lo stupor, la gioia, e'l canto.

Petto d'Alabaſtro.

Se hor dico, e prima ho detto,
Donna, che'l voſtro petto
E d'Alabaſtro ſchietto,
Laſſo l'ho detto, e'l dico più a ragione
Più ver, che non vorrei,
Per ſola vna credei
Dirlo, e'l diſſi per più d'una cagione.
Che'l petto voſtro in vero
E d'halabaſtro intero.
Di fuora ſenz'a nei pien di biarchezza.
Dentro pien d'impietà, pien di durezza.

Petto di Neue.

Non ti marauigliar, donna, che io nome
Lo tuo petto di neue,
Però, che con tal nome
Per più d'una cagion nomar ſi deue.
Deue eſſere il tuo petto
Di neue da ciaſcun creduto, e detto
Per quel bianco color, che ſuor ſi vede,
E per quel freddo cor, che entro lei, ſiede.

Core d'aciaio nella sua Donna.

Nouo nello scolpir Pigmalione
Nobile statua se preggiato mastro,
Tutta la se di candido Alabastro,
Sol fe d'aciaio il core,
Per senno, ò per honore,
Che non sò dirui aponto la cagione,
Che a lui parendo oltra ogni creder bella
Di corpo humano desiò vederla.
E disse Citherea. Di nouo indonna
Questo Alabastro in così bella donna.
A i preghi compiacque ella,
E lo Alabastro transformò in Donzella.
E voi Madonna foste aponto quella.
Ma perche ei tacque dell'aciaio, ancora
D'aciaio hauete el cor, donna, fin hora.

Donna ben formata dalla Natura.

Per voi più bella far dell'altre belle
Natura parte da ogni grado ha tolto.
Da gli Angioli pigliò la voce, il volto
La luce dalle stelle,
Da gli huomeni le membra alme mortali
Le natural virtù da li animali,
La vaghezza, e'l colore
Dai fiori prese, e da le pietre il core.

Donna fatta di metalli.

Se io non fallo, Madonna
Come in vero non fallo,
Gioue ha composto in voi d'ogni metallo.
E perche io li distingua,
D'oro ha fatto i capei, d'argento i denti,
Di piombo il piè, e la lingua
Di rame i labbri ardenti
Di stagno il vostro casto, e buon timore,
Di Mercurio il voler, di ferro il core.

Bella Donna.

Gli Dei, le donne, gli huomeni,, e li heroi
A la fatura di te furo ammessi,
E per far te disfecero se stessi.
Calisto poi, che l'ultima figura
Le diè l'amante suo lucida, e pura
Fè di se stesso i sereni occhi tuoi.
Di se stesso ti fe Gioue i capelli
Soura tutti altri belli
Per la figlia d'Auisio trasformato,
E per l'amata Egina rimutato
Di se fece le gote, e i sguardi tui.
Cosi il gran Padre a cui
Fù il generar dal empio figlio tolto
Fè di se stesso il volto:
Questi due insieme al fin ne l'ultime hore
Ti fero, Aglauro il petto, e Calmo il core,

La sua Donna è simile a Medusa.

Al nascer tal virtù, Madonna, infusa
Vi fu, qual già sorthio l'empia Medusa,
Che chiunque mirasse il vostro volto
Fosse in pietra riuolto.
E voi la prima a farne proua foste,
Che come fù da voi le luci opposte
In vno specchio, e voi stessa miraste
In durissima pietra vi mutaste.
E però, che stupor, se non mi impetra
Nulla il mio dir da voi, sendo vna Pietra?

Perche la sua Donna è crudele.

L'Augel sacro, e real del souran Gioue
Da l'alta Maestà del vostro volto
Ingannato, & voi tolto
Hauendo per la moglie del suo Dio
Nel casto sen vi pose il nido santo;
E vi portò quella gelata pietra
La cui virtù le impetra,
Che co'l suo caldo, l'oua
Senza cocule, coua,
E poiche aperte al ciel le piume noue
La prole pargoletta a volo sciolto
Furo della culla vscìo
Del sen la pietra vi restò in vn canto,
Che nè scaldan sospir, nè spezza piante.

La sua Donna più crudel de i sassi.

Madonna, io l'ho già detto, & hora sono
Per ritornarlo a dire,
E che ciò neghi posso, & ciò mentire,
Che i sassi più di voi pietosi sono.
Se mi amauate, io, già vi domandai,
E voi mi rispondeste all'hor. non t'amo.
E' i sassi all'hor, all'hor risposer. t'amo.
All'hor replicando io
Donque non vi dolete del duol mio?
Voi rispondeste mai,
Non mi dolsi, ò dorrò del tuo cordoglio.
E' i sassi all'hor, all'hor risposer. doglio.
Non è donque egli ver quel, che dir soglio,
Che io di miseria tutti gli altri passi,
E che voi più crudel siate de i sassi?

Simile concetto d'Echo.

La pietà, e l'audienza, che io non trouo
Nel vostro molle, & animato seno,
Ne' sassi duri inanimati io mouo
Io d'humiltà ripieno
S'era vostro piacer, vi domandai
D'hauermi per amante ancor che indegno
E voi mi rispondeste, io me ne sdegno.
E i sassi all'hor all'hor risposer. degno.
Io all'hor sogionsi. Dunque anima mia
Vi spiace pur, che vostro amante io sia?
E voi mi rispondeste mi dispiace,
E i sassi all'hor all'hor risposer. piace.
Qual sperar posso io donque mercede
Da chi in durezza, i duri sassi eccede?

Perche la sua Donna non sia Dea.

Per la sua castitade
Gli huomeni consacrar Diana Dea.
E tra le Diue per la gran beltade
Riposer Citherea.
E Dea Pallade fenno
Per lo profondo senno.
Hor se tu sei di queste tre non manco,
Anzi più sei forsi anco,
E casta, e bella, e saggia. Perche nele
Dee te non poser? Perche sei crudele.

Simile.

Mentre Dea vi stimate
Per le bellezze vostre, unica, & vera,
Come sareste in ver, vi fate altiera.
Da l'alterezza poi
Crudeltà nasce in voi.
Arde a voi la in voi nata crudeltade
Toglie la Deitade,
Perche Dea non fù mai senza pietade.

Donna bella e crudele.

Venere insieme, e Marte
Alto tributo vengono a portarte,
Quel, che già vinse ne la Idea contrada
Aureo pomo ella, egli la ferrea spada.
Per mostrar, che in beltade
Vener ti cede, e Marte in crudeltade.

Donna crudele a se stessa.

Quando io mi interno a esaminar souente
La inesorabil vostra crudeltade,
Con che ogni bene a voi stessa negate,
E mentre vi rendete odiosa, e schiua
De gratiosi, e bei doni d'Amore,
A voi stessa togliendo il frutto, e'l fiore
Del don vital, vi sepellite viua;
Perder lasciando il bel' April ridente
Della vostra più verde, e bella etate.
Io disacerbo in parte, e riconsolo
Il mio penoso duolo.
Perche ne ho io a doler, che voi non siate
Pietosa, & humana delle mie querele
Quando voi sete a voi stessa crudele?

Donna crudelissima.

Se dar de tua durezza esempio voglio,
E dico, che sei dura qual cerasta,
Risponde il mio dolor, che ciò non basta.
Se dura, come ferro, ò come sasso
Risponde il mio martir l'esempio è basso.
Se dura come ferro, ò come scoglio
Che non basta risponde il mio cordoglio.
Se dura qual diaspro, ò qual diamante,
Dice il mio duol, che tu lor passi inante,
E se in durezza alla durezza eguale,
Che ciò non basta, replica il mio male.
E al fin, che assimigliarsi a nulla in terra
La durezza non può, che mi fa guerra.
Dice la mia suentura,
Se non dir, che tu sei, come tù dura.

Ingra-

Ingratitudine nella sua Donna.

Non ho da dirti ingrata alta cagione?
Io ti porto vn'amore,
Che à donna mai non si portò maggiore?
Tutta la mente mia
Solo il tuo ben desia,
E al proprio l'antipone.
Io ti serbo vna fede,
Qual d'Orfeo, qual di Piramo si vede.
E con le rime, che a tua gloria scriuo
Di noua immortal vita vn nome viuo,
Poiche sarai da questo aere partita
Ti procaccio nel secolo futuro.
E tù di questo amor, ben fede, e vita
Che io ti porto, desio, serbo, e procuro,
Fai, che in premio da te lasso io reporte
Odio, tormento, infedeltade, e morte?

Amante che si lamenta.

Se man real gradì con tante proue
L'acque d'un picciol rio colte a la riua,
Perche voi di questa acqua sete schiua,
Che da mei occhi eternamente pioue?
Se d'un corsiero il sol, d'un tauro Gioue
D'un'agna Amor la vittima gradiua,
Qual cagion del mio cor la pura, e viua
Vittima a non gradir donna vi moue?
Se Vesta amaua il foco d'altrui mano
In lampe acceso, onde è, che voi a sdegno
Del mio petto prendete il foco eterno?
Se ogni fioreto colto in ogni piano
Vener gradìa, perche dal nostro ingegno
Voi questi nostri fior prendete a scherno?

Epita-

Epitafio della Pietade morta nella sua D.

Quì giace hoggi sepolta la Pietade
Spenta d'armato Orgolio, e da Beltade.
Questi versi alla madre, e alle sorelle
Della Pietà donai,
E perche sospirando giuan elle,
E chiedendo ciascun di passo in passo
In qual terra, in qual mar, sotto qual sasso
Giacesse la Pietà già sepellita,
Che ben certo sapean, priua di vita,
A lor quel, che cercauano, insegnai,
E che volendo sù la sepoltura,
Che era intagliata in vna pietra dura,
Della Pietà notar questo mio detto,
Il facesen notar sul vostro pett[illegible].

Domandando pietade.

In qual ria gente, in qual barbara terra
L'arte apprendeste, e l'uso della guerra?
Da chi s'vsa, ò in qual loco
La Città, che s'arrende al primo assalto,
E del nemico erge le insegne in alto.
Mettere a ferro, e a foco?
Metteste a foco, e a ferro il petto mio,
Che senza star restio
Al primo colpo de gli occhi soaui
Vi aprio le porte, e vi offerì le chiaui.

Non sà che sia la sua Donna.

Di arder illustre, ò dolce fiamma mia
T'amai, ne però ancor sò chi tu sia,
Se fera, come poi tanta hai beltade?
Se Dea, come poi tanta crudeltade?
Se Donna, come poi sì ferma stai
In vn pensiero de non amarmi mai?
Che sei dunque Madonna?
Se nè fera tu sei, nè Dea, nè donna?
Sei commista di tre quasi chimera
Dea al volto, Donna all'habito, al cor fera?

Si vguaglia a Prhometheo.

Se qual nouo Prhometheo al lume ardente
De bei vostri occhi il mio amor folle accese,
E'l diuin foco entro al mio cor s'apprese,
Onde animò la inanimata mente.
Voi qual padre del ciel giusto, e possente
Per vendicar sì temerarie imprese
Sù doglie mi legaste, quai scoscese
Ripe di stratij in Caucaso eminente.
Quì il vostro orgoglio del mio cor si pasce
Qual duro di digiuno Aquila rostro
Cor, che ognihor diuorato, ognihor rinasce.
Ma s'el peccato mio, s'el danno vostro
Fù d'un momento: eterna donde nasce
Vostra fame? eterno il martir nostro?

Cerca cosa impossibile.

Seguo a piè zoppo il tempo, l'ombra caccio,
Fondo marmi nel aere, pesto l'onde,
Pietà nel mar, fermezza nelle fronde,
Cerco freddo nel foco, ardor nel giaccio.
Al Lustro tendo rete, al Borea laccio,
Spiano erti monti, e valli erge profonde, (de,
Vò, che India, il Tago, il Gange, Hiberia inō-
Stringo la nebbia, e la lieue aura abbraccio.
Tento Mercurio vnir, romper diamanti,
Solco, e semino in sabbia, scriuo in fiume,
Domestico vna Tigre, apre vno scoglio.
Poggio al Ciel con la scala de giganti,
E al sole ascendo con le Icaree piume,
Mentre cerco pietà nel vostro orgoglio.

Amante non amato.

Madonna incerto io son, se la beltate
Fà bella voi, ò voi lei bella fate,
Incerto son, se i bei colori suoi
Voi all' Alba togliete, ò l' Alba a voi.
Incerto, se voi sete in fragil veste
Diua terrena, ò pur donna celeste,
Incerto, se son perle, ò son parole.
Quelle, che dar la bocca vostra suole,
Se date, ò se togliete il lume al Sole.
Ma in tanti dubbi, di cui sono incerto.
Son di questo almen certo.
Che fin mai non hauran l'aspre mie pene,
E che non mi volete oncia di bene.

A Madonna Barbara N. la qual negò vn baccio à vn suo amante.

Barbara à ponto Barbara, che tale
Fatt e dell'alma mia, mai sempre stratio,
Quali i Barbari fer del nostro latio,
Anzi tal, che non hà, ned'hebbe eguale.
Ne da per voi schermirmi io ottenni quale
Ottenne Italia all'hor vigore, e spatio,
Ma Fortuna, ma Amor, mà il Ciel ringratio
Che si bel uiso almen mi causi il male.
Quando io riguardo il gratioso aspetto,
Odo il parlare, e i bei costumi ammiro,
Dico tal nome a lei si disconuiene.
Ma quando prouo il dispietato affetto
Dell'asprezze, che m'empie di martiro
Giuro, anzi questo nome a lei conuiene.

Alla medesima in persona del suo Amante, che li vuol bene, & l'ama.

O Barbara non Barbara, anzi piena
Di bei costumi, & di parlare eletto,
Lo cui diuin soaue, & chiaro aspetto
Queta il Mar, moue l'Aria, il Ciel serena.
D'ogn'anima gentil grata cathena,
E dolce foco ad ogni nobil petto
De bel viso, & bellissimo intelletto,
Che altrui porgono in un piacere, & pena.
Di canute virtù ornòti Gioue
Di maturo saper, di etade acerba,
D'effetti, & di pensier contrari al nome.
Quai frutti il tuo Settembre hor ti riserba,
O spirto carco di celeste somme
Se hai dal tuo April tāti, e tai fiori in herba?

Se-

Seguita, che non li può voler bene.

Già dissi altrui, nè debbo a voi tacere
Più non vi posso bene alcun volere,
Et questo non potere
Amor, donna, portarui
Nasce da troppo amarui
Sapere ben, ch'Amor co'l suo colore
Viue, & regna nel core:
Hora, & come poss'io portarui amore,
Se senza il core io sono,
Che già per troppo amor vi diedi in dono?

Perche la sua D. ama se stessa.

Per tirar nel bersaglio del mio core
Mille strai d'or si recò in mano Amore,
Cui diè virtù, che chi ne fosser tocchi
Madonna amasser più, che li stessi occhi;
Ma perche Amor s'accorse,
Che in me non era il cor, ma in sen di lei
Verso lei ratto corse
Per ferirui il mio cor di colpi rei,
E così fè, mille fiate, quando
Tra tanti, vn colpo errando
Non diede nel mio cor, ma nel cor di essa,
Che tosto inamorar fè di se stessa;
Per questo ella ama sol la sua bellazza
Se sola preggia, e tutto'l mondo sprezza.

Per-

Per la medesima causa.

Se voi sola Madonna
Parete a voi dell'amor vostro degna;
Onde altro huomo, altra donna,
Che voi d'amor il vostro cor non degna;
Con caldissimo affetto
Me amate: perche hò il petto;
E il petto; perche ha il cor, & il cor pòi
Perche iui sete vera, e viua voi.

Amor reciproco, ma finto.

In questo mal reciproco Amor nostro
E contrari, e conformi a vn tempo siamo,
Contrari siam, che internamente io u'amo,
Se ben di non amarui in atto mostro,
E voi nel vostro interno non mi amate,
Se ben d'amarmi in gesti ogni hor mostrate,
In questo poi conformità si stringe,
Donna, fra noi, che l'un, e l'altro finge.

Somiglianza frà se, e la sua Donna.

Donna, se amar non degni cose vili,
Ma solo a te simile,
E per questo di me poco ti cale,
Che a te non sono in parte alcuna eguale.
Ama il mio cor almen, che in pietra volto
Di durezza al cor tuo simile è molto,
Benche cotai durezze, che habbiam noi
Tra lor ritengon poi
Molta disuguaglianza,
Che la tua è crudeltà, la mia è costanza.

Vgua-

Vguaglianza dissimile per vna simile materia.

Non sò, Donna ben dir, se Dio n'hà fatto
Conformi in tutto, o pur diuiso affatto,
Non sò, se siam concordi, ò disuguali.
Sò ben, che insieme habbiam materie eguali:
Che se voi parte di diamante hauete,
Io parte hò di diamante,
Se voi di questo il cor crudel tenete,
Di questo io tengo il cor fido, e costante;
Se in voi Dio marmo pone,
A me Dio marmo diede,
Se di marmo è la vostra ostinatione
Di marmo è la mia fede,
S'ardor portate voi, porto anche io ardore;
Arde il vostro odio, & arde il nostro amore.
S'Angelo sete voi, son Angel io,
Voi di voce, e di volto, io di desio.

Forma della sua Donna.

Perche il mio mal sia solo, e qual non vsa
Diuerse, e mal conformi forme hà tolto
Natura, e tutte in vn commisto, e accolto
Per cosa in terra dar noua, e confusa.
Sotto aureo crin mirabilmente hà chiusa
La ferrea rete, onde fù Marte inuolto,
Gionge di Cinthia, anzi di Febo a vn volto
Occhi di Basilisco, e di Medusa.
Di Vener capo, hà mente di Megera,
Gionge a carne di foco, di gel sangue,
Et hà l'eburneo piè, di Cerua passo.
Gionge à corpo di ninfa alma di fera
A lingua di Sirena tosco d'angue,
E gionge a vn sen di latte vn cor di sasso.

Alla

Alla sua D. assimigliandola al Sole.

Tu del Sol vero illustre essempio rendi
Donna, in questo mortal nostro soggiorno;
Il Sol serena il Cielo, e accende il Giorno,
Tu sereni le menti, e i petti accendi.
Splende, & abbaglia il Sole, tu abbagli, e splēdi,
Arde egli in Granchio, e gela in Capricorno,
Tu foco, e giaccio al cor mio versi intorno,
Pioggie ei fà, tu a produr miei pianti intēdi.
Il Sole indura il loto, il giaccio strugge,
Tu induri la mia fè, struggi il mio core,
Tu mi fai sfauillar, il Sol gli specchi.
Segue il Sol l'Elitropio, e l'Ombra il fugge,
Te il mio cor segue, e da te fugge Amore,
Le herbe il sol, tu mia speme inuerdi, e secchi.

Amante dato in preda alla sua D.

Sò, che vi hò dato l'alma,
Consacrato il pensiero, lo stil, l'inchiostro,
E donato di me libero impero.
Sò, che in voi spero,
Sò, che'l mio core è vostro,
Sò, che hauete di me l'intera palma,
Ma non sò già, se vi amo, ò s'io v'honoro,
Ne sò, se per voi viuo, ò per voi moro.

Eche.

Io son ben hoggi mai, madonna, chiaro,
Che non mi amate, e non mi hauete, chiaro,
Perche l'altro hier, io sol meco dicendo
Certo, certo mi rendo,
Se ben poco vaglio io, molto vale ella,
Che la mia donna bella
Quelche pietà de me nel petto serri,
Iui Echo all'hor all'hor rispose. Erri.
All'hora seguendo io,
Donque s'èl tuo Narciso hebbi vn dì pio,
Non cura ponto questa mia fanciulla.
Dì che per lei ogn'altro amore anulla?
Echo rispose vn'altra volta. Nulla.
Io all'hor seguij repente,
Ella pur giura amarmi somamente.
Et Echo all'hor all'hor rispose. mente.

Echo bello.

O Fauella de gli antri, e delle mura,
Che mieterò di speme, desir tanto,
Che io nel terren del mio cor pianto? pianta.
E questo pianto mio
Che'l coglierà, se ciò ti è noto? noto.
Come resterà donque il mio desio
Lo mio feruente, e fermo voto? voto.
Non hebbe ponto mai del mio mal cura
Donque, colei, che il cor m'ha ponto? ponto.
Et anco dura, & si mantiene a ponto
Ella così spietata, e dura? dura.
E lei giurando hauere il cor componto
Per la pena, che io soffro acerba, e dura,
Giura ella il falso, & è spergiura? Giura.
Donque, che mai non amerà tu sai,
Me, che sì l'amo, e che sì l'amai? mai.

Seguita vn'altro Echo.

Credi, che la mia Donna Echo s'adire
Per l'amor mio ver lei si certo? certo.
Ir debbo in vn deserto per fuggire
De tal donzella le graui ire? ire.
E, se hai del vero i tuoi pensier presaghi,
Quai siano i pensier suoi
Quando ella veggia poi,
Che io così quinci, e quindi vaghi? vaghi.
Debbo chieder vendetta all'alma prole
Di Vener, donque, e a gli almi Dei? Dei.
Vorebbe le mie membra morte, ò uiue
Veder colei, che mi dà morte? morte.
Viue lieta costei della mia sorte,
Che non fù mai tra genti viue? viue.
Hor tu, che i suoi conosci, e' i miei pensieri
Mi consegli, che io pera, o speri? peri.

Alla Porta della sua D.

O Porta di diamante, e di diaspro,
Che sì parca mi ascondi il mio thesauro;
Se Dafne hauesse in te cangiata in Lauro,
Non sò se'l legno tuo fora tanto aspro.
Io cò'l pietoso lamentar disaspro
Le dura ossa tall'hor del uecchio Mauro,
In Thessaglia l'Olimpo, in Licia il Tauro,
E'l tuo legno, anzi marmo, ognihor più inaspro.
O cruda, o ingrata, ò fera, o ferrea porta
Come è, che'l sospirar mio non t'infiammi,
Nè con tuoi colpi il mio pregar ti rompa?
Che mertè trista il mio studio riporta
Di quella, onde si ornai sì longa pompa,
D'herbe, di fior, di frondi, e d'Epigrammi.

Vene-

Venegia, che si loda.

Felice fui dapoi, che in sù queste acque,
Onde librata, e cinta io son d'intorno
Con gioia, e merauiglia apparui il giorno,
Che al gran rettor delli hemisperij piacque.
Felice poi, che in me giamai non giacque
La libertade antica, oue io soggiorno,
Felice, poiche in me stuolo sì adorno
Di tanti Re, tante Reine nacque.
Felice poi, che in me nacque il gran Bembo,
Che mi honora, cora il clero, e l'Arno essalta,
E poiche in figlio il gran Leon m'aggionse.
Così disse Venegia, e poi soggionse,
Ma più felice hor son più egregia, ed alta,
Poiche sì egregio Alfonso abbraccio in grẽbo.

Al Duca Alfonso, quando vene à Venegia.

Perche di gratia ingrato, e discortese,
Si come a Homero a me gli occhi oscurasti;
Così l'ingegno poi non mi illustrasti,
Come a lui sendo in ciò grato, e cortese?
Che se egli l'aureo, e doppio uerso intese
A cantar di colui, che afflitti, e guasti
Fè i campi Frigij, e di colui, che a icasti,
E longhi amor sì tardo premio rese.
E dell'uno, e dell'altro tanto scrisse
Con lo stil senza pari alto, e profondo,
Che altri ne coglie inuidia, altri diletto.
Noi solo intenderemo ad vn soggetto
Sol canteremo d'Alfonso secondo,
Ei fora il nostro Achille, e'l nostro Vlisse.

Perche la sua Donna non sia Dea.

Per la sua castitade
Gli huomeni consacrar Diana Dea;
E tra le Diue per la gran beltade
Ripóser Citherea.
E Dea Pallade fenno
Per lo profondo senno.
Hor se tu sei di queste tre non manco,
Anzi più sei forsi anco,
E casta, e bella, e saggia. Perche ne le
Dee te non poser? Perche sei crudele.

Simile.

Mentre Dea vi stimate
Per le bellezze vostre, unica, & vera;
Come sareste in ver, vi fate altiera.
Da l'alterezza poi
Crudeltà nasce in voi.
Arde a voi la in voi nata crudeltade
Toglie la Deitade,
Perche Dea non fù mai senza pietade.

Donna bella e crudele.

Venere insieme, e Marte
Alto tributo vengono a portarte,
Quel, che già vinse ne la Idea contrada
Aureo pomo ella, egli la ferrea spada.
Per mostrar, che in beltade
Vener ti cede, e Marte in crudeltade.

Donna

Donna crudele a se stessa.

Quando io me interno a esaminar souento
La inesorabil vostra crudeltade,
Con che ogni bene a voi stessa negate,
E mentre vi rendete odiosa, e schiua
De gratiosi, e bei doni d'Amore,
A voi stessa togliendo il frutto, e'l fiore
Del don vital, vi sepellite uiua;
Perder lasciando il bel' April ridente
Della vostra più verde, e bella etate.
Io disacerbo in parte, e riconsolo
Il mio penoso duolo.
Perche ne ho io a doler, che voi non siate
Pietosa, & humana delle mie querele
Quando voi sete a voi stessa crudele?

Donna crudelissima.

Se dar de tua durezza esempio voglio,
E dico, che sei dura qual cerasta,
Risponde il mio dolor, che ciò non basta.
Se dura, come ferro, ò come sasso
Risponde il mio martir l'esempio è basso.
Se dura come ferro, ò come scoglio
Che non basta risponde il mio cordoglio.
Se dura qual diaspro, ò qual diamante,
Dice il mio duol, che tu lor passi inante,
E se in durezza alla durezza eguale,
Che ciò non basta, replica il mio male.
E alfin, che assimigliarsi a nulla in terra
La durezza non può, che mi fa guerra.
Dice la mia sventura,
Se non dir, che tu sei, come tù dura.

Ingra-

Ingratitudine nella sua Donna.

Non ho da dirti ingrata alta cagione?
Io ti porto vn'amore,
Che à donna mai non si portò maggiore?
Tutta la mente mia
Solo il tuo ben desia,
E al proprio l'antipone.
Io ti serbo vna fede,
Qual d'Orfeo, qual di Piramo si vede.
E con le rime, che a tua gloria scriuo
Di noua immortal vita vn nome viuo,
Poiche sarai da questo aere partita
Ti procaccio nel secolo futuro.
E tù di questo amor, ben fede, e vita
Che io ti porto, desio, serbo, e procuro,
Fai, che in premio da te lasso io reporte
Odio, tormento, infedeltade, e morte?

Amante che si lamenta.

Se man real gradì con tante proue
L'acque d'un picciol rio colte a la riua,
Perche voi di questa acqua sete schiua,
Che da mei occhi eternamente pioue?
Se d'un corsiero il sol, d'un tauro Gioue
D'un'agna Amor la vittima gradiua,
Qual cagion del mio cor la pura, e viua
Vittima a non gradir donna vi moue?
Se Vesta amaua il foco d'altrui mano
In lampe acceso, onde è, che voi a sdegno
Del mio petto prendete il foco eterno?
Se ogni fioreto colto in ogni piano
Vener gradìa, perche dal nostro ingegno
Voi questi nostri fior prendete a scherno?

Epita-

Epitafio della Pietade morta nella sua D.

Quì giace hoggi sepolta la Pietade
Spenta d'armato Orgoglio, e da Beltade.
Questi versi alla madre, e alle sorelle
Della Pietà donai,
E perche sospirando giuan elle,
E chiedendo ciascun di passo in passo
In qual terra, in qual mar, sotto qual sasso
Giacesse la Pietà già sepellita,
Che ben certo sapean, priua di vita,
A lor quel, che cercauano, insegnai,
E che volendo sù la sepoltura,
Che era intagliata in vna pietra dura,
Della Pietà notar questo mio detto,
Il facesen notar sul vostro pett[o].

Domandando pietade.

In qual ria gente, in qual barbara terra
L'arte apprendeste, è l'uso della guerra?
Da chi s'vsa, ò in qual loco
La Città, che s'arrende al primo assalto,
E del nemico erge le insegne in alto,
Mettere a ferro, e a foco?
Metteste a foco, e a ferro il petto mio,
Che senza star restio
Al primo colpo de gli occhi soaui
Vi aprio le porte, e vi offerì le chiaui.

Non

Non sà che sia la sua Donna.

Di arder illustre, ò dolce fiamma mia
T'amai, ne però ancor sò chi tu sia,
Se fera, come poi tanta hai beltade?
Se Dea, come poi tanta crudeltade?
Se Donna, come poi sì ferma stai
In vn pensiero de non amarmi mai?
Che sei dunque Madonna?
Se nè fera tu sei, nè Dea, nè donna?
Sei commista di tre quasi chimera
Dea al volto, Donna all'habito, al cor fera?

Si vguaglia a Prhometheo.

Se qual nouo Prhometheo al lume ardente
De bei vostri occhi il mio amor folle accese,
E'l diuin foco entro al mio cor s'apprese,
Onde animò la inanimata mente.
Voi qual padre del ciel giusto, e possente
Per vendicar sì temerarie imprese
Sù doglie mi legaste, quai scoscese
Ripe di stratij in Caucaso eminente.
Quì il vostro orgoglio del mio cor si pasce
Qual duro di digiuno Aquila rostro
Cor, che ognihor diuorato, ognihor rinasce.
Ma se'l peccato mio, se'l danno vostro
Fù d'un momento: eterna donde nasco
Vostra fame? eterno il martir nostro?

Cerca cosa impossibile.

Seguo a piè zoppo il tempo, l'ombra caccio,
Fondo marmi nel aere, pesto l'onde,
Pietà nel mar, fermezza nelle fronde,
Cerco freddo nel foco, ardor nel giaccio.
Al Lustro tendo rete, al Borea laccio,
Spiano erti monti, e valli erge profonde, (de,
Vò, che India, il Tago, il Gange, Hiberia inõ-
Stringo la nebbia, e la lieue aura abbraccio.
Tento Mercurio vnir, romper diamanti,
Solco, e semino in sabbia, scriuo in fiume,
Domestico vna Tigre, apre vno scoglio.
Poggio al Ciel con la scala de giganti,
E al sole ascendo con le Icaree piume,
Mentre cerco pietà nel vostro orgoglio.

Amante non amato.

Madonna incerto io son, se la beltate
Fà bella voi, ò voi lei bella fate,
Incerto son, se i bei colori suoi
Voi all' Alba togliete, ò l' Alba a voi.
Incerto, se voi sete in fragil veste
Diua terrena, ò pur donna celeste,
Incerto, se son perle, ò son parole.
Quelle, che dar la bocca vostra suole,
Se date, ò se togliete il lume al Sole.
Ma in tanti dubbi, di cui sono incerto.
Son di questo almen certo.
Che fin mai non hauran l'aspre mie pene,
E che non mi volete oncia di bene.

A Ma-

A Madonna Barbara N. la qual negò vn baccio à vn suo amante.

Barbara à ponto Barbara, che tale
Fatt e dell'alma mia, mai sempre stratio,
Quali i Barbari fer del nostro latio,
Anzi tal, che non hà, ned'hebbe eguale.
Ne da per voi schermirmi io ottenni quale
Ottenne Italia all'hor vigore, e spatio,
Ma Fortuna, ma Amor, mà il Ciel ringratio
Che si bel uiso almen mi causi il male.
Quando io riguardo il gratioso aspetto,
Odo il parlare, e i bei costumi ammiro,
Dico tal nome a lei si disconuiene.
Ma quando prouo il dispietato affetto
Dell'asprezze, che m'empie di martiro
Giuro, anzi questo nome a lei conuiene.

Alla medesima in persona del suo Amante, che li vuol bene, & l'ama.

O Barbara non Barbara, anzi piena
Di bei costumi, & di parlare eletto,
Lo cui diuin soaue, & chiaro aspetto
Queta il Mar, moue l'Aria, il Ciel serena.
D'ogn'anima gentil grata cathena,
E dolce foco ad ogni nobil petto
De bel viso, & bellissimo intelletto,
Che altrui porgono in un piacere, & pena.
Di canute virtù ornòti Gioue
Di maturo saper, di etade acerba,
D'effetti, & di pensier contrari al nome.
Quai frutti il tuo Settembre hor ti riserba,
O spirto carco di celeste somme
Se hai dal tuo April tãti, e tai fiori in herba?

Se-

Seguita, che non li può voler bene.

Già dissi altrui, nè debbo a voi tacere
Più non vi posso bene alcun volere,
Et questo non potere
Amor, donna, portarui
Nasce da troppo amarui
Sapere ben, ch'Amor co'l suo colore
Viue, & regna nel core:
Hora, & come poss'io portarui amore,
Se senza il core io sono,
Che già per troppo amor vi diedi in dono?

Perche la sua D. ama se stessa.

Per tirar nel bersaglio del mio core
Mille strai d'or si recò in mano Amore,
Cui diè virtù, che chi ne fosser tocchi
Madonna amasser più, che li stessi occhi;
Ma perche Amor s'accorse,
Che in me non era il cor, ma in sen di lei
Verso lei ratto corse
Per ferirui il mio cor di colpi rei,
E così fè, mille fiate, quando
Tra tanti, vn colpo errando
Non diede nel mio cor, ma nel cor di essa,
Che tosto inamorar fè di se stessa;
Per questo ella ama sol la sua bellazza
Se sola preggia, e tutto'l mondo sprezza.

Per

Per la medesima causa.

Se voi sola Madonna
Parete a voi dell'amor vostro degna,
Onde altro huomo, altra donna,
Che voi d'amor il vostro cor non degna,
Con caldissimo affetto
Me amate: perche hò il petto;
E il petto; perche ha il cor, & il cor poi
Perche iui sete vera, e viua voi.

Amor reciproco, ma finto.

In questo mal reciproco Amor nostro
E contrari, e conformi a vn tempo siamo,
Contrari siam, che internamente io u'amo,
Se ben di non amarui in atto mostro,
E voi nel vostro interno non mi amate,
Se ben d'amarmi in gesti ogni hor mostrate,
In questo poi conformità si stringe,
Donna, fra noi, che l'un, e l'altro finge.

Somiglianza frà se, e la sua Donna.

Donna, se amar non degni cose vili,
Ma solo a te simile,
E per questo di me poco ti cale,
Che a te non sono in parte alcuna eguale.
Ama il mio cor almen, che in pietra volto
Di durezza al cor tuo simile è molto,
Benche cotai durezze, che habbiam noi
Tra lor ritengon poi
Molta disugualianza,
Che la tua è crudeltà, la mia è costanza.

Vgua-

Vguaglianza dissimile per vna
simile materia.

Non sò, Donna ben dir, se Dio n'hà fatto
Conformi in tutto, o pur diuiso affatto,
Non sò, se siam concordi, ò disuguali.
Sò ben, che insieme habbiam materie eguali;
Che se voi parte di diamante hauete,
Io parte hò di diamante,
Se voi di questo il cor crudel tenete,
Di questo io tengo il cor fido, e costante;
Se in voi Dio marmo pone,
A me Dio marmo diede,
Se di marmo è la vostra ostinatione
Di marmo è la mia fede,
S'ardor portate voi, porto anche io ardore;
Arde il vostro odio, & arde il nostro amore.
S'Angelo sete voi, son Angel io,
Voi di voce, e di volto, io di desio.

Forma della sua Donna.

Perche il mio mal sia solo, e qual non vsa
Diuerse, e mal conformi forme hà tolto
Natura, e tutte in vn commisto, e accolto
Per cosa in terra dar noua, e confusa.
Sotto aurco crin mirabilmente hà chiusa
La ferrea rete, onde fù Marte inuolto,
Gionge di Cinthia, anzi di Febo a vn volto
Occhi di Basilisco, e di Medusa.
Di Vener capo, hà mente di Megera,
Gionge a carne di foco, di gel sangue,
Et hà l'eburneo piè, di Ceruа passo.
Gionge à corpo di ninfa alma di fera
A lingua di Sirena tosco d'angue,
E gionge a vn sen di latte vn cor di sasso.

Alla

Alla sua D. assimigliandola al Sole.

Tu del Sol vero illustre essempio rendi
Donna, in questo mortal nostro soggiorno,
Il Sol serena il Cielo, e accende il Giorno,
Tu sereni le menti, e i petti accendi.
Splende, & abbaglia il Sole, tu abbagli, e splẽdi,
Arde egli in Granchio, e gela in Capricorno,
Tu foco, e giaccio al cor mio versi intorno,
Pioggie ei fà, tu a produr miei pianti intẽdi.
Il Sole indura il loto, il giaccio strugge,
Tu induri la mia fè, struggi il mio core,
Tu mi fai sfauillar, il Sol gli specchi.
Segue il Sol l'Elitropio, e l'Ombra il fugge,
Te il mio cor segue, e da te fugge Amore,
Le herbe il sol, tu mia speme inuerdi, e secchi.

Amante dato in preda alla sua D.

Sò, che vi hò dato l'alma,
Consacrato il pensiero, lo stil, l'inchiostro,
E donato di me libero impero.
Sò, che in voi spero,
Sò, che'l mio core è vostro,
Sò, che hauete di me l'intera palma,
Ma non sò già, se vi amo, ò s'io v'honoro,
Ne sò, se per voi viuo, ò per voi moro.

Echo,

Echo, che la sua Donna non l'ama.

Io son ben hoggi mai, madonna, chiaro,
Che non mi amate, e non mi hauete, chiaro,
Perche l'altro hier, io sol meco dicendo
Certo, certo mi rendo,
Se ben poco vaglio io, molto vale ella,
Che la mia donna bella
Qualche pietà de me nel petto serri,
Iui Echo all'hor all'hor rispose. Erri.
All'hora seguendo io,
Donque se'l tuo Narciso hebbi vn dì pio,
Non cura ponto questa mia fanciulla.
Dì che per lei ogn'altro amore anulla?
Echo rispose vn'altra volta. Nulla.
Io all'hor seguij repente,
Ella pur giura amarmi somamente.
Et Echo all'hor all'hor rispose. mente.

Echo bello.

O Fauella de gli antri, e delle mura,
Che mieterò di speme, desir tanto,
Che io nel terren del mio cor pianto? pianto.
E questo pianto mio
Che'l coglierà, se ciò ti è noto? noto.
Come resterà donque il mio desio
Lo mio feruente, e fermo voto? voto.
Non hebbe ponto mai del mio mal cura
Donque, colei, che il cor m'ha ponto? ponto.
Et anco dura, & si mantiene a ponto
Ella cosi spietata, e dura? dura.
E lei giurando hauere il cor componto
Per la pena, che io soffro acerba, e dura,
Giura ella il falso, & è spergiura? Giura.
Donque, che mai non amerà tu sai,
Me, che sì l'amo, e che sì l'amai? mai.

Seguita vn'altro Echo.

Credi, che la mia Donna Echo s'adire
Per l'amor mio ver lei si certo? certo.
Ir debbo in vn deserto per fuggire
De tal donzella le graui ire? ire.
E, se hai del vero i tuoi pensier presaghi,
Quai siano i pensier suoi
Quando ella veggia poi,
Che io così quinci, e quindi vaghi? vaghi.
Debbo chieder vendetta all'alma prole
Di Vener, donque, e a gli almi Dei? Dei.
Vorebbe le mie membra morte, ò uiue
Veder colei, che mi dà morte? morte.
Viue lieta costei della mia sorte,
Chè non fù mai tra genti viue? viue.
Hor tu, che i suoi conosci, e' i miei pensieri
Mi consegli, che io pera, o speri? peri.

Alla Porta della sua D.

O Porta di diamante, e di diaspro,
Che sì parca mi ascondi il mio thesauro;
Se Dafne haueße in te cangiata in Lauro,
Non sò se'l legno tuo fora tanto aspro.
Io co'l pietoso lamentar disaspro
Le dura ossa tall'hor del uecchio Mauro,
In Thessaglia l'Olimpo, in Licia il Tauro,
E'l tuo legno, anzi marmo, ognihor più inaspro.
O cruda, o ingrata, ò fera, o ferrea porta
Come è, che'l sospirar mio non t'infiammi,
Nè con tuoi colpi il mio pregar ti rompa?
Che mertè trista il mio studio riporta
Di quella, onde si ornai sì longa pompa,
D'herbe, di fior, di frondi, e d'Epigrammi.

Venegia, che ſi loda.

Felice fui dapoi, che in ſù queſte acque,
Onde librata, e cinta io ſon d'intorno
Con gioia, e merauiglia apparui il giorno,
Che al gran rettor delli hemiſperij piacque.
Felice poi, che in me giamai non giacque
La libertade antica, oue io ſoggiorno,
Felice, poiche in me ſtuolo sì adorno
Di tanti Re, tante Reine nacque.
Felice poi, che in me nacque il gran Bembo,
Che mi honora, cora il clero, e l'Arno eſſalta,
E poiche in figlio il gran Leon m'aggionſe.
Coſi diſſe Venegia, e poi ſoggionſe,
Ma più felice hor ſon più egregia, ed alta,
Poiche sì egregio Alfonſo abbraccio in grẽbo.

Al Duca Alfonſo, quando vene à Venegia.

Perche di gratia ingrato, e diſcorteſe,
Si come a Homero a me gli occhi oſcuraſti;
Così l'ingegno poi non mi illuſtraſti,
Come a lui ſendo in ciò grato, e corteſe?
Che ſe egli l'aureo, e doppio uerſo inteſe
A cantar di colui, che afflitti, e guaſti
Fè i campi Frigij, e di colui, che a icaſti,
E longhi amor sì tardo premio reſe.
E dell'uno, e dell'altro tanto ſcriſſe
Con lo ſtil ſenza pari alto, e profondo,
Che altri ne coglie inuidia, altri diletto.
Noi ſolo intenderemo ad vn ſoggetto
Sol canteremo d'Alfonſo ſecondo,
Ei fora il noſtro Achille, e'l noſtro Vliſſe.

Alla Sig. Donna Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara.

Sorgi Homer, vien Petrarca, esci Marone,
E in Greco, in Tosco, e in Latin dolce, e altiero
Cantate Dea di lingua opre, e pensiero
Vna Vrania, vna Palla, vna Erigone.
Vlisse, Laura, Enea, non più risuone
Nel morto, ò falso più, ma il viuo, e'l vero,
Ma il corpo bel, ma l'animo sincero
Sol di Barbara d'Austria hor si corone.
Che'l lume apre alla Luna, e addoppia il Sole
Di fama illustre, e di fama innocente,
Che parla perle sól, rose, e viole.
Di nobil sangue, e di più nobil mente,
Che d'appresso, e da lungi ogni alma cole,
Ogni setta, ogni sesso, & ogni gente.

Ogni sesso, ogni setta, & ogni gente
Tutti i bei studij, e tutte l'alme scole
Così ei grand'Este ineste, e d'Austria prole
Conta fanno all'Occaso, e all'Occidente.
Lo inanzi inuidierà, gode il presente
Per sua cagione, e l'adietro si duole,
Mercè i color, gli inchiostri, e le parole,
Onde pinger, notar, lodar la sente.
Questa Dea santa per far santa altrui
Co'i santi spirti della luce chiara,
E con le sue virtù scese fra nui.
Quiui humane, e diuine arti dichiara,
E da pensier, da detti, e da atti sui
La nostra età senno, e ualore impara.

La

L'honor godete, e ben mandato a vui,
Che quei, che u' apportar tempi aspri, e bui
I Barbari, ma Barbara hor rischiara.
Barbara, onde prendiam letitia, e luce,
Che ne ritorna nella via smarrita,
E al Ciel per dritto calle ne induce.
Con la voce, e col volto là ne inuita,
E noi con tal Maestra, e con tal Duce.
Sagliam per gradi alla beltà infinita.

Sagliam per gradi alla beltà infinita,
Doue quasi Promethei ogni hor ne adduce
Questa noua Minerua, in cui riluce
La imago di quel Re, d'onde hebbe vita.
Costei dall' Austria, anzi da gli Astri vscita
Sopra il ferro, oue regna l'auro induce,
E'l secol di Saturno iui produce
D'Alcide al figlio in dolce nodo vnita.
Perche in cieco Smirneo non mi conuerto
Di cieco d'Adria? e d'un Groto in vn Cigno,
Che canti il mio grã voto, e'l tuo grã merto?
Del Sol più chiaro, e dur piu del macigno
Girìa il tuo nome, ò nume nouo, e certo
Oprar pio, pensar buon, parlar benigno.

Oprar pio, pensar buon, parlar benigno,
Cor casto, mente humile, intelletto erto,
Di senno erario, e di virtù concerto
Cui senza ogni alto studio andria soligno.
Core humano non è, ma cor ferrigno
Quel cor, che a te non s'offre, e non s'è offerto,
E chi non face il tuo valore aperto,
E non a te, ma a se stesso maligno.
O di quante hoggi son quante mai foro
Più degna, ò al mondo, ò al ciel grato monile,
O dato in serbo à noi da Dio thesoro.
Costumi, e cortesie, bellezze, e stile
Vago, desio d'honor, dispreggio d'oro,
Queste son le tue doti alma gentile,

Queste son le tue doti alma gentile
Degna, cui non de versi, ne d'Alloro,
Ma di stelle corona offra il bel choro
Di quei, che hanno nel Ciel felice ouile.
Maggior d'ogni altra, e a te sola simile
Di Natura, e di Dio raro lauoro
Delle nostre tempeste aura, e ristoro,
E d'un foco celeste esca, e fucile,
Aquila eccelsa, candida, e reale,
Diletto à chi te vede, e à chi te ode,
Che al sol sẽpre ergi il guardo, e drizzi l'ale.
Ma perche il preggio tuo non ti si frode,
Chi mi dà verso al tuo soggetto eguale,
D'ogni honor piena, e degna d'ogni lode.

D'ogni

ogni honor piena, e degna d'ogni lode.
Di quest'a vltima età gioia dotale,
Sferza del vil pensier, dell'empij strale,
Mar di saper, che non hà fondo, ò prode.
'ogni bel, d'ogni ben qua giù costode.
Di gloria heroica, e di gratia fatale,
E di nome si duro, e si immortale,
Che nè morte a se il trahe, nè tempo il rode.
Vaso, che hài d'Austria il sangue, e d'Este il se-
In te commisto, ramo verde, e viuo (me
Dell'una pianta honor, dell'altra speme.
D'ogni Dea finalmente, e d'ogni Diuo
Serba tutte le gratie accolte insieme
Questa Dea, di ch'io parlo, e di ch'io scriuo.

Questa Dea di cui parlo, e di cui scriuo
Di preggio sommo, e di doti supreme
Innalza la virtute, e'l vitio preme
De l'un la palma, e dell'altra l'uliuo.
Perche di tanto spatio non arriuo
A tuoi merti, il mio cor ben seco geme,
Che chi lodarti non brama, e non teme
Di lingua indegno, e di giudicio è priuo.
Qual Litia i Febi, e Lidia le Diane,
I Gioui Creta, e le Giunon Carthago
Adorò al tempo delle leggi vane.
Tale in terra la tua diuina imago
L'acque chiare del Pò, le ninfe humane
Adorano con cor deuoto, e vago.

Adorano con cor deuoto, e vago
Le più barbare genti, e le più strane
Che alberghino dall'Inde all'onde Hispane
Barbara il nume tuo verace, e vago.
E senza essempio io me terrei più vago
Mirar le tue bellezze alme, e sourane
Oltra le Greche, Barbare, e Romane,
Che quanto mira il Sol frà Tigre, e'l Tago.
Ma volger non potendo il bianco, e'l nero
Ne'l bel senza arte, senza parangone
Almen d'appresso riuerirlo spero.
Ne potendo io dispor quanto propone
Dentro la mente à scriuerne l'intero
Sorgi Homer, vien Petrarca, esci Marone.

Quàl debba esser vna Gentildonna.

Di Liuia la serena Maestade,
Di Giulia l'eloquenza humana, è accorta,
L'alma di Portia, di colei, che scorta
Al cieco Padre fu l'alma pietade.
Il consiglio di Thesi, l'honestade
Di lei, che quatro in pace porta
Mentre lo spesso error longe trasporta
A sì varie del Mondo, e ree contrade.
I costumi, i pensieri, e le parole
Delle Cornelie, il viuo, è caldo affetto
De Lucretia Artemisia, Elisa, Alceste.
Quella haurà, che bell'animo hauer vuole
E se'l tutto vuol gionto in vn soggetto
L'animo di Lucretia haurà da Este.

Alla Sig. Laura da Este.

l Peregrin, che longo aspro sentiero
tto le fiamme del riacceso tauro
Misurato habbia, e al fin chieggia ristauro
ianta elegge conforme al suo pensiero.
io delle tue frondi all'ombra spero
Coglier riposo, ò fortunato Lauro,
E fisso in te il mio nido, il mio thesauro
In te di te cantar lieto, e d'altiero.
materia, tu musa, tu corona
A me sarai, che quale Angel di maggio
Sotto i bei rami tuoi starò cantando.
quel famoso spirto trionfando
Fuor di tema, che addur mi possa oltraggio
Furor di Ciel quando più irato tuona.

Segue alla medesima.

Se vn lustro, e più non è, che voglia, e spita,
Di farti nò, ma di renderti honore,
Con versi miei, me empion de giusto ardore,
Che con gli occhi la lingua io perda insieme.
S'altro pensiero, che questo sol mi preme
Di sacrare à te sola il mio valore
L'arte, lo stil, la man, la lingua, il core,
Che'l mio mal cresca sempre, e mai nō sceme.
Cosi portasson tutti quattro venti
La voce mia de tuoi gran merti carca
Al Austro, al Plaustro, alla parte Inda, e Maura.
Che vdirebbō tutte etadi, e tutte gēti
Fin ch'esca in bianca nube il gran Monarca
Laura Laura ridir mai sempre all' aura.

Per lo Specchio della sua D.

Vorrei fra lo specchiarui, che lo Specchio
Cosi vi fauellasse nell'orecchio.
Prendi più tosto, e riconosci figlia
Il mio saggio parlar, che ti consiglia,
Che è, che'l mio aspetto, e color, che ti somi-
Pensa, chel tempo se ne và, e piu poi (glia.
Non torna, e che tornar non possiam noi.
La beltà, che io ti mostro, è, che si altera
Ti fa, pensa, che è vn fior di primauera,
La beltà, che tu vedi, e che superba
Ti fa sì pensa, che è vna fragil herba.
E pensa, che ogni giorno perdi vn giorno,
Che sen, fugge, & non fa mai più ritorno.
Però da te sia il tempo a tempo colto,
E muta voglia pria, che muti volto.

O Venere, io ti rendo
L'odiato specchio, e à piedi tuoi l'appendo.
Cosi Madonna poco dopo, spero,
Che voi direte, e aggiongerete appesso
Prima, perche giusto è, che sia rimesso
A beltà eterna, eterno magistero,
Poi perche me mirar nei raggi sui
Qual son non voglio, e non posso qual fui.

Le specchio, che si altera andar vi face
Spero, che vn dì farà contrario effetto.
Lo Specchio, in cui mirar tanto vi piace
Vi darà spero vn dì noia, e dispetto,
Ma nel mio viuo petto
E nei miei versi Donna, vi vedrete,
Giouane, e bella sempre, come hor sete.

Auiso

Spogli voi di bellezza, e me d'affanno
Cangiando in ambo duo pensiero, e pelo
Fioccando à voi sul crine, me sul core,
Spengendo in voi la luce, in me l'ardore,
E da le vostre accese guancie al fine
Leui le rose, e dal mio cor le spine,
Forse darem con lagrimoso rio,
Benche il vostro sarà contrario al mio.
Segno di pentimento, e voi, & io.
Voi, perche huom non amaste si fedele,
Io, perche donna amai tanto crudele.

Alla sua D. che ha da venir vecchia.

Di cotesta beltà fastosa, e dura,
Poiche io non posso, vedrò farne, al fine
Vendetta al Tempo, che i pruni, e le spine
Lascia, e' i fior vaghi, e l'alme rose fura.
Quando il Decembre dell'età matura
Cangiando in pur argento l'aurea crine,
Fiocherà su le tempie neui, e brine,
E' i lumi offuscherà di nube oscura.
Onde pioggia cadrà di pentimento,
E le bellezze tue quai rami sparsi
L'auttuno fian cadute in alto scherno.
Altro April nouo, spera ogni elemento,
Ma tu non isperar doppo il tuo verno,
Che altro April per te debba ritrouarsi.

Alla Signora Lase Gualinga.

Tanti, e tai fur quel giorno i miei contenti,
Che'l tuo dir saggio vdij, la tua harmonia,
Che chiusi volentier gli orecchi hauria
Per non vdir mai più men dolci accenti.
Da indi in quà, se voglie ogni hor più ardenti
A te lodar con questa penna mia
M'hanno infiammato, e infiammã tuttauia
Testimonij ne son tutti i momenti.
Hor testimonio vò, che a te ne venga
Con queste rime rozze, aspre, & incolte
Il foglio, doue a mio poter te estollo.
Ma chi è stato si sordo, che più volte
Non mi habbia vdito dir. Pallade, e Appollo
Vince in fauella, e' in suon Lase Gualinga?

Alla Signora Gineura Manfredi.

Se le virtù, che v'apron ne la mente
Quasi in notte stellata vn bel sereno,
Se i costumi non mai lodati a pieno
Quai gemme preciose d'Oriente.
Se l'alme gratie, onde leggiadramente
Ricco si rende ogni atto vostro, e pieno
La cortesia, che vi fa nido in seno
Come Fenice in arbore eminente.
Se il vostro dolce fauellare accorto (za
Che humilia, accẽde, arresta, acqueta, e spez-
Le Tigri, il Giaccio, il Sole, il Mare; e i mar-
Se la vostra rarissima bellezza; (mi.
Che a morte vn viuo, e a vita trar può vn
Cantar potessi, ò che honorati carmi. (morto

Seguita.

Scarchino i Lauri, e l'Hedere i lor pregi
In questa noua pianta, onde ghirlande
Porga ella di sue foglie, e gloria grande
A' Febei spirti, & a' trionfanti regi.
Offra la inuita Palma i priuilegi
A questo arbor gentil, si che si mande
Lo suo ramo a chi vinca, e si domande
Il Re questo de gli altri arbori egregi.
Ne già più al rezzo de gli stigij mirti
Ma sol di questa pianta al nouo hospitio
Seggia lo stuol de gli amorosi spirti
Direi, che a questa pianta anco il tuo officio
Cedessi Oliua: ma ciò non vò dirti,
Ch'egli hà di guerra, e non di pace auspicio.

Alla ditta.

O lampo della notte, ò rai del giorno,
O succo della terra, ò humor del cielo,
O vento, ò pioggia, ò neue, ò brina, ò gelo
O Tauro, ò Libra, ò Granchio, ò Capricorno.
Tutti di sù, di giù, dentro, e d'intorno
Al ceppo, al tronco, alla foglia allo stelo
Di questa pianta date il fauor delo
Aer queto, ciel chiar, molle soggiorno.
Per questa pianta, che hoggi orno, e celebro
Poco il Pò inuidia i pioppi alla sua riua,
Poco i Lauri al Peneo, le Palme al Tebro.
Vener, Hercol, Febo, Pan, Gioue, e la Diua
Tritonia cangian per sì bel Ginebro (ua.
Mirto, Allor, Pioppo, Pin, Quercia, & Oli-

Alla

Alla Signora Giulia Strozza.

Godi loco felice, e più, che humano,
Poiche ne Thele per la dotta manto,
Ne per le dotte Muse il Colle santo
Per la sua Dafne di Thessaglia il piano.
Per Ili Egitto, ò per Vesta il Troiano
Imperio, ò Delo per Diana, tanto
Gir superbi & gloriosi, quanto
Tù per questa real donna, ò Rocano.
Godesti altroue vn April breue, e raro
Tù quasi eterno l'hai di molti mesi,
Mercè l'egregia salma, che sostieni.
E se la pace tra l'acque turbaro
A preghi fù di tanti altri paesi
Inuidiosi de tuoi sommi beni.

Alla medesima.

Poiche al tuo aspetto generoso, & alto
Per offerirti debito tributo
De riuerenza almen tacito, e muto,
Che so ben, che'l parlar fora di smalto.
Non oso comparir temendo il salto
Di quel cui male il giorno fu creduto
A honor del suo gran nome ho già tessuto
Meco ben mille rime, in cui t'essalto.
E mostra, che se'l gran Giulio a' suoi giorni
Potè dal nome suo nomar Quintile,
Poiche in tal mese aperse al dì le luci.
Tu da te numerai Maggio, & Aprile
Giulia con più ragion, Giulia, che adduci
Aprile, e Maggio ouunque tu soggiorni.

Alla Signora Leonarda Bentiuoglia.

Alma gentil mandata a far soggiorno
Con tal beltà quà giù, ch'egli mi è auiso,
Che aprir potreste a me co'l vostro viso
Nella mia notte eterna vn nouo giorno.
Tal vi poser gli Dei studio d'intorno,
Che prouider con saggio, e d'alto auiso
Che viua' e morta foste in Paradiso,
O gloria a' nostri tempi, a gli altri scorno.
E perche gli occhi vostri hanno sembianza
Di doppio Sole, e vn giorno apre ciascuno,
E perche sete vna delitie vui.
Dirò, che'l Cielo ha vn Sol, la terra dui,
Dirò, che gionti son due giorni in vno,
E che Bellezza in la bellezza stanza.

Per la medesima.

Quando io snodo la lingua a pregar voi,
Ella, che da sè fiera voce sente
Il nome vostro incominciar, si pente,
E trema al suon de primi accenti suoi.
Ma al nardo, & al ardor, che incontra poi,
Che'l nome vostro chiudono, & olente
D'honor vi fanno, e di pietade ardente
S'accende a dir quel, che vogliamo voi.
Cosi di tutta tema, e tutta gelo
La lingua mia di noia, e gaudio mista
Ritorna tutta speme, e tutta foco.
Cosi vi prega poi, che io impetri loco
D'uscirui a la presenza, che'l rio velo
Mi torrà forse dalla cieca vista.

Alla

Alla Signora Lisabetta Viuiana.

O sola sotto il Sol ben nata, e bella
Vna sotto la Luna alma gentile;
Perche pari al desir non hò lo stile,
Perche al cor non risponde la fauella?
Che io direi, come l'una, e l'altra stella
Tua i lacci tien d'Amor l'arco, e il fucile,
Come apre il tuo sembiante vn dolce Aprile,
Quando verno maggior l'herbe flagella.
Mostrerei, come nella bocca serbi
L'India ricca, e l'Arabia auenturata,
E nelle guancie il matutino aspetto.
Il bel loco, onde Adamo vscì, nel petto
Co'i duo vietati, e come pomi acerbi,
Cui temeraria man toccar non ossa.

Alla medesima.

E la tua gloria, che notte, ne sera
Non vedria, porterei quinci lontana
Dal basso Polo a l'alta Tramontana,
E fin da doue aggiorna, a doue assera.
Anzi pur poggierei di sfera, in sfera
Co'l tuo nome, e direi viui Viuiana,
Ma i pregi tuoi non degnan voce humana,
E'l mio stil non impetra a la più altera.
Pur se bene io non porto il tuo bel nome
Qual verde ramuscel di verde oliua
Fuor del diluuio a i cerchi più superni;
Non fia, che non s'adempia il tuo cognome
Che altro di te non canti, e che non viua
Lisabeta Viuiana gli anni eterni.

Ad

Ad'Amor. Per la ſua Donna bella, & cruda.

Tu mi moſtri, Madonna, ò Amor, ſi bella,
Che a ſempre amarla il bel viſo m'inuita,
Ma ſi poco pietoſa ſi moſtra ella
Che sforzerammi a far toſto partita
Dall'amor, dalla doglia, e dalla vita.
Però, ſe vuoi, che l'alma mia doglioſa
Poſſa durar nella pena amoroſa,
O men bella la moſtra, ò più pietoſa.

Dialogo, Auttor & Amore.

Chi ſei? io ſon Amore. che Amore? eſtinto
Però che io ſon dipinto.
E qual è l'amor proprio vero, e viuo?
La bella donna, che del cor t'ha priuo.

Riſpoſta a' curioſi.

Se in vna cote alcun cercaſſe humore,
Ne l'arena acqua, ouer fiamme nel gelo,
Freſco nel foco, ò ne le neui ardore,
Nel gionco nodo, od'arbori nel Cielo,
Od in Madonna, nei,
Io le riſponderei,
Ne riprendo la mia ſimplicitade,
Che nella crudeltà cerca pietade,

Donna

Donna quasi perfetta.

Se bellezza cerchiamo,
E nel vostro bel viso,
Se dolcezza vogliamo,
E' dentro al vostro canto, al vostro riso;
Se costumi, se gratie, se virtude;
Se bei pensier, bell'opre, e begli studi
Tutti nell'alma vostra hà la lor sede.
Se castità si chiede
Stà nella vostra gonna,
In voi donque Madonna
Perche habbiate ogni bella qualitade,
Altro non si desia, che la pietade.
Vener di pietà piena; e di beltade
Vi fe bella, come essa,
Ma, perche poi non pareste ella istessa
Vi negò la pietade.
E così sete come Vener bella,
Ma non pietosa poi sete come ella.
Simile a lei vi fa la gran beltade,
Ma se haueste pietade,
Non più simile ad essa,
Ma sareste quà giù Venere istessa.
Ride Venere, e voi, Donna, ridete
Splende ella, e voi splendete,
Canta Venere, e voi Donna cantate,
Ella innamora, e voi innamorate.
Bella, leggiadra, vagha, e gentil ella,
E voi gentil, vagha, leggiadra, e bella.
Di mel pien'ella, e voi piena di mele,
Ma Venere, e cortese, e voi crudele.

Perche

Perche vermiglia sei candida, e bella,
Sei pari a i prati, a i gigli, & a le rose,
Perche hai le luci chiare, e luminose,
Sei pari ad ogni stella.
Perche hai le labra accese, e biondi i crini,
Simile all'oro sei, pari a i rubini.
Perche il tuo dolce canto ogni alma affrena,
Sei pari a vna Sirena.
Ma se pietosa in aiutar mi sei,
Per la pietà sarai pari alli Dei.

Della sua Donna bella, e cruda.

Lo tuo gelato core
Qual di sorgente rio gelido humore
Per ispenger adopra ogni valore
Lo mio amoroso ardore,
Ma no'l può far, benche contrasti molto,
Che se lo spenge il cor, l'accende il volto.

Madonna, non è cosa violenta,
Che troppo si mantenga,
E non è cosa per contrario lenta,
Che si tosto si spenga.
Però se vuoi che tardi si distempri
La pena mia, conuien che me la tempri.

Amante che non è suo.

Mille, che mi volean per amatore,
Sprezzai per vostro amore,
E potendo esser mio
Non voglio per desio
D'esser vostro in eterno,
E voi m'hauete a scherno
Puro & fedel quantunque.
Di chi sarò io donque?
Se da ciascuna mo mi son rimosso,
E mio non voglio & vostro esser non posso.

Tormenti amorosi.

Fa pur di me quei stratij, che far vuoi;
Che non pena però mai dar mi puoi.
Poiche ben sapendo io quanto ti piace,
E diletta il martir, che tu mi dai,
Non per cotal martir non mi dispiace;
Ma diuien dolce, e diletoso assai.
Però che io dall'amor tuo sarò astretto
A' diletto sentir del tuo diletto.
Onde se dar mi vuoi sensibil doglia
Conuien, che della mia doglia ti doglia.

Prega la sua Donna che non l'ami.

Vna gratia da voi, Donna, desio,
Ne giamai vi apporreste al voler mio.
Voi credete, che io voglio, che me amate,
E di gran longa errate,
Anzi vò, che così sempre me odiate,
Che se io v'amo tanto hora,
Che pur mi sete si crudel nemica,
Quando cortese, & amica
Me vi mostraste, che sarebbe allhora?
Tanto amor vi porrei,
Che della vita mià mi scorderei.
E così ageuolmente ne morrei.
E di pazzia pur fora indicio espresso
Per troppo amar altrui lasciar me stesso.

Al Signor Vicenzo Maggio.

Godi Ferrara à cui conciede il Cielo
Si nobil sorte, e si raro vantaggio,
Che in te fiorisca vn sempiterno Maggio,
E quando il caldo, e quando regna il gelo.
Che'l mondo empie di fior, dal ricco stelo
Colti del capo suo canuto, e saggio,
Fior cui freddo non toglie, ò caldo raggio
Il verde honor, ne portan gli anni velo.
Maggio di Magia figlio, e gran Germano
Di quei, che annuncia le diuine menti
Maggio spirto maggior di questa etade.
Fa, che cotesti tuoi fiori eccellenti
D'appresso goda anche io, porgimi mano,
Trammi per l'alte tue felice strade.

Al

Al Signor Pigna.

Pigna, dal cui parlar ſaggio, immortale
Si cauan, s'altri ben l'apra, e ſmidolle,
Più precioſe, e nobili midolle,
Che da quel frutto, onde hai cognome tale.
Qual augelletto, che ben ferme l'ale
Ancor non ha, che'l debil corpo è molle,
Porta d'intorno al nido, e non lo eſtolle
Sperando, che altri al ſuo ſoccorſo cale.
Tal io, che ignudo ſon d'ale, e di piume,
Stommi nel nido, e non alzarmi ſolo,
Ma non ardiſco pur moſtrarmi al lume.
Tu, che ſouente il più ſublime Polo
Tocchi, e paſſi volando, ſiami Nume,
Tu mi ſia ſcorta all'honorato volo.

Al Signor Giraldi.

Ben alle voci tue graui, & eccelſe
La Tragica ſorella il guardo porſe,
Però a plorar l'alte miſerie occorſe
Ne gli ſtati reali ella le ſcelſe.
Da leui Amor, da foſchi antri le ſuelſe,
E a città reggie, & a reggij tetti ſorſe,
Onde oltre ogni altro ſtil lo ſtil tuo ſorſe,
E come centro al Ciel ſoggetto felſe.
Pianto, e ſoſpir vie più, che'l riſo dolci
Si traggon dal tuo ſtil meleo, & heburneo,
Con cui, non che altro, il fero inſerto molci.
Tu ſol richiami dal oblio notturno
Donque il Tragico honor tu ſolo il ſolci,
La toga veſti ſol, calci il coturno.

Al

Al Signor Cato.

O gran Noncio d'Astrea saggio, e facondo
Sceso dal Ciel con lei chiusa nel seno,
Quale al buio maggior chiaro baleno
A interpretar quanto ella scrisse al mondo.
O di lei sacerdote santo, e mondo
Delle leggi, ò cor alto, ò Sol sereno,
O viuo Delfo, ò oracolo terreno,
O erario di consiglio ampio, e profondo.
O Caton Terzo, onde hai cognome Cato,
E se Terzo non sei, sei l'un de dui,
Nato di nouo, e però sei renato.
Quando empia Morte adopri i colpi sui
Contra te all'hor sarai meglio vinato
Sù in Cielo, e quì nelle memorie altrui.

Al Signor Lolio.

Del doppio carco suo Febo già stanco
Di portarne ogni dì la bella luce,
Et esser delle Muse vnico Duce,
Pensò far d'ambo herede altri più franco.
Cesse il primo a colei, ch'il lato manco
M'aperse, onde ella il giorno hoggi n'adduce.
L'altro al Lolio, d'Italia laude, e luce,
Onde a lui sempre hor son le Muse al fiãco.
Ma quello, che hebbe di condurre il giorno
Che in Ciel la Sfera stia più non sopporta
Ma ne fa d'Hadria il bel paese adorno.
E quel, che al sacro Coro è fatto scorta
Non vuol, che ei faccia in Focide soggiorno,
Ma il tempio, il mõte in riua al Pò trasporta.

Al Signor Bentiuoglio.

Si perche a' miei Signor celar non voglio
Il mio cor, e se volessi non potrei,
E meno a [illegible] Signor, che Idol mi sei,
Cui ben posso a ragion dir Bentiuoglio.
Si perche chiesto ne hai spesso, che'l foglio
Se spieghi, e faccia vdir qual sia colei,
Che alle parole a i pianti, e ne' preghi miei
Stà come legno all'onde, & a i venti scoglio.
Si perche anco io sò chi è cagione affatto,
Che in dolce foco il cor tuo si distille,
Così il tuo foco vn dì t'accolga in braccio.
Ti dirò chi è colui, che amando taccio,
E ti darò tai segni, e tal ritratto
Che riconoscer la potrai fra mille.

Signor, cui pochi anzi nissuno aguaglio
In magnanimità de' primi Heroi,
Quando giouarmi puoi
Per giouarme non mai cessi d'oprarti,
Et io d'amarti in fuor, che altro non vaglio
Non cesso mai d'amarti,
Onde Signor se verso me il tuo nome
Tu adempi; io ver te adẽpio il tuo cognome.

Diffe-

Differenza trà li nomi, Pellegrina, & Peregrina.

Voi, che sì alta, e nobile Donzella
Con felice fauella
A nomar forsi hauete,
Se in dubbio ancor perdete
Qual vocabolo meglio, ò Pellegrina
Se le dee, ò Peregrina.
Datele qual volete,
Che al vero l'uno, e l'altro s'auicina.
Perche se Pellegrina le direte,
Tal nome se li da meritamente,
Sendo lei generosa, & eccellente.
Se Peregrina poi la nomarete
Ben Peregrina può nomarla il Mondo,
Poi che non è del nostro abisso immondo,
Ma in questa bassa sfera
Scese dal terzo Ciel sua Patria vera.

Al Signor Gio. Tatio.

Voi, che, vostra virtù, già scritto sete
Del poggio almo, e bifronte Cittadino,
E nel liquido vetro Caballino
Hauete spento l'honorata sete.
Se a noi tal volta il passo riuolgete
Portate del liquor sacro, e diuino
Vn sorso a me, che dal erto camino
Confuso a piè del monte incontro hauete.
E mentre io stò digiun de le dotte onde
Cantate voi con l'aureo verso vostro
D'Helena Vendramina il pregio intero.
Sì vdrem poi dire all'hor, che al secol nostro
Questa Helena cagion non habbia donde
Alla Greca inuidiar debba il suo Homero.

Al Signor Lodouico Dolce.

Pecchia dolce, e gentil, che i fior cogliesti
Amare, e l'herbe già sprezzate, e incolte,
E di quelli, e di queste insieme colte
Vn mel dolce, ed eletto componesti.
E senza cera in cibo al mondo il desti,
Perche ei se'n pasca mille, e mille volte,
Senza scemarlo in vece delle folte
Herbe, in vece de fior rozi, & indigesti.
Gratie da lui t'aspetta in voce, e in carte,
E da l'Auttor, che gode, i fiori suoi
Cangiar vedendo in manna dolce, e pura.
Donque partiti sian gli honor tra voi;
Egli lodato andrà da la Natura,
E tu della Natura, e in vn dell'Arte.

Al Signor Gerolemo Ruscelli.

Ruscel soaue, limpido, e fecondo,
Anzi pure ampio fiume, anzi pur fonte,
Che'l Pegaso cauò nel sacro monte,
Che chi ti gusta fai dotto, e facondo.
Anzi pur Ocean, che cinge il Mondo,
Che nasca pur la Luna, ò pur tramonte,
Senza scemare hai sempre a crescer pronte
L'acque tue, che non han riua, nè fondo.
In senno cresci, in fama, in eloquenza,
E lungo'l tempio vai rigando il piano,
Che a la gran Donna d'Aragon si fonda.
Doue ad alcuno entrar non lece senza
La faccia prima, e l'una, e l'altra mano
Lauar nella tua pura, e lucida onda.

Al

Al medesimo.

Van di contrarie tempre duo Ruscelli,
Quel di Lethe i bei nomi occolta, e oscura,
Questo gli irraggia, e trahe ai sepoltura,
Quel foschi, e questo assai li fa più belli.
Ruscel, che i sassi, i bronchi, e' i cespi suelli
Dal dir nostro, e' il domestichi a cultura,
Ruscel, che ogni immondezza. ogni lordura
Del nostro idioma laui, purghi, e abelli.
Ruscel, per cui lasciato hanno Hippocrene,
E si specchiano in te le sacre Diue,
In cui tutte s'albergan le Sirene.
Ruscel, che hai si dolci acque, & amene riue,
Che hai di smeraldi il fondo, e d'or l'arene.
Prego, che del humor tuo non mi priue.

Inuoca cose contrarie.

O Fallaci promesse, ò vero inganno,
O fede morta, ò viua infedeltade,
O Pietà breue, ò longa crudeltade,
O piacer fuggitiuo, ò certo danno.
O incerta vtilitade, ò eterno affanno,
O acceso orgoglio, ò spenta humanitade,
O amor caldo, ò gelata castitade,
O Antartico, ò Calisto, Indo, e Brittanno.
O occhi audaci, ò timida fauella,
O prodigo timor, ò speme auara,
O debil forza, ò desideria forte.
O Cor di Drago, ò volto di Donzella,
O morte per me dolce, ò vita amara.
Deh mouaui a mercè l'astra mia sorte.

Diluuio di foco desiderato.

O se da duo diluuij, che doueano
Dal Cielo ardente, e dal ondoso Oceano
Venir di fiamme, e donde
Fosse venuto quel di foco pria,
Di quanto ben per me stato saria.
Che se la Donna mia
Stata vi fosse, e statoui anch'io poi
Soli campati ne saremo noi.
Perche Madonna è di si fermo gelo
Che non l'haurebbe offesa il foco vn pelo.
Et io nel foco hormai son cosi auuezzo,
Che fatto Salamandra il foco sprezzo,
All'hora ogn'huom mancando, & ogni dōna
Da me in fuori, e madonna
Gioue per ristorar l'humano seme
Hauria pur gionti me, e Madonna insieme.

Tormenti amorosi.

Se io la sfera del foco accolta hauessi
Nel cor, non sò se più sentissi ardore,
Se tutto hauessi l'aere intorno al core,
Non so se più sospir trarre potessi.
Se dentro a gli occhi l'Ocean tenessi
Non sò, se più versar potessi humore,
Ne sò, se fermo io fossi più in amore
Se il pondo della terra in me chiudessi.
Se d'altra parte in se Madonna chiuda
Quanta velocitade ha il foco, & habbia
Quanta han gli augelli aerei leggerezza.
Quanta le serpi aquatiche hanno rabbia,
Quanta hā le fere terrestri aere, e asprezza,
Non sò, se fosse più fugace, e cruda.

Segue,

Del famoso Corintho il sito antico
Che al circonsparso Nereo in grembo siede,
Sente il furor del doppio mar, del fiede
Contra gli Acrocerauni il Ciel nemico
L'arco mai non rimette
Dal continuo scoccar delle saette.
Tu sempre Eolia senti
Quegli, onde hai graue il vētre iniqui vēti.
E te Ciciglia il foco sempre tocca
Che con si folta pioggia Etna in te fiocca.
Ma me nato ad amar la mia nemica
Non sola vna fatica,
Come le parti ricordate preme,
Ma tutte queste insieme,
Perche io sento a vn medesmo tempo, e loco
Pianto, saette, in vn sospiri, e foco.

Salute disperata.

Se da freccia proterua
Vien ferita la Cerua
Ella ratto al Dittamo fa riccorso.
E spera indi soccorso
S'offesa la pupilla
A i cari figli vede la Cisilla,
Tosto alla Celidonia ella ricorre,
E tosto li soccorre.
E cosi ogni animale,
Che viua sotto il Sole
O con herbe, ò con pietre, ò con parole
Spera agiuto al suo male.
Ma lasso al mio gran mal, mal logo, e rio
Che rimedio sperar posso, ò deuo io?
S'egli ha vn rimedio sol, che'l può far sano,
E questo solo ha il mio nemico in mano?

Amante lagrimante.

Hoggi pensando a l'alta mia sventura,
In vna pietra dura
Mi assise, e sopra vn fonte.
Chinai la mesta fronte,
Oue tanto pensando
Mi steti, e lagrimando,
Che in somigliante sasso io parea volto.
E vn alto fonticel sembraua il volto.
Onde se alcun venuto
Fosse oue io giacea, & hauessemi veduto.
Dir haurebbe potuto
Vè come per Amor se in fonta, & impetra,
Vè fonte sopra fonte, e pietra in pietra.

Differenza tra lui, e Narciso, & altri.

Narciso, & io sotto crudel tenore
Di varia sorte ci specchiamo in fonte
Amor prende egli sue bellezze conte,
Io di me stesso prendo od.o, e terrore.
Con varia sorte apriamo il cacciatore
Di Thebe, & io le luci a mirar pronte,
Spruzza acqua a lui Delia sdegnosa in frõte;
Getta Madonna a me fiamme nel core.
Con varia sorte Atlante, & Io mirlamo
Vn viso altier, che in altra forma volta
Vn monte egli, io diuengo vn foco, e vn riuo.
Con varia sorte vn suon fallace vdiamo
Argo, & io. More quel sol vna volta,
Et io frà mille morti in pena viuo.

La

La speme in nebbia, i disegni in Fetonti,
L'alma in Farfalla, in Fenice l'affetto,
La voce in Echo, in Clitia l'intelletto,
I merti in valli, i desiderij in monti. (fonti,
La lingua in marmo, ò in giaccio, gli occhi in
Le guancie in riue, in viola l'aspetto,
In Salamandra il core, in Etna il petto,
Ambe le fauci in duo Camaleonti.
Me in Scopo, in calamita i miei pensieri,
Il sen ne monti grauidi de venti,
La mia in pur mo dissoterrata forma.
Per farmi vn mostro in ambo gli hemisferi
Cõ gli sguardi, con gli atti, e con gli accẽti,
Questa mia noua Circe mi trasforma.

Che mai non rispose.

Al manco, mentre aggiorna,
Il Cocodril soggiorna
Ne la gradita terra,
Se ben poi che'l solar lume si serra
Nel mar tosto ritorna.
Ma io faccio soggiorno
Nel mar del pianto mio, la notte, e'l giorno.

Nell'istesso.

Se ardon la State i campi al caldo ardente
Il verno li ristaura almen la neue,
Se il tetto pastoral gran foco sente
La sera all'alba almen fresco riceue,
Se è riscaldato il dì l'aer dal Sole,
La notte rifrescar la Luna il suole.
Ma in fiamme io ardo, e non mai interrotte
State, verno, sera, alba, giorno, e notte.

Per farmi al mondo vn raro essempio Amore
Delle sue forze estreme
Vn Nilo, e vn Mongibel mi fece insieme,
E così in me foco perpetuo abonda,
Acqua perpetua inonda,
L'acque sorgon da i pianti, e da i martiri
Il foco da i sospiri,
Le acque temprano il foco,
Il foco asciuga l'acqua a poco a poco,
Donque vn mal sempio mi trarria di vita,
Oue vn mal doppio a star viuo m'è in vita.

Contrarij concordanti.

Del pianto l'onde, onde la morte haurei
La fiamma de sospir disecca, e in tanto
A quel foco si oppon l'acqua del pianto,
Così non mi arde il temperato ardore,
Ne mi sommerge il moderato humore,
Così trà duo contrarij in vita io resto
E al mal, che apporta quel, ripara questo,
Così trà duo contrarij io resto saldo,
Contrastando tra lor l'humido, e'l caldo.
Mentre l'un l'altro attenuando cresce
Son più, che Salamandra, e più, che pesce.
Che se l'un l'altro non temprasse ogni hora
Facella al foco, ò giaccio all'acqua io fora.
Ma se insegnò temprar, perche io non mora,
Tanto il penoso mio viuer le piacque,
Acque con foco, Amor, foco con acque.

Stato infelice.

Nell'acqua i pesci stanno,
Li augei per l'aria vanno,
Le fiere, e l'huom per terra,
Al fin la Salamandra nel foco erra.
Ma io, mercè d'Amor, de suoi tormenti
Stò in tutti gli elementi,
In terra hò l'intelletto,
Mentre son preso da terreno affetto,
La bocca, che altro mai non prende cibo
In aere tengo di cui sol mi cibo.
E al fin mentre ardo, e piãgo il graue ardore
In acqua gli occhi, e in foco tengo il core.

Seguita.

Quanto è confuso ahi lasso, e mostruoso
Lo mio stato penoso,
Dico a chi mi fa mal, ch'egli è il mio bene,
Chiamo conforto mio, chi mi dà pene,
Chi il cor mi trahe dal sen, chiamo mio core,
Chi m'odia inuoco Amore,
Mi è ricreation, chi mi trauaglia,
Mia luce, chi mi abbaglia,
E chi mi fà dishonor chiamo mio honore.
Onde confondo i nomi
E prendo alla riuersa gli idiomi.

Foco e Ghiaccio.

Se il foco, che me infoca fosse foco
E il giaccio, che mi aggiaccia fosse iaccio,
Con questo giaccio haurei già spento il foco
Co questo foco haurei già spento il giaccio,
Ma Vener nata in giaccio, e vissa in foco
E ancor che ha il foco in mã, nel cor il giacio
Han virtù di cangiar il giaccio in foco
Dal foco il giaccio trar dal giaccio il foco.
All'asprezza Madonna per di giaccio,
Allo sdegno, al furor sembra di foco
Al sen candido, e dur sembra di giaccio,
A gli occhi viui, & ardenti par di foco,
Al cor c'al desio freddo par di giaccio,
Alle calde virtù sembra di foco;
Come debbo hor nomarla? foco ò giaccio.
Nò; ma vn foco di gel, di foco vn giaccio.
Allumi Febo l'indefeso Foco,
Discopra Cinthia il variabil Giaccio,
Torni la State in su'l carro di foco,
Rimeni il verno la naue di Giaccio,
Chiudami Libia nell'ardente Foco,
Stringami Scithia nel algente Giaccio,
Morto sia posto al Giaccio, ò posto al Foco
Amerò il bel Giaccio, & il mio bel Foco.
L'acqua del Sole a mezzo giorno è giaccio
D'ogni staggione, e a mezza notte è foco,
Souente il pesce stà nel freddo giaccio,
La Salamandra stà nel caldo foco,
Godon le oliue assai del verno, al giaccio,
Gode le spice della State al foco,
Io non prouo distinto ò il foco, ò il giaccio,
Ma sõ, sto, e godo à vn tẽpo, in foco, e in giacio.

Se dal Ciel non rapia Prometheo il Foco,
Nè trahea Gelosia da Stige il giaccio,
Se la staggion di Pira toglica il Foco,
Al Mondo, e li tolgea Fetonte il giaccio,
Se si perdesse il seme vn dì del foco,
E si perdesse la forma del giaccio,
Io co'l mio sommo giaccio, e sommo foco
Dare, e render potrei il giaccio, e'l foco.

Foco io tutto, madonna tutto giaccio,
Nè sò se è in lei più giaccio, ò in me più foco,
Stringa dõque ella al mio foco il suo giaccio,
O degni, che io al suo gel gionga il mio foco,
Che ò il mio gran foco strugerà il suo giaccio,
O' il suo gran giaccio strugerà il mio foco,
All'hor vedrem, chi hà più foco, ò più giaccio,
Restando ò tutti foco, ò tutti giaccio.

Madonna, mi confina in tanto foco,
E mi tien rilegato in sì gran giaccio,
Che già in carbon mi hà trasformato il foco,
E già in cristallo mi hà mutato il giaccio;
Onde son gionto a tal pe'l troppo foco,
E a tal condotto son dal molto giaccio,
Che star posso hor nel giaccio, e star nel foco,
Senza temer del gel, temer del foco,
Simile all'aer son fra il foco, e il giaccio
Sono all'Autuno egual fra il giaccio, e'l foco.
Eguale all'Alba son fra il foco, e il giaccio,
Ad Aiace oileo fra il giaccio, e il foco,
Nel seno ascondo il mare, e il Ciel di giaccio,
Nel petto chiudo la Sfera del foco, (giaccio
Qual Austro hò il foco, & hò qual Borea il
Il Chaos son, che giongo il foco, e il giaccio.

Ho di Giunon Lacinia il viuo foco,
Ho del Getico Marte il fermo giaccio,
Vò errando qu'l Caristio per il foco,
E qual Mergo sommerso sto nel giaccio,
Quall'argento, qual or m'affino al foco,
Qu'l Mirto, e come grã mi purgo al giaccio,
Son qual Rodope in gel, qual Etna in foco
Foliea in giaccio, e Salamandra in foco.

Non sà ciò, che si voglia.

S'auuien, che l'aurea, e sacra fiamma adorni
Di purpureo color questo Hemisfero
Per sommergere in Lethe il mio pensiero,
Prego, che col suo vel la notte torni.
E quando i cieli son di stelle adorni,
Poiche nè vdir, nè all'hor vedere spero
Colei, che ha nel mio cor sola l'impero
Vò desiando, che di nouo aggiorni.
Quando regger non posso al mio tormento
Chieggio la morte, e di morir mi doglio
Quando il bel di Madonna io mi ramento.
Cosi è volere, & disuolere io soglio,
Et amo, & odio, e m'indesio, e mi pento;
Ne al fine io proprio so quel, che mi voglio.

Effetti

Effetti del suo core.

Lo mio cor dal mio sen per forza uscito
Al sen della mia Donna se n'è gito.
Hor poiche doppo l'uno, & l'altro giorno
Al suo proprio soggiorno
Non è più riuenuto;
Forza è che io creda, che ei si sia perduto.
Hora che debbo for? debbo aspettarlo,
O d'uscir a cercarlo?
Temo, se di cercar tento il cor mio,
Lui credendo trouar, perdermi anc'io.

Dialogo co'l suo core.

Perche nel petto mio, mio cor non stai?
Non vi sto per timore,
Che l'amoroso ardore,
Che'l petto si te infoca
Non mi accenda, e mi cuoca:
Perche al sen de Madonna almen non vai?
Non vi vò per sospetto,
Che quel giaccio, che'l petto
Le cinge, e cinse sempre
Non mi aggiacci, e mi stempre:
Si che in te non isto, ne sto in con lei,
Perche in te temo il caldo, il freddo in lei.

Somiglianza trà se, & il Pò.

O Re degli altri sacro antico Fiume,
Le cui amene ombrose, e fresche riue
A picciol passo Amor vuol, che io misure
In compagnia dell'amorose cure,
Sotto'l maggiore, e sotto il minor lume,
E col tenor della tua nobil onda
Il suon de versi miei gionto confonda,
Odi il mio pletro, poiche nel mio male
A te, è ad alcun, che in altre membre viue;
Dentro ò d'intorno à te son fatto eguale,
A te nel molto ogn'hor cadente humore,
Al caduto in auriga nell'ardore
Alle sorelle sue nel longo pianto,
E'al puro amico nel funebre canto.

Che è diuenuto vna Cicala.

Voi, ch'l noioso mio canto ascoltate,
Non vi marauigliate,
Che io con miei metri rozi, aspri, e discordi
I prati, è l'aere assordi.
Poiche qual nouo sposo dell'Aurora,
Lo Dio, che me inamora
M'ha conuerso in Cicada.
Viue ella di ruggiada,
Di lagrime viuo io.
Ella canta al suo Sole, io canto al mio.

La-

Lamento, alla Cicala.

O di Titon reliquia, come siamo
Tu, & io diuersi in sorte,
Tu il dì chiaro, canto io la notte oscura,
Tu canti in molle ramo,
Io auanti dure porte,
Di Donna, delle porte assai più dura,
Anzi errai, che tu canti, io mi lamento
Tu al fiato almo, e gentil dell'Occidente,
Senti ristor, ristoro io mai non sento.
Arsura il corpo tuo giamai non sente,
Benche stia del merigie in mezzo il foco,
Io nella fiamma mia mi accendo, e cuoco.
Tu trapassi opulenta l'hore liete,
Io son mesto, e mendico, e non ho quiete,
Ma in ciò conformi andiamo,
Che metro aspro cantando, ambi moriamo.

Al Rossignolo.

Soaue Rossignolo,
Che lo spogliato nido
Con sì pietoso, lamenteuol grido
Di fronda, in fronda piagni,
Se vuoi, che io t'accompagni
Perche non pianga solo
Al tuo lamento aggiongerò il mio strido.
Ma ben prima dirò, che i nostri guai
Vincono i tuoi d'assai.
Tu piangi forsi il mal del tempo prisco,
Io piango vn mal presente,
Tu di piangere ardisci apertamente,
Di far lo io non ardisco.
Pianger tu cessi il verno, io non mai cesso,
Tu piangi i figli, & io piango me stesso.

Al medesimo.

O dolce, e gratioso Rossignuolo,
Se nelle pene il ritrouar compagni
Gran refrigerio apporta,
Tu con le pene mie ti riconforta,
Che io con le pene tue mi riconsolo,
Poiche io piango la sorte, che tu piagni,
Tu fra le spini fai tua vita in lutto,
Me in pianto star fà trà le spine Amore,
Tu piangi indarno, io piango senza frutto,
Tu la perduta lingua, io il tolto core.

Allo istesso.

O dilettoso, e vagho Rossignolo
A te le rose il vagho nome danno
A me vna rosa da perpetuo affanno,
Tu con gemiti tuoi fatti di duolo
Rompi l'alto silentio della notte,
E l'horror delle selue, e delle grotte
Io con le rime mie
Sueglio le notti, e fo le selue pie.
Gli occhi tuoi non albergano mai sonno,
I miei far altro, che veggiar non ponno.
Tu se t'abbati a vipera vedere,
Trahendoti il destin, non il volere
Alla sua bocca dispiettata, e aperta
Libera fai del corpo nudo offerta,
Io prigione à vna vipera mi rendo,
Non mio voler, ma mio destin seguendo.

Augel mio nel mio mal dolce compagno,
Oh come ambi corriam destino eguale,
Tu nei rami inueschiati hai prese l'ale,
Io nel vischio d'Amor preso rimagno.
miser tu, miser io, tu piangi, io piagno,
A te poco, à me poco il pianger vale.
Piangemo tuttauia
Tu la tua libertade, & io la mia.
Tu solo, io solo, mesto tu, mesto io,
Tu senza il tuo riposo, io senza il mio.
Te semplice pigliò l'uccellatore,
Me incauto prese Amore,
Pietà in chi prese te di te non cade,
Chi prese me non ha di me pietade,
Pure il tuo stato è in ciò del mio migliore,
Che tu ancor tieni, & io ho perduto il core.

Al medesimo.

Come tra noi s'accordano i tormenti
Così accordiamo gli accenti,
Che inganno ascoso stesse
In arbore sì bel non ti era auiso,
Ne io credea, che fraude s'ascondesse,
In sì dolce fauella, in sì bel viso.
Tu in van miri altre piante di lontano,
Io tutte altre bellezze miro in vano,
Tu stai del Sol per forza al gran ardore,
Per forza io sto nel gran caldo d'Amoee,
Per isnodarti tu trauagli, e sudi
Per disciormi pongo io tutti i miei studi,
Tu più, che ti dibatti più t'annodi,
Io più, che tento scior, più stringo, i nodi.
Ma tu speri pietà col vago pianto,
Io piango ai marmi, e ai sordi aspidi canto.

Al

Al medesimo.

Non pur gentil Augel presi ambi siamo,
Ma nel tutto vna sorte ambi corriamo.
Tu in dura gabbia sarai messo tosto,
Io in durissimo Carcer son già posto.
Tu canterai per consolarti alquanto
Io per me ricrear tal volta canto,
Nome, ò Cardello à te spine aspre danno,
A me spine aspre affanno,
Di sanguigno color tu sei dipinto,
Io del mio proprio sangue il cor hò tinto.
Ma vn dì tu di pregion forse vscirai,
Io speranza non hò di vscirne mai.

Vccello inuidiato.

Augel, se siam compagni, che colei
Che te chiede, me ancor chiede in prigione,
Non vna istessa poi conditione
Insieme ambi corriamo,
Ma trà noi mille differenze habbiamo.
Ella a te l'acqua appone,
E la richiede ogn'hor dalli occhi miei.
Ti dà quel esca, che ti gioua, e piace,
E quella à me, che più mi nuoce, e spiace,
Tu le sei grato, odioso le son'io
Ella il tuo canto ascolta, abhore il mio.
Te ritien seco, e me da longi tiene,
Penne à te tronca, & à me accresce pene.
Presta à te libertà può dar la Sorte,
Ma darla à me non puote altro, che Morte.

Al

Al Gatto, che hauea occiso l'Vccello

Fero animal, che offesa ti fè mai
Che contra lui t'armassi, il semplicetto
Augel, dell'amor mio solo diletto?
Ma forse per mio ben fatto questo hai
Perche'ella priua delli accenti gai
Ascolti i miei, ne più gl'habbia in dispetto,
Ma tu campasti prouido Augelletto
Con vna morte da infiniti guai.
Tu moristi vna volta, io muoio cento,
Tu del tuo vscisti, io son pur nel mio male,
Tu hai rotto il carcer tuo, dura'l mio ancora.
Ma tu, Donna, perdona al tuo animale
Che'l costume imparò da sua Signora,
Ello vn Augel, tu mille huomini hai spento.

A vna Rondine.

Ben pari in parte siam dolce Cisilla,
Te il verde, me la speme refocilla,
Tu sei di penne, io son di pene pieno,
Sanguigno tu, porto io piagato il seno,
Tu erri, io erro. Piangi tu, piango io.
Tu piangi il tuo gran danno, io piango il mio.
Tu ritorni al tuo pianto innanzi il giorno,
Io innanzi l'Alba al pianto mio ritorno.
Ma poi siam differenti;
Perche tu te lamenti
E alloggi di Madonna sotto il tetto,
Io non v'hebbi giamai, ne vi ho ricetto.
E ancor fede pur hai
Tu Primauera sempre, io non l'ho mai.

Dialo-

Dialogo, Autor, & Rondinella.

Doue vai ſi per tempo, ò Rondinella?
A vendicarti: E qual vendetta è queſta?
Alla donna deſtar, che ogni hor te deſta,
E a impetrarti, che hormai poſſi vedella.
Deh dille, ſe ami ancor la tua ſorella,
La pena, che per lei m'ange, e moleſta?
Lieta il ſarei di te pietoſa, e meſta,
Ma ſtudio ella non hà di mia fauella.
Fà almeno fra noi vfficio di corriera?
Io non vò cominciar, che al mio paſſaggio
Troppo il laſciarui mi dorrebbe poi.
Tu potrai ſoggiornar ſempre con noi,
Che oue del mio bel ſol riſponde il raggio,
Sempre fioriſce, e ride Primauera.

Al Sig. Giouan Maria Auanzi.

Per me non colga Clio lauri, che fuori
Trar non mi può del ſempiterno oblio,
Tu ſoura il dotto Marte al ſacro Rio
Spengi illuſtri la ſete, e ſcegli fiori,
Le Ninfe, i cui felici, e caſti amori
L'Addiee, il Po ne' tuoi concenti vdio,
E Venere, e Minerua, e Febo, e Clio
T'ornan di Mirti, d'Hedere, e d'Allori.
Ogni Paſtore intaglia il tuo bel nome
In ogni pianta, che però più bella
Sorger ſenza temer, che'l Ciel l'affondi.
Pan la ſampogna al fin, Dafne le chiome
T'offre. ſcema dice ei, viue dice ella,
E frutti il Ciel ti cria doppo le frondi.

Al Sig. Gio. Roncale.

Se mai del seno tuo festi periglio,
E s'io la tua prudenza unqua lodai,
Hora io la lodo al Cielo, hor tu lo fai,
O non men d'anni pien, che di consiglio.
Che proueduto al tuo Nepote, e Figlio
Di peregrina giouane non hai,
Ma sposa eletta fra le sue li dai,
Qual fra mille altri fior candido Giglio.
L'honestate, e'l valor, le gemme, e l'oro
Vincon di pregio, queste son le doti
Questo d'ogni donzella è il bel thesoro.
Cose voti non restino i tuoi voti
Come hai visto i tuoi figli, e i figli loro
Veggia i figliuoli ancor de tuoi Nipoti.

Al Sig. Antonio Roncale.

O preciose lagrime, e felici,
Che seminasti, ò sospir dolci, e lieti,
Poiche sì dolce frutto al fin ne mieti,
E guiderdon sì grato hoggi ne elici.
Con quei solenni, e fortunati auspici,
Con cui à Peleo andò la bella Heti
Venga à te la tua sposa, e le quieti
Vostre non turbin mai fati nemici.
Viuete molti secoli, qual viue
Gionta allo sposo suo la Tortorella
In grembo a verdi prati, e a fresche riue.
E sia come la madre, e il padre bella
La prole eletta, che da voi deriue
Celebre come tu, casta come ella.

So-

Sonetto secondo al Sig. Angelo Ingegneri.

La Musa mia, che hor volge il nono mese,
Dorme dell'Otio, in su le pigre piume,
Nè fiamma di vergogna, ò d'honor lume
Poteron mai destarla, a belle imprese.
Hor si risueglia all'alto suon; che intese
Dal nome vostro vscir, ma non presume
Parlar, seco pensando vn torchio, vn fiume
Quando co'l dì, quando co'l mar contese?
Di sì saggio intelletto, e sì bel volto
La Fama vi ritrahe, che io dico, ò degna
Dell'annel gemma, e della gemma annello.
Poiche celeste ingegno io veggio auolto
Sotto celeste aspetto, e non me insegna
Alcuno il vostro nome. Angel u'appello.

Al medesimo.

Qual suono vdio, qual lume in me compresi
Il mio Signor, che al sacro erto cacume
D'Eli come lo scorga, e al Ciel l'impiume,
Oue esso già per se medesmo accese?
Se nè Cicada, ne Cornice offese
Quanto io l'ardente sol, l'algenti brume
Se a voi nel canto le palme de Idume
Cesse ogni giorno, e ogni sirena rese?
Se in notte eterna io miser son sepolto,
E voi sembrate il Sol, quando egli regna
In Tauro, & apre il tempo, e'l dì nouello.
Deh siate l'Angel mio, quantunque auuolto
In vel terreste, al cui senno io m'attegna,
Angelo in voce, e in volto, in mente Agnell

A D. Giacopo Mistri.

Se lasciando il sentier paterno, e'l lembo
Già sperò indarno con le audaci penne
Venir Icaro al sol, doue non venne,
Ma cadde all'acque innominate in grembo.
Se da colui, che strugge ogni altro nembo
Lo gran Dio de' Pastor vinto si tenne
Se al lodator di Laura non peruenne
Mai altri a par, se non fù forse il Bembo.
Qual folle speme, ò qual ardir mi veste
A pensar con miei fiochi, e debol versi
D'appressarmi a l'angeliche fauelle.
Fauelle huomo con huom, ma non fauelle
Con Angel mai, che son troppo diuersi
Lo stil terreno, e'l raggionar celeste.

A D. Marco Sachetti.

Non poggia ad alto Augello all'hora nato,
Ma s'appoggia alla madre, al padre spesso,
Il più forte, il robusto, alto Cipresso
Già debil verga tenne humile stato.
Però non ti ritrar, segui oue il fato
Ti chiama, aspira a quel, ch'io t'hò promesso.
Nè disperar, nè spauentar te stesso,
Giungiti speme, e ardir, quasi ale à lato.
Benche per terra hor i principij tuoi
Vadan serpendo, segui pur, che eletto
Le Muse t'han tra l'alme lor più care.
Io il conosco, io te'l dico, io te'l prometto,
Vergogna, error, fatica, non ti annoi,
Che frutto dolce han le radici amare.

All'istes-

All'istesso.

Già cantate sì dotta, e dolcemente,
Che voi gloria, altri inuidia, altri orna, et io
Gioia ne colgo, e sò, che fuor d'oblio
Trarrete quel, cui fosti obbediente.
Poiche Natura vuol, vuole Accidente,
Che io non viua, qual era il mio desio,
Ne frali versi miei, vuol forse Dio,
Che io viua almen nei vostri eternamente.
Io tal non hò virtù, nè valor tale,
Nè tal possiedo honor, nè tal fortuna,
Che da se acquisti, ò da voi merti loda.
Ma quella humanità, che rara, anzi vna
E' in voi farà, che al cantar vostro m'oda,
E creda il Mondo a i più famosi eguale.

Alli Amanti, che fuggano Amore.

O dal gran Cieco trionfante genti,
Che sotto lui correte i miseri anni,
E nei vostri grauosi, e forti affanni
Cercate almen conforto:
Venite a me, che tanti ne sopporto,
Che a par de i miei paranno i vostri pochi
Scherzi, trastulli, e giuochi,
I lacci; i dardi, i fochi
Appresso i miei tenaci, acuti, e ardenti
Paglie, così parran carboni spenti,
E così io miser, che me proprio solo
Non voglio consolar, gli altri consolo.

Ad

Ad Amore.

Amor, mentre t'affretti,
E ogni hor di mille freccie mi saetti,
Ne son io già sì carco,
E tu già così scarco,
Che doue prima io hauea spauento estremo
Del tuo potere, hor nulla non ne temo.
Che nè più strali hai tu da saettarmi,
Ned io più parte, in cui possa piagarmi.

Giudicio dell'Autore da farsi da chi verranno.

Quei, che più tardi doppoi noi verranno.
Vedendo con qual fede io vi hò seruito,
E quanto il mio seruir fù mal gradito
Ambo duo noi di pari colpa hauranno:
Voi, che gradiste mal seruo sì buono,
Me, che à Tiranna tal di me fei dono.

A i suoi sospiri.

Mouete ò miei sospiri in folta schiera
A dar l'estremo impetuoso assalto
A quel sì ben diffeso, e fermo smalto,
Che mura il cor dell'aspra mia guerriera.
E se battendo quella neue austera
Somigliaste Aquilon, che à lieue salto
Trasuolando di neue vn cumul alto.
Gelido fassi, oue ei caldo prima era.
A me tornando l'alma mia ferita,
E lo mio cor ardente rifrescate,
Che l'vn, e l'altro ben ricerca aita.
Anzi, ò vincer, ò perder non tornate,
Ma in vece vostra se vincete vita,
E se perdete morte mi mandate.

Che non può dire, ne tacere il suo male.

Se io taccio il mio cordoglio
Mostro, che non mi aggreue,
S'io dico co'l leggiero stil lo toglio
La sua graue{z}za, e'l fo parer men leue;
Se io'l taccio, temo assai, che nel mio petto
Qual fiãma occulta, ò fiume erto ristretto
Per non poterne vscire
Non mi soffochi, e faccia vn di morire.
Se io'l dico, temo non in voi s'accolga
Tanta di me pietade,
Che a sospirare, e a pianger vi riuolga,
Che debbo donque fare,
Se mi è danno il tacer, danno il parlare;
Cosi debbo finire,
Che tale è il mio martire,
Che no'l posso tacer, ne'l posso dire.

Sospiri dell'Amante.

Qual terrestre vapor, che al Ciel s'inuia
Della Madre commun mosso dal petto
Del Re de tempi, al fin gionto al cospetto
Veste altra forma, e la primiera oblia.
Tale i sospir, che à voi la mente mia
Spedisce ogni hor dinan{z}i al vostro aspetto
Trasmutando accidenti, e non soggeto,
Aere fresco si fan dolce armonia.
Che ben sò, che vn sol de miei sospiri
Salisse in voi, qual moue à sua partita
Vi indurrebbe pietà de miei martiri;
Posso dunque sperar questa vna vita,
Che pria, che io desti in voi caldi desiri,
Io mi rimarrò freddo, e fuor di vita.

Tor-

Tormenti amorosi. Sestina intrecciata.

Il fier Cinghial, che la paterna Valle
Dal ciglio, e dalle spalle addutta in foco
Mira dal natio loco fugge all'onde,
Io ver la fiamma, donde ogni hor lo piante
Girar dourei, vò innante, e ancor che'l caldo
Mi strugga resto saldo al proprio danno.
a snella Cerua, che scopre a suo danno
De cacciator l'inganno, l'ampia valle
Sgombra, che fretta dalle vno spron caldo,
Io troppo audace, e baldo, da quel foco
Non parto, oue mi cuoco. Ne le piante
Volgo dal suo sembiante alle fresche onde.
buon Re de Liguria alberga l'onde
Più fredde, e più profonde accorto al danno
De quel, cui pianto fanno amiche piante,
Nè al Ciel si vede amante della Valle,
Mentre di Gioue Palle al fero foco
o dal mio incendio fioco amo il mio caldo.
gelido beuendo, hor nel rio caldo
Angelica, e Rinaldo per quell'onde
e lor p[illegible] s'infonde hor freddo, hor foco,
rende Madonna a gioco ogn'hor mio dãno,
per lei sempre affanno in monte, e in valle
rouo alle verdi, e gialle, e calue piante.
ansi a torno il giaccio alcune piante,
tempran tutte quante l'acque il caldo
gel mai non riscaldo in poggio, ò in valle
e arma madonna, e stalle al cor. Ne l'onde
e'l mio pianto diffonde a mio gran danno.
mprar mai potuto hanno il mio gran foco.

F 2 Del

Che non può dire, ne tacere il suo male.

Se io taccio il mio cordoglio
Mostro, che non mi aggreue,
S'io dico co'l leggiero stil lo toglio
La sua grauezza, e'l fo parer men leue;
Se io'l taccio, temo assai, che nel mio petto
Qual fiāma occulta, ò fiume erto ristretto
Per non poterne vscire
Non mi soffochi, e faccia vn di morire.
Se io'l dico, temo non in voi s'accolga
Tanta di me pietade,
Che a sospirare, e a pianger vi riuolga,
Che debbo donque fare,
Se mi è danno il tacer, danno il parlare;
Così debbo finire,
Che tale è il mio martire,
Che no'l posso tacer, ne'l posso dire.

Sospiri dell'Amante.

Qual terrestre vapor, che al Ciel s'inuia
Della Madre commun mosso dal petto
Del Re de tempi, al fin gionto al cospetto
Veste altra forma, e la primiera oblia.
Tale i sospir, che à voi la mente mia
Spedisce ogni hor dinanzi al vostro aspetto
Trasmutando accidenti, e non soggeto,
Aere fresco si fan dolce armonia.
Che ben sò, che vn sol de miei sospiri
Salisse in voi, qual moue à sua partita
Vi indurrebbe pietà de miei martiri;
Posso dunque sperar questa vna vita,
Che pria; che io desti in voi caldi desiri,
Io mi rimarrò freddo, e fuor di vita.

Tormenti amorosi. Sestina intrecciata.

Il fier Cinghial, che la paterna Valle
Dal ciglio, e dalle spalle addutta in foco
Mira dal natio loco fugge all'onde,
Io ver la fiamma, donde ogni hor lo piante
Girar dourei, vò innante, e ancor che'l caldo
Mi strugga resto saldo al proprio danno.
La snella Cerua, che scopre a suo danno
De cacciator l'inganno, l'ampia valle
Sgombra, che stretta dalle vno spron caldo,
Io troppo audace, e baldo, da quel foco
Non parto, oue mi cuoco. Ne le piante
Volgo dal suo sembiante alle fresche onde.
buon Re de Liguria alberga l'onde
Più fredde, e più profonde accorto al danno
De quel, cui pianto fanno amiche piante,
Nè al Ciel si vede amante della Valle,
Mentre di Gioue Palle al fero foco
Io dal mio incendio fioco amo il mio caldo.
gelido beuendo, hor nel rio caldo
Angelica, e Rinaldo per quell'onde
Ne lor p[illegible] s'infonde hor freddo, hor foco,
rende Madonna a gioco ogn'hor mio dãno,
o per lei s[illegible]pre affanno in monte, e in valle
rouo alle verdi, e gialle, e calue piante.
uansi a torno il giaccio alcune piante,
tempran tutte quante l'acque il caldo
gel mai non riscaldo in poggio, ò in valle
he arma madonna, e stalle al cor. Ne l'onde
he'l mio pianto diffonde a mio gran danno.
mprar mai potuto hanno il mio gran foco.

F 2 Del

Del sol gode, ma paue il Guffo al foco,
Però stà il giorno poco in sù le piante,
E ripara costante al proprio danno,
Io stesso mi condanno al mio gran caldo,
Troppo al mio sol mi scaldo, pur ne d'onde
Ne fresco chiamo altrõde, ò in fiume, ò in valle.
Arde ogni valle a miei sospir di foco,
Già tutte l'onde corron del mio pianto,
Già fa il mio caldo di Fetonte il danno.

Amante afflitto.

A che più reggo questa afflitta scorza,
Che vscita dalle fascie entro in cathena?
Suentura il generarmi, il nascer pena
Il viuer mi è fatica, il morir forza.
L'empio duol cresce, il gran desio rinforza
Questo a mirar, quello a morir mi mena.
Per me non è dì chiar, notte serena,
Si mutan gli elementi, il Sol si ammorza.
Io spargo i preghi al mare, i passi al vento,
Colei, che mi dà il duol, ò toglie il core
O non crede, ò non cura il mio termento.
Dal ventre alla prigion mi trasse Amore,
Morte dalla prigione al monumento,
Così entrai, così fui, così vò fuore.

Che

Che ogni cosa sà il suo male.

fiumi argumentati dal mio pianto,
I fior secchi alle lagrime cocenti,
Le neui strutte a miei pensieri ardenti,
I tronchi ornati del tuo viso santo.
'aure ogni hor piene del mio mesto canto,
L'herbe tacite, e fisse a miei lamenti,
Gli antri vditori ogni hor de miei tormenti,
Echo, che piangendo io mai sempre hà piãto
tti sanno il mio amor, sanno i miei guai,
Ne pur li san, ma appresso il saper hanno
Di n.e pietade, e si condoglion meco.
donque l'amor mio già tutti sanno
Fiumi, fior, neui, tronchi, aure, herbi, antri,
Tu, che ne sei cagion ancor no'l sai? (Echo;

Per li suoi tormenti amorosi.

na, volete, che io vi rendi certa
ella miseria mia
uale, e quanta ella sia?
che vn modo vi mostri,
he nelli specchi vostri
potrete veder chiara, & aperta?
lo specchio mirate
vostra gran beltade
donna, e poi sappiate,
to, che haurete quella,
tanto io miser son, quanto voi bella.

Nell'istesso concetto.

S'auuien, che di saper Donna t'agrade
Quanto sia la mia pena aspra, & immensa,
Cosi teco argomenta, e cosi pensa.
Quanto è la tua d'ogni beltà maggiore
Tanto è maggior d'ogni altro il mio dolore.
Ben poi felice, ben lieto sarei.
Tre volte, quattro, e sei,
Se tanta fosse in te Donna pietade,
Quanta in me doglia, ò quãta in te beltade.
O s'almen tanto fosse in me vigore.
Quanta in te crudeltà, quanto in me amore.

Nell'istesso soggetto.

Se quante sono, ò fur bellezze sparse
In quante donne tiene, ò tenne il Mondo,
Tutte in voi Dio raccoglie,
Per questo quanto foco od arde, od arse
Tutte per tai beltà gli amanti a tondo
In voi tutto s'accoglie.
Però sia tanta in voi di me pietade,
Quanta in tutte le donne è, ò fù mercede,
Che in me tutto il suo foco il Mondo vede,
Si come tutta in voi la sua beltade.

Che la sua Donna è homicida.

Se l'anima habitar più tosto, oue ama,
Che doue anima ti tien forza è, che sia
Più tosto in voi, che in me l'anima mia.
Se sẽza anima l'huom morto si chiama,
E colui, che da l'huom l'alma diuide,
E colui, che l'vccide,
Questa viua ragion conchiude, e grida,
Che io sia l'vcciso, e tu sia l'homicida.

Per

Per li ſuoi tormenti amoroſi.

Chi m'odia amo, vò dietro a chi mi fugge,
Chi tace aſcolto, miro chi s'aſconde,
M'affatico a chiamar, chi non riſponde,
Seguo, chi mi arde, e corro a chi mi ſtrugge.
Notriſco chi da gli occhi il pianto ſugge
A chi acceſe le fiamme, io chieggio l'onde,
Lo mio cor nelle ſue pene profonde
Alla nemica ſua crudel riffugge.
hieggio l'impiaſtro a chi mi fè la piaga,
Credo a chi mente, in chi m'inganna ſpero,
Bramo, e pregio, chi abbhorre, e ſpregia noi.
oſi da voi cangiata, ò induſtre maga
I ſenſi miei ribelli a me sì fero,
E meco il mio voler pugna per voi.

Per li medeſimi.

à giù non dura mai niente d'eterno,
Paſſan la ſtate, e'l verno,
Le notte, e i giorni, e i meſi
Gl'anni, e i luſtri, e l'etati
aſſan le caſe, le città, i paeſi
Con le ſerenità, le tempeſtati,
he ſoli eterni ſian potraſſi dire,
a voſtra crudeltade, e'l mio martire.

Si duol di se stesso solo.

Di cui, ahi lasso, mi dorrò più forte?
D'Amor, che'l cor mi aprio con lo stral d'oro,
E alla mia Clori non passò la gonna,
O pur della mia sorte
Fera, ò pur di Madonna?
Anzi non mi dorrò d'alcun di loro.
Ma sol di me infelice,
Che'l tuo viso mirando
La tua voce ascoltando
Qual Passero, qual Tordo, ò qual Fenice,
Me stesso al laccio presi,
Feci il mio vischio, e le mie fiamme accesi,

Effetti amorosi.

Mentre d'aria mi pasco,
Mētre il cor arde, e piangon sempre gli occhi,
Mentre nell'alma mia Cupido scocchi
Ogni hor mille saette, mentre l'onda
Del pianto ogni hor sù per la faccia abbonda
Nè la lingua può dir quel, che desira,
Mentre il petto sospira,
Mentre io moro, e rinasco
Prendo più varie forme,
Che'l gran Pastor delle marine torme;
Fatte le fauci son Camaleonti,
Fatto il cor Salamandra, gli occhi fonti,
L'alma bersaglio, la faccia ruscello,
La lingua marmo, il petto mongibello,
E per dir anco i vostri effetti poi
Farfalla, e Fenice io, Lume, e Sol voi.

Con-

Contrarij per Amore.

beetà chieggio, & io stesso mi lego,
Grido acqua al foco, & io proprio l'accendo,
Dimando aita, & io stesso m'offenndo,
Di morir tento, e per la vita prego.
iamo, chi mi erga, e al basso sol mi piego,
Mezzo arso al lume torno, oue io mi incendo,
Caggio, e ricaggio, e al Ciel di nouo ascendo.
Ir bramo assolto, e le mie colpe allego.
le luci abbagliate al sol ritorno,
Cerco celarmi, e vò, che altri mi veggia,
Stommi lontano, e star vicin desio.
esto è Donna lo stato, oue io soggiorno,
Oue io stesso non sò quel, che mi chieggia,
Oue amo il vostro bel, più, che'l ben mio.

Alterezza della sua Donna.

nna, se in troppo fasto hoggi ti leui
Per le tue gran bellezze,
appi, che seran breui,
Ma se ben corta sia la tua beltade
L'amor mio sarà eterno.
Come della tua etate
Amo la Primauera, amo la Estate,
Cosi amerò l'Auttuno, amerò il Verno,
E se vado all'Inferno
Altro non chieggio al Ciel per mio conforto,
Che come io t'amai viuo, io t'ami morto.

Alla sua Donna.

S'io rilegato per l'audacia mia
Sarò qual nouo Tifio, od Issione
Oltra il fiume di Lethe,
Tu qual Lidia, qual Dafne, ò Anassarethe,
Per la tua asprezza rea
Verrai nella medesma ragione.
Ma tu scesa la doue
T'annuncio, sosterrai pene aspre, e noue.
Che la tua faccia auezza
Alle dolce aure, & à i gelidi fiumi
Sentirà all'hora i fumi.
Ma à me, che in questa vita il cor mi sento
Diuorar sempre al mio fero tormento,
A me, che son girato ogni hor dal vento
De le promesse tue, d'effetto vuote
Giuoco paran gli augei, giuoco le vote.

Tormenti amorosi.

Onde Amor l'acque, e di qual sasso suena
Perche (ò mio pianto) fin mai non conoschi?
Onde trahe la materia, e di quai boschi
Donde il mio foco hà nutrimento, e lena?
Da quai antri le tenebre ogni hor mena
Per far i giorni miei lugubri, e foschi?
E da quai serpi coglie i crudi toschi,
Con cui ogni hor beuanda m'auelena?
Da quai monti d'Eolia i venti accoglie
Per farne i miei sospiri? e perche io gele
Da quel Pontico mar fà il gel portare?
No'l sò, ma il tutto, à quel, che io credo, toglie
Da l'aspro cor, della mia Dea crudele.
Sasso, bosco, antro, scepe, monte, e mare.

Pena

Pena grata.

el mal, che mi date mi lamento,
poglio mi d'ogni merto,
Poiche mostro non essere contento.
E se piacer ne sento
Altra mercè non merto,
Poiche non merta chi non ha sofferto.
O di nouo martir mirabil modo,
Che non so se men doglio, ò se ne godo.
di se stesso assai
o mio cor, che di voi, donna, si duole,
Voi vn martir li date,
erò, che non mi amate.
Ma da se trar ne suole
n'altro che il maggior non fu giamai.
rande il vostro, ma il suo maggior martire
che maggior per voi, no'l può soffrire.

Nell'istesso concetto.

ie il mio core a' bei vostri occhi rende,
nde vscì il dardo, cui fu fatto segno,
oiche vn inculto campo è il nostro ingegno,
he buon frutto non dà, se altri non fende.
dico gli accenti, onde il cor pende
a cui mosser le fiamme, che io sostegno,
oiche il nostro intelletto è vn morto legno,
he non porge splendor, se non s'accende.
lo i capei, che per legarmi, il nodo
rdiro, perche vn Protheo è il senso nostro,
he frutto non ne trahe, mentre và sciolto.
se già mi dolsi à biasmo vostro,
or vi ringratio, benedico, e lodo,
he m'habbiate ferito, acceso, e inuolto.

Seguita.

Se il grege, se l'armento ama il Pastore,
L'ama, perche ei lo scorge
De matino in matino ai paschi noui.
Peregrin, se ad'amar l'ombra ti moui
L'ami, perchè ristòro ella ti porge,
Dalle pioggie ti guarda, e dall'ardore.
Se i pesci amano l'onda
L'aman, perche vi stan viui, & ascosi.
Se l'instabil Augello ama la fronda,
L'ama, perche iui coglie almi riposi.
Ma astretto contra ogni ordine son io
Ad'amar la cagion del dolor mio

Che non merita biasmo ad'amare.

Si bella è la mia piaga, e dolce tanto,
Che più altèro per lei, qual Hidra surgo,
E d'ira mi armerei contra il chirurgo,
Che di saldarla s'arrogasse vanto.
Se soaue è il mio foco, honesto, e santo.
Che à noua vita al Ciel per lui risurgo,
Ne mi consumo in lui, ma mi vi purgo,
Qual Fenice, auro, od asbistino manto.
E sì felice al fin la mia cathena,
Che non mi afflige, e al mio lucido senno,
Quale il Romano Senator mi mena.
Donque se vn raggio di quel ben vi accenno,
Che io raccolgo d'amor gioia, non pena:
Nè voi, nè gli altri miei biasmar mi denno.

Van-

Vanto che si da l'Auttore.

r, quando l'altier suo tribunale
zza ne gli occhi ardenti di costei,
hiede continuo humor da gli occhi miei,
he da quel foco gli assecuri l'ale.
quando il seggio suo felice fra le
eui del freddo sen figge di lei,
uia dal petto mio sospiri Etnei,
he armin contra quel giaccio il corpo frale.
r nata nel mar chiede il mio pianto
e la sua sete, e nel foco nutrita
iedi a trarsi la fame i miei sospiri.
ben posso darmi illustre vanto,
e io nobilmente ogni hor pianga, e sospiri,
iche Venere, e Amor ne prendon vita.

Lode, e Biasimo d'Amore.

mirano del Ciel gli eterni lumi
più dolente, & angosciosa vita
quella, che a gli amanti porta Amore,
rca di amaro, e velenoso frutto,
i si turbidi sono i dì più belli
nsa quel, che lor son le oscure notti.
più fredde, e solitarie notti
ando non lice a l'huom chiuder i lumi
ai diletti più amabili, e più belli,
e dolcemente trappassar la vita,
delli effetti nel soaue frutto,
el fior de' pensier, che insegna Amore à

Se

Se di danno, ò di prò sia questo Amore
Fede ne fan le mie vegliate notti,
Trahendo lunghi guai senza altro frutt
Che d'hauerne mai sempre humidi i lum
. . . . vita,
Perder, misera me, gli anni più belli.
Se i piaceri d'amor sian buoni, e belli
Chiara proua ne rendo io, che in amore
Arsi quanto è già fuor della mia vita,
E spasso vi gustai si dolci notti,
Che hauea in odio del giorno i chiari lumi
Da cui mi era turbato il caro frutto.
Se Amor nudo dipingesi, qual frutto
Sperar sé'n puote, ò quai costumi belli?
Se dipinger si suol bendato i lumi,
Come può il regno suo scorger Amore?
Et oltre al danno delle eterne notti
Tien di fanciullo ancor giudicio, e vita.
Se di fanciullo ei tien giudicio, e vita,
Come fanciullo il placa dunque vn frutto,
Se è nudo, è posto in sempiterne notti
Non aman di coprirsi i corpi belli,
E puoi condur, doue ti piace Amore,
Come quei, che di vesta han priui i lumi.
Chi non crede al mio dir riuolga i lumi
Come Tisbe, e Medea finir la vita,
Misera per andar dietro ad Amore,
Co'l testimonio di vermiglio frutto
L'una recise i giorni suoi più belli,
L'altra andò mesta errando giorni, e notti.
Mentre Cidippe, e Andromeda le notti
Sole menar senza drizzar i lumi
A leggiadro amator pietosi, e belli

Visser

ſſer malinconioſa, & herma vita,
iche aſſaggiar l'almo amoroſo frutto,
daro, e ringratiar mai ſempre Amore.
penſier, quai trauagli dona Amore
uai meſti dì, quai trauagliate notti,
uando cor non ſi può fronda, nè frutto
a due aſpri, ma vaghi amati lumi,
r le partenze, ò che penoſa vita,
rer non ponno i Paradiſi belli.
dolce mirar gli ſguardi belli,
he dolce aſcoltar note d'amore.
colui, cui offriſti la tua vita,
he dolce veggiar con lui le notti
he dolce bacciar le labbra, e i lumi,
e dolce corne al fin l'ultimo frutto.
giurie, repulſe, guerre, il frutto
io de premij apparecchiati, e belli
l petto ardente, e ruggiadoſi i lumi
e a caualieri ſuoi concede Amore.
empie geloſie, che giorni, e notti
dendo a morte menan l'altrui vita.
lo ben, che all'amoroſa vita
cotal peſte ſia tolto vn gran frutto,
marito, e moglier menan le notti
altro in riſſe; i piaceri più belli
dendo, ne tra lor manca l'amore,
e per la geloſia priua di lumi.
ca i lumi, diſtrugge la vita,
nge l'amor, attoſſica ogni frutto,
i dì ſon belli, ne quiete le notti.

Per-

Perche Amor sia cieco.

Intese Amor da Gioue, e dalle stelle
Come sareste al secolo futuro
Voi la più bella di queste altre belle
Erano, ò siano, ò furo,
Onde ei, che stato sempre era sicuro
Temendo non soffrire
Quel, che a gli altri soffrir facea martiri
Per non con gli altri amanti ire in ischiera
Sotto la propria sua cruda bandiera,
Per non istar con seruo trà suoi serui
Pensò di non voler giamai vederui.
E per non vi veder conchiuse seco
Di trarsi gli occhi, e per questo hora è cieco

Perche Amore habbi tante proprietà.

Benche il felice monte
Io non poggiassi mai del sacro choro,
Ne mai di verde Alloro
Mi cingesse, ne d'Hedera la fronte,
Pur dirò per piacerui, come Amore
Cieco, fanciullo, & ignudo
Rete, arco, e foco, à cui non vale scudo
Tender, tirare, auentar contra il core
D'un, che di luce è priuo
Possa, e farlo in se morto, & in altri viuo.

Somi-

miglianza trà la sua Donna, e Venere.

aille volte, che io
upplice hò chiesto all'amoroso Dio,
erche di pari piaga
oi meco non impiaga,
na mi hà pur risposo, e detto. Quella
l cui vorresti, che io ferissi il core,
pensier vi destassi del tuo amore,
anto a chi mi criò si rassimiglia
elle guancie, ne gli occhi, e nelle ciglia,
ell'andar, nello star, nella fauella,
he io dopò vn lungo essaminar alterno,
rche l'una dall'altra non discerno,
'errar contra mia madre ogni hor pauroso
una per l'altra saettar non oso.

erche Amore habbi tante proprietà.

rcier chiude vn'occhio, aciocche adocchi
mia meglio, e meglio al segno tiri,
nuien, che'l cieco Amor vie meglio miri,
vn sol, ma chiudendo ambi due gli occhi.
vecchio oprar non può; conuien, che tocchi
fanciullo, che a forte imprese aspiri,
chi vuol faticar spigliar si miri,
uien, che'l nudo Amor mei tëda, e scocchi.
iagar per gli occhi vn d'occhi priuo
n può per gli altri quatro sensi il piaga,
se ci può, può in vece sua la Fama.
gli vn fà in se morto, e in altrui viuo
llo, che viue solo habita, e vaga
n doue anima l'alma, anzi doue ama?

Im-

Imprese d'Amore.

Rare imprese d'Amor prouate io scriuo
Nel foco io tremo, e in mezzo al giaccio su
Me stesso scopro, e faccio ad altri scudo,
Senza alma spero, e senza spirto viuo.
Lo cor mi è tolto, e pur non ne son priuo,
Nel picciol cor la mia gran donna chiudo
Me armato, & huom lega fanciullo ignud
Da gli occhi ardenti sorge humido riuo.
Sangue non verso, e son ferito a morte,
Fiamma ò fumo non mostro, e tutto auamp
Man lontana, e gentil furommi, e prese.
Ho il cor piagato, & il corpo intero, e forte
Mille ho piaghe mortali, e pure scampo.
Queste del mio signor son rare imprese.

Condannaggione d'Amore.

A por sempre più fede in chi me inganna.
A fallaci seguir nemiche scorte,
Ad amar la cagion della mia morte,
A render gratie, e glorie a chi mi affanna.
All'assentio antepor sempre alla manna,
Ad aprir del mio petto ogni hor le porte,
A chi lo spoglia, & incende, a stare in corte
Di chi mi odia, mi sprezza, e mi condanna
Ad aspettar da chi mi offende aita,
A porger me medesmo viuo, & intèro
A chi senza pietà mi ancide, e trita.
A pascer del cor mio crudo spar uiero,
A offrir a miei nemici in man la vita,
Mi ha condannato il mio Tiranno austèro.

Ingra-

Ingratitudine d'Amore.

che Amor nudo, scalzo, e senza tetto
Al giaccio vidi errar, del suo supplicio
Mosso a pietade, oprai cortese officio,
Dandoli nel mio cor fido ricetto.
poiche fu al vigore antico eretto
Mal riconoscitor del beneficio,
Rotte le sante leggi del hospicio
Prese il seggio, & cacciò l'alma del petto.
bommi il mio pacifico possesso
Qual serpe, che nel sen riscaldi, e quando
Ripreso ha lena vscir non vuol più fuore.
l'anima mia da me và in bando,
Così del petto mio s'indonna Amore,
Che perche io lo scaldai m'abbruccia spesso.

Perdita di Amore.

mettendo a se stesso vn largo honore
Cupido intento a vna Palma superba,
l'vna vendetta acerba,
l vn chiaro saggio dar di suo valore,
Mi addusse innãzi al Sol, che in terra hono-
doue, ò pensier, come ite vani, gionto, (ro
i, che di vincer me si persuase,
Meco vinto rimase.
le sue, e le mie spoglie appese a vn ponto
della colei bellezza al tempio foro,
o senza libertà, senza occhi Amore,
gli restò senza arme, io senza core.

Al

Al Signor Angelo Ingegneri.

O priuo d'una gioia rara, ò bel giorno feli
Quando fia, che torni si caro giorno mai?
Quãdo la guardia due nobilissimi amici go
Fecemi tanto cari, quanto la vita mia.
Quando le luci mie, che in eterna caligine c
Stan, con vna Luna videro nouo Sole (
Il Sole presso noi dalla destra mia parte sede
Ne daua, ma foco, ma riceueua lume.
Vn di nome, e d'effetti vero di fauella, di ge
Angelo, che Angelici componimenti fai;
In cima d'un carro trionfal la candida Luna
Cinta di fulgenti stelle sedeua vaga.
Ne luce d'altra luce riceuea, come l'altra ric
Ma ver Febo, viue staua trahẽdo faci. (u
Era vna legiadra Marieta, cui tãto di bello(
Diede Dio, quãto mai n'habia ad vn'altra d
Allhor gli occhi miei si splendidi lampi mirã
Dessero sempre duri si luminoso die.
Altro Sole, altra Luna del Cielo riguardi pur a
Sẽpre, che io cõtento sempre di questi sono. (tr
Zoppi cosi posan diuenir quei veloci caualli.
Che al lito di Spagna portarò l'alma luce.
Poscia dell'altra mano mi sedeua vn'Homero,
vn Apollo
Vn de le Muse padre, vn di Mineruà nato.
Vn Paolo Emilio, che non, come l'altro, la lãcia
Anzi la penna sua vittoriosa mena.
Nacque Mineruà priã da la testa sacrata di
E di Mineruà nato tù dalla testa sei. (Gioue
Fu già Febo Padre delle Muse, hora lasciano Fe
Tù di lui, e d'esse Padre maestro sei. (bo

Onde

de io tra tãti doni del Cielo donatimi all'ho
Feci cosi, come già fece Filippo pria. (ra
nte al Ciel le mani cõ preghi diuoti alla
Disse, per essi doni piccioli dammi male. (za
zi pur alquãto cõ qualche grã mia penitẽ-
Volse a si alta mia pena dar anco pena.
voto, e già fuor ne sono, che tosto farei
Versi dello stile, che in dono mando a voi.
he hor tãto sono namorato di questo nouello
til, che compor più non vò in altro mai.
per questa via ne girò più lieto signore,
anco ti contenti tù di venirui meco.

A Madonna Rosa.

iami mille baci da coteste tue labia Rosate
oglier vna Rosa vera premio di mille pene.
la lingua mia s'offesa da questa ti chiami
he con sue alte voci si querellaua pria.
hor dura, hor in gratia ti nomò, s'offender
la brami
ndicati hoggi mai, mordi la bocca mia.

Risposta.

mie Rose, che, che io nell'orecchio teneua
odorasti, (io.
uelle, che hai nel petto fa, che hor odori, &

&libij liçi digabi

AL

Al Signor Angelo Ingegnero.

Angel, que a cà del Cielo dessendistes
Subid alla rogando a Dios, que alumbre
Amis oios que lloran por costumbre
Su luz cubiertos de teniebras tristes.
Se con la hiel del Piscado vos distes
Al vieio lleno d'alta man se dumbre
De Golondrina su quitado lumbre
Daldo a miaur, si me amai come dixistes
Esto Sennor, mi corazon dissea
No paraque Sol, Luna, ò altra estrella
O cielo, ò aere, ò aqua, ò tierra vea.
Mas para ver sola vna ve zà quella
Què no che y dia con mi salud pelea
Mas cruel cerca mi sienpre y mas vella.

A Madonna Antonia Paggietta.

Con sì viuo pennel mi vi dipinse
Dolce faconda, angelica fauella
Di nobile, gentil saggia Donzella,
Di tal beltà, di tal virtù, vi cinse,
Che'l mio pensiero à vn loco all'hor si strinse
Caldo di farui honor, desto da quella,
fama, che vscia da giouane sì bella,
Ma il merto vostro poi me ne respinse.
Torni il Petrarca, è in Adige, Argo, e sorga
Valchiusa, & Auignon, ne la Badia,
E Laura cangi in Antonia Paggieta.
Che se questo soggetto a lui si porga
Tanto maggior di se medesmo fia,
Quanto hora egli è di me maggior Poeta.

A Madonna Cherubina Mainente.

uruisi ogni ginocchio alla presenza
Di costei, scesa dai cerchi diuini
Vscita da lo stuol da Cherubini,
Onde hebbe il nome, i gesti, e la scienza.
atura in lei raccolse ogni eccellenza,
Poi disse, nel mirarla. Che rubini?
Che perle? E di quel suon tosto indouini
Gli huomini a lei nomar preser sentenza.
ene al suon delle celesti note
Senza altra conoscenza, e d'altro auiso
Riconobbi io l'angelica virtute.
stian le labbra mie rinchiuse e mute,
Che opra si santa, e scelta in Paradiso
Voce humana lodar nè sà, nè puote.

Nella morte del Clarissimo M. Agostino Barbarigo.

tre lo in terra, e'n ciel gran Barbadico,
Quasi morte, che i colpi aspri differri
o'l braccio armato, e'l ferro ignudo preme
o stuol di Dio, di noi, di se nemico,
Morte, che và trà gli homicidi ferri.
isdegnosa il riguarda, e fera, freme,
elata di spauento, arsa di sdegno,
hi è questi, e di qual seme,
he n'ha tolto di man l'officio, e'l regno?
ò disse, e al vincitor cruda si volse,
lisi di vita, e se di tema sciolse.

Ma

Ma pria, che questa i nodi haueße affra
E scinta l'alma del terrestre velo
Heroiche proue, Inclito Duce, oprast
Folgorando l'ardir de' rei giganti,
Spianando i monti posti incontro al C
E la Tracia, e la Scithia incatenasti
Al mar co'l sangue hostil, che'n lui s'a
Di crescere insegnasti
Con merauiglia, e duol de l'humil Lu
Spezzasti il corno a lei, che fosca giacq
Fiorir festi le palme in mezo a l'acque.
Mai non cadrà quel suon pietoso, e forte,
Che uscio da te, quand'hebbe il colpo g
Del tuo corso vital rotto le tempre,
Io moro lieto, e se mi deße Morte
Da entrare in questa vita ogn'hor la chi
Per tal cagion morrei più lieto sempre.
Tù, che a la terra vai nostra natiua
Dì, che la doglia tempre
Di noi pronti al morir, perch'ella viua,
Anzi in pensar, ch'ella salute senta,
Noi morendo, il morir vita diuenta.
Marte, che à i dolci preghi, al forte amore
De la pietosa sua grata Ericina
(Al cui voler, qual'Echo ogn'hor rispon
Lasciando il cerchio suo senza rettore,
Scese in terra a guardar l'alta Reina,
Che siede in mezo a le Adriatiche onde,
Mirando il Barbadico uscir di vita,
Partiti, diße, donde
Più eguale a me far non potea partita
La Patria tua mentre guard'io, tu imper
E guarda in vece mia la quinta Sfera.

Strin-

ndo, & allargando il nome Augusto,
nci hebbe il seggio nel commesso giro,
adi influssi di fortezza pioue.
atholico ardir, di sdegno giusto
na i Duci, e i Guerrier, che'n Dio s'uniro
cresce lume al Sol, clemenza a Gioue.
perdendo l'almo amato lume,
l'empio stral, che moue
man degna, ch'in foco si consumi,
eggia il Sol, che quando qui tramonta
plender più sereno altroue monta.
nde auien, che a questi sommi Heroi,
a questi figli de le Dee del Mare,
a questi Achilli ogn'hor tant'odio porti?
Achille a gli antichi, vn dato a noi,
ome nò, ma in forze. E le lor rare
e ti rodon sì, ch'ambo gli hai morti.
esto d'human poter non era carco,
i Barbari conforti,
presti lor lo irreparabil'arco,
lor le destre addestri, onde poi tocchi.
ne le piante l'un, l'altro ne gli occhi.
roe chiudesti gli occhi, anzi in quell'hora
chiuderli mostrasti, in Ciel gli apristi,
aria serenasti d'ogn'intorno.
lesti, Heroe fortissimo, anzi à l'hora,
sembrasti cader, via più salisti,
otte a l'hor ti parue il nostro giorno.
tre la piaga iua macchiando il volto
lo rendeua adorno,
endendosi in gemme il sangue accolto,
lor, che nel viso al fin si spense,
n perpetuo fulgor la fama accense:

Viriato, Filippo, Federico,
Antigono, Hannibal, Sertorio, graui
D'honor, di mano illustri, e d'intelletto
Sorsero a riuerir il Barbadico
L'anima sciolta, e disser. Tu mancaui
Solo a fornir il bel numero eletto,
Di quei, c'hebbero spento vna lucerna
De le due, ch'ogni oggetto
Vestita di color fan, che si scerna.
O se vi manca alcun, mancaui solo
Il gran Cornia, e sia poi chiuso lo stuolo.
Del Tebro i vecchi egregij Capitani
Da i feroci, e poi tratti al fren paesi,
Si ornar di nouo, e glorioso nome.
Che da i ribelli, e perfidi Africani,
Altri da i Campi di Siuiglia presi,
Chi da le forze di Numidia dome,
Tu per celeste, anticipato senno
Sortisti il tuo cognome,
Che i tuoi Trionfi antiueduti fenno,
Trahendolo da i Barbari, che vinti
Esser da te douean presi, & estinti.
Tù poco innanzi l'ultimo tuo fato
Perdesti in parte il bel seme viuace,
Onde l'un ciglio e l'altro i raggi acquista.
In mè poche hore dopò l'esser nato,
In eterno ecclisso la doppia face,
Che'n noi suole auuiuar la dolce vista.
Te per lo seggio, che'l Leon sostiene
Il morir non attrista,
Io per quel sosterrei tutte le pene,
Dunque ragion'è ben fatale, e degna,
Ch'io a te scrittor, tù a me soggetto vegna.

Non

pauentar Canzon, di sostenerti
nta de' merti del Signor, ch'io canto,
lui te'n vola, e dilli, ò inuitto, ò santo,
nome tuo la giù robusto, e chiaro
inrà del Tempo a paro,
tua felice prole in braccio siede
la Prudenza, à la Pietà, à la Fede,
già non perde'l padre, anzi il ritroua,
r vn, che ne perdeo, mille ne troua.

opra i Raggionamenti della miseria
Humana, al Bonardo.

rdo, mentre aprir dell'huom te ingegni
alte miserie, opri contrario effetto.
Miser colui non è, che per soggetto
u si raro scrittor prender non sdegni.
del medesimo huom mentre dissegni
oi la felicità, lasci negletto
n de' suoi sommi pregi, e pregio eletto,
Che scriuerne scrittor si degno degni.
er non è colui, che te seco haue
n vna specie, e come è, che l'huom mora,
e l'hai tù co'l tuo stil reso immortale?
è poscia dell'huom somma, e soaue
elicità, che huom sia colui ancora
Che tal se intende, e sà ritrarsi tale.

Al medesimo.

Quando il tremendo messaggier di Dio
Di fiamme armato a custodir si accinse
Le terrestre delitie, e fuor ne spinse
I rei consorti, onde il gran fallo uscio.
L'Essule afflitto in suon querulo, e pio
L'humane angustie a recitar si strinse,
Ma la tragedia sua tosto ristrinse
L'Angel, che l'aria con tai non aprio.
Cedi ad vn figlio tuo cotesti vffici,
Che fiorir deue fior de gli scrittori
Sù lo scortico altier girando gli anni.
Piangerà in tale stil dell'huom gli affanni
Che l'huom se stesso abhorra indi gli honori
Sì, che le colpe tue paian felici.

Del Caualier Bonardo Frategiano.
al Cieco.

rrei, come ho il desio.

Risposta del Cieco.

uando haueste desio
Non che me, ma lodar la mia Perfetta
Come suona il suo nome in ver perfetta
In beltà, in gratia, in honestà, in valore,
E in ciascuna altra parte,
S'haueste vn'oncia di pietà nel core,
Haureste per lodarla ingegno, & arte,
Sol vi manca il volere,
Non la forza, ò il sapere,
Ma non prendo però di questo isdegno,
Che'l vostro stil mira a più alto segno,
Anzi sarebbe errore,
Che vn si dotto, vn si degno,
Vn si graue scrittore,
La bella Ninfa sua posta da parte
Per me lodar lograsse ò voce, ò carte.

Al medesimo.

or, che mentre nell'inchiostro tingi
a penna, noncia de' tuoi dolci carmi
Non l'inchiostro, ma il rio
Asciughi, e secchi dell'eterno oblio,
Mentre tua Donna in fragil carte pingi
Te scolpisce la Fama in duri marmi
Con le rime, che leghi, anzi incateni
Legata a morte, & incatenata tieni,
E la tua, che in man reggi industri penna
L'ali al Tempo dispenna,
Trionfa poi che a te soggetti a vn tempo
L'Oblio, la Fama, son la Morte, e'l Tempo.

Per la Sfera del Caualier Bonardo.

ittor diuin, che a noi dimostri i moti
E'l sito delle machine celesti,
Non però di stupor ponto in noi desti,
Se ben luochi ne mostri si remoti.
me non son d'Adria i paesi ignoti
Pò, che ben fauellar saprei di questi,
Non sono i Cieli a te, da cui nascesti
Men a te, come a me, mia Patria, noti.
anto tu vedi con ingegno, & erri
Con penna, tanto fuor dell'human velo
Vedrai con gli occhi, & errerai con l'ale.
anto hor tù in carta ageuolmente serri,
Te chiuder tanto non potrà immortale
La Terra, l'Acqua, l'Aria, il Foco, il Cielo.

Al medesimo, per l'istesso libro.

Se i momenti, hore, e l'hore giorni, & i giorni
Mesi, & i mesi anni, e gli anni miei siã lustri
O gran Bonardo, illustre, trà gli illustri
Che vn' Italia, vn' Europa, vn Mõdo adorni.
E se io quanta acqua ha il mar, foglie hãno gli
Tãto, scriuẽdo inchiostro, e pẽne industri (orni
Spenda, acciò che'l tuo nome ancor più illustri
Sia verno, ò state, ò incerto, e annoti, e agiorni.
Non sia, che ò tosto, ò tardi, ò in prosa, ò in rima
Io l'ombreggi, l'abbozzi, ò appressi, ò allume,
Non che pinga, ò scolpisca, ò gionga, ò esprima.
Chi al Sol luce, ò all'ali aggiunger piume,
O caldo al foco, ò freddo al giaccio stima,
Creda a te poter anco accrescer lume.

Del medesimo Cieco alla Sig. Viara.

Se render mi volesse il lume tolto
Dio, ma tal che mirassi vn sol soggetto,
Voi sola eleggerei solo soggetto
In cui vedrei quasi il gran Mondo accolto.
Le Stelle nelle chiome, il Ciel nel volto,
Il Sol ne gli occhi, il Seren nell'aspetto,
Fior nelle guancie, giardini nel petto,
D'ogni donna in Voi sola il bel raccolto.
Nel sen, frutti, Alabastro, valle, e monte,
Nella bocca ogni gemma, hoggi più cara,
Nelle man Latte, e Auorio, nella fronte.
Così vna sola cosa è la più rara
Douendo hoggi mirar con voci pronte
Donque direi, vò sol mirar Viara.

A vna Giouane picciola di statura.

Ciel disposto a darui vn mar profondo
Di gratie, in corpo angusto vi raccolse,
Per concorrer con quel, che a chiuder tolse
L'opra d'Homero a vn picciol guscio in fon-
atura intenta a darui vnica al Mondo (do.
Gran massa di materia insieme accolse,
Si astrinse, scelse, essaminò, e ne colse
Il fior, poi da quel fior colse il secondo.
iedeui, e dieuui quai l'auree monete,
Che quanto il giro lor vien piu ristretto,
Tanto il lor prezzo piu allargando vassi.
lse anco il Ciel mostrar, che stella sete
Picciola in vista, e poi grande in effetto,
E che vn Rubin val piu di mille sassi.

Alla Signora Leonora Centuga.

ual Tortora perduta la compagna
Che mai piu non si posa in verde fronda,
Ma in secca sempre, ne più in lucida onda
Ma sempre in acqua torbida si bagna.
solitaria, e mai non s'accompagna
Doppo la prima, a compagnia seconda,
Non si dimostra giamai piu gioconda,
Ma sempre di tal perdita si lagna.
l sete voi da che vi tolse Morte.
Ahi che i begli occhi adhora adhora offendo,
Del vostro dilettissimo consorte.
nota, e vedouil vita viuendo,
E di non piu rimaritarui sorte
Nel bel pensiero, che soura il Ciel commendo.

Per occasione d'una Vedoua.

Come è, che dolce, & in vn frutto agro dia
Manna, & Ascentio produca solo vn seme?
E pure è ver, che gioie, e pene estreme
Nel mio cor del mio Sol la vista cria.
Quando ei scese a pietà, mentre io parthia
Di dolcezza mi empìo somme, e supreme;
Lodar mi fece, e benedire insieme
La sua pietade, & la ventura mia.
Ma il lasciar poi qual lampo il mio bel lume,
Che tanto luce più, quanto il circonda
Di mesta nube doloroso manto.
Tal mi diè penna, che al Pò, la cui sponda
Io premea, gli occhi miei qual doppio fiume
Tinsero, e raddoppiar l'acque col pianto.

Alla Signora Letitia N.

Mosso da la ineffabil cortesia
Di cui più, che di carne sei composta.
E da l'alta virtù, che si nascosta
Non puoi tener, che fuor luce non dia.
A dir di te destai la Musa mia,
Benche roza, diforme, e mal disposta,
Di te, che sei come Columba posta
Di Cigni in così dolce compagnia.
Mentre con vaghi, e gratiosi modi
Le delicate, & virtuose mani
Sù per le corde, e per li tasti snodi.
Non pur i cor ferrigni, & inhumani
Empij del nome tuo; ma i marmi sodi
Fai radolciti empir di effetti humani.

Alla ditta.

me esser può che io stanzi tanto presto
A la Letitia in vn medesmo loco,
E poi in tal tristitia a poco a poco
Mistrugga, e pianga per Letitia spesso?
oime, che io stesso sol fui, solo io stesso
Quel, che delle mie legna accesi il foco,
Mentre i suoi pregi recito per giuoco,
A me proprio, non son da giuoco oppresso.
longi odoro i fior senza construtto,
E di foglie mi pasco, ma ne'l ramo
Toccar, ne assaggiar posso i frutti bei.
r se quì stessi, a quel conteso frutto
Stenderia al fin la mano audace, e haurei
Scusa, che cosi ancor già fece Adamo.

Alla Signora Lucretia da Este.

che, nè al sommo, nè a la base ascende
De preghi vostri il mio tarpato stile,
Gli altri accendendo mi farò fucile,
Che fredda Selce in se pur l'esca accende.
che de' vostri honor non si distende
Per l'alto mare la mia vela humile
Gli altri arrotando alla cote simile
arò, che ottusa il ferro accuto rende.
he non saglio a' vostri atti celesti,
arò officio di tromba, e di taballo,
he sueglia l'armi, alla propinqua giostra.
a infiammare, assottigliar, far desti
li altri, non potendo altro in opra vostra,
arò vostro fucil, cote, & metallo.

A Madonna Cecilia.

La vostra accorta angelica fauella,
I bei costumi, e'l candido desio,
Il senno, e la prudenza han fatto, che io
Vi dica figlia, e vi ami da sorella.
La faccia vostra nò, sia brutta, ò bella,
Il chiaro ingegno sì, l'animo pio,
Di poter contemplar mi diede Dio
O casta, ò saggia ò nobile Donzella.
La statura, la gratia, la bellezza,
Le labbia, i denti, il sen, le guancie, il petto
Le man, gli occhi, i capei vostri non miro.
Ma il saper, ma l'honor, ma l'accortezza
Ma la vostra honestà miro, & ammiro,
Da farui il mondo nò, ma il Ciel soggetto.

Deffinitione della Donna.

Che cosa è Donna? vn mar di gentilezza,
D'honor vn fonte, vn fiume di pietade,
Di gratia vn prato, vn monte d'honestade,
Di beltà vn fiore, un'arbor di vaghezza.
Vna gemma, vn thesor, che ogn'alma apprezza.
Di sè vna stella, vn Sol di caritade,
Vna torre fondata in castitade,
E vna soaue pasta di dolcezza.
D'ogni regio costume il proprio regno,
Vn Zefiro gentil di cortesia,
Di senno vna profonda ampia minera,
Di dolci atti vn'eterna primauera,
Vn fiorito giardin di leggiadria,
Felice quel, che di seruirla è degno.

Per-

Perdita d'Amore.

mor dinanzi al mio foco gentile
Staua in aſpetto d'huom timido, e vile.
Di prigioniero humile
Quando ei mi diſſe a me renditi hormai,
Et io gli replicai,
Anzi tu a me te rendi, & a coſtei,
Che tu di me men valoroſo ſei.
Di te più forte io fui,
Se tu tremi di lei,
Lei veder non potendo, eſsendo Dio,
Che fareſti à vederla, & huom come io?

ell'iſteſſo ſoggetto. Perdita d'Amore.

vidi Amor, che in geſto di ferire,
E di far gran vendetta armato giua,
Contra l'altera mia ribelle Diua.
Onde io con iſperanza di vedere
Spettacol nouo, e bel mi poſi a gire
Con lui pien d'alto inſolito piacere,
Ma come ei gionſe a lei dinanzi, & ella
Lo ſguardo in lui fermò minace, e torto,
Tutto tremante, e ſmorto
In faccia, & in fauella
Non te, Donna, cercai, riſpoſe Amore.
Ma nel tuo petto del tuo amante il core.

Per-

Mentre il figliuol dell'amorosa Dea
Dolce fra l'herbe, e i fior sonno coglies,
Quella, che a me il cor tolse indi passando
Tolse i lacciuoli a lui, gli strali, e'l foco,
Che dopo spatio poco
Da la pigra dolcezza in se tornando,
Dolendosi chiedea,
Chi le antiche arme sue tolte gli hauea;
Io gli risposi all'hor. Da te si scioglia
Ogni tema, ogni doglia,
Da colei, onde pur l'armi tue prese,
Che fù la Donna mia ti saran rese.
Poiche huopo non hà dell'armi tue,
Bastandogli le sue.
Bastando a lei per lacci, fiamme, e freccie,
Le man, gli occhi, e le treccie.

Medesimo concetto.

De gli Dei, e de gli huomini il Rettore
Al gran figliuol de Cuherea ricorso
Le chiese in vn suo amor tosto soccorso.
Feri, disse, & accendi nel mio amore
Quella. E mostrò la Donna del cor mio,
Cui l'amoroso Dio,
Ben è stolto colui,
Che leua il cibo a se per darlo altrui.
Io inanzi te de questa amante fui.
All'hor Gioue per far d'Amor vendetta
Prese la sua saetta,
E lieue Amor via si sottrasse in fretta,
Ne sccuro parendogli alcun loco
Da quel tremendo foco.
Si fè del sen della mia donna muro,
E quì disse, io sarò saluo, e sicuro.

Amor cerca foco.

lmo figliuol dell'amorosa Dea
pento le faci non sò, come, hauea,
nde all'hor li dissi io.
e hai d'auiuar le faci tue desio,
ieni amoroso Dio,
accendele al mio petto
'inestinguibil fiamma almo ricetto.
ll'hora Amor rispose. Dal sen tuo,
enche d'ardor già pieno,
apir non posso dramma
ella perduta fiama,
oiche più foco nel tuo sen non hai,
he tutto è volto in cenere hoggimai.
Ma se vorrò pur mai
or foco andrò della tua Donna a i lumi,

Non diuerso soggetto.

ntre le faci estinte riacendea
upido a gli occhi bei della mia Dea,
h, gridò Citherea.
iglio non appressar le faci spente
l foco sì possente,
viuace, e sì ardente,
he in vece de infiammar soauemente
i ardor grato, e giocondo
utto arderesti il Mondo.
all'hor seguij repente.
ascia Diua gentil, che gli rallumi
e sue morte facelle a i costei lumi.
he poi l'estremo immonderato ardore,
tempreremo al di lei freddo core,
a qualche stilla da miei occhi humore.

Amor

Amor cerca strali.

Essausta vn giorno la faretra hauea
Di strai d'oro il figliuol di Citherea,
Quando io gli dissi. Amor vieni al mio lato,
E sfera indi li strai, che vi hai gettato;
Che delle freccie dal mio cor ritolte
Riempirai la faretra mille volte.
All'hor rispose Amore
Stia come stà il tuo core,
Che s'aurei strai vorrò, del tuo bel sole
A coglier mi darò l'auree parole.

Amor perde le sue proprietà.

Amor, che sempre finto
Fù da i Poeti, e da i Pittor dipinto
Senza vista, e con ale,
Hor nouamente fuor d'ogni costume
Per mio mal solo hà il lume
E per mio danno sol non hà le piume,
Che s'Amor fosse cieco,
Come saprebbe nel mio manco lato
Prender la mira ogni hor così a pennello?
E quando ei fosse alato
Come potrebbe star, sendo vn'Augello
Sì fermamente meco?
Perche io sia dunque in terra di dolore
Vnico essempio: Amore,
Che per altrui è con ale, e senza vista
Pur me sol l'une perde, e l'altra acquista.

Pit-

Pittura d'Amore.

bil Pittore in bel sembiante, e vago
Quasi dipinto hauea d'Amor la imago,
Qual da Pittori, antichi si dipinge
Da i Poeti si finge,
Quando io gridai. Pittor, Pittor errasti,
Nè il vero Amor formasti.
Cassi la pugna tua, l'arco, e gli strali
Via rada il tuo penello, i lacci, e l'ali.
Le membra ignude vela,
E i velati occhi suela,
Mostrami ben, rispose all'hor colui
Come io'l pinga, & io a lui.
La mia Donna dipingi ò buon Pittore,
E all'hor haurai dipinto il vero Amore.

Ad Echo, & ad Amore.

di parlar sì dolce, e sì facondo
Echo, se ancora fauellar potessi,
Querele in suono eterno formaresti
er la inuidia, che hauresti
el dir facondo, e dolce di Madonna.
tu, che accendi, auuolgi, e piaghi il Mondo
upìdo, se vedesti
a beltà, l'aria i gesti
ella mia bella donna,
iagato, auolto, acceso resteresti.
'l mal che fai prouar, tu prouaresti.
a che ciò non auuenga in voi, cagione
er Venere, e Giunone,
he te mestissima Echo
r quasi muta, e te Cupìdo cieco.

Ad

Ad Amore.

La mia deuotione,
E la mia fedeltade,
Qual si ricerca in vero, e buon soggetto,
Douean pur fare,ò Amor, che nel pur pe
Qualche di me pietade
Entrasse, e quando ancor per tal cagion
Crudel non ti moueui,
Per questa almen doueui
Con priuata pietà portarti meco,
Che io son come tu sei fanciullo, e cieco.

Ad Amore.

Amor, che meco giorno, e notte stai,
O fuggi, ò tempra il duol, che tu mi dai
Che se non fuggi, ò se non tempri al quan
De sospir l'Etna, e l'Ocean del pianto,
Priuo delle tue fiamme, e de tuoi strai
Per sempre resterai,
Che quelle al pianto mio spente saranno
E questi a miei sospir si fonderanno.

Dialogo trà Amore,& l'Auttore.

Amore, io son disposto
Fuggir da te discosto;
Perche più non mi leghi accenda, e punga
E doue fuggirai, che io non ti gionga?
Tra le neui del Ponto.
Non hò io per disfarle il foco pronto?

In

uuo, e buio ſpeco.
onsò gir io. come le talpe cieco?
tto l'onde fra peſci andar conchiudo.
er poterti ſeguir non ſon io nudo?
ei boſchi ſon le damme e i caprioli
on hò io per pigliarti i miei laccioli?
gli alti monti tra fieri animali
on porto io per ferir l'arco, e li ſtrali?
aria a par del ſacro augel reale.
r aſcender la sù non hò io l'ale?
el Ciel ſaromi via.
n è nel terzo Ciel la ſtanza mia?
nque doue girò. poiche ſaluare
n mi può terra, cielo, aer, nè mare.
, ſe pur voi campar dal mio valore,
nza occhi, ſenza orecchie, e ſenza core.

All'iſteſſo.

ſto, che è detto amar meſchia, ò diſciogli
ardor metti in Madonna, ò a me lo togli,
di prego mortal te cale, ò Amore,
reggia in qualche guiſa il noſtro ardore.
ome ella non arde, non arda io,
h'ella arda, come arde il foco mio.
giuſtiſſimo Dio, che eguali ſiamo, (mo.
e ò niſſun'arda, o che inſieme ambi ardia

Amore

Amore è cieco, e sordo.

Io, che ti vidi andar mai sempre cinto
Gli occhi di benda, ò Amore,
Alla Fama credei, che haueßi estinto
Nè le luci il visiuo almo splendore,
E però ti scusai, se i miei tormenti,
Lo mio pianto, il mio aspetto, il mio colore
Non ti inducean pietà del mio dolore.
Ma poiche ne potero i miei lamenti,
Che a vdirli i sassi haurian resi clementi,
Destar mai a mercè per me il tuo core.
Aggiungo, se da gli altri ben discordo,
Che non sol cieco sei, ma cieco, e sordo.

Ardir della sua Donna.

Questa Donna rubella,
Sprezza il tuo regno Amore,
E benche drizzi in lei le tue quadrelle;
Scherne ogni tuo valore.
Nè ti ammirar Cupìdo, che costei,
Che i cori inuola a gli huomini, e a li Dei
Sprezzi le tue minaccie, e i tuoi furori,
E sia sì ardita, poiche hà tanti cori.

Fonte marauigliosa.

Fonte si troua, in cui
Se face accesa immergi,
Spenta, e fredda la trahi subito fuora:
D'altra parte, se in lei
Spenta face sommergi
Accesa fuor la caui all'hora all'hora.
Hor doppo tante gratie, che mi nieghi,
Se a farmi questa almen, ò Amor te pieghi,
Fà, che in tai acque entri Madonna, od io,
Onde il suo cor si accenda, ò spenga il mio.

Ad

Ad'Amore.

o ſignor, Poiche Madonna, il core
giaccio ha cinto, e cinto io l'ho d'ardore.
a delle due gratie honeſte fammi,
he anch'io aggiacci, ouer che anch'ella in-
modo non hai coſi repente (fiammi.
ne ben faclimente
ga in me il foco, ò in lei diſtruga il giaccio
che vna volta ella mi accolga in braccio.
all'hor gionto, e riſtretto
aldo mio col ſuo gelato petto,
miei incendij accenderanno lei,
ella aggiaccierà gli incendij miei.

Al medeſimo.

Amor dal graue alto letargo,
e oppreſſa fin quì tua poſa ſtette,
mbi fa ſopra coſtei vendete,
hebbe l'alma ſi auara, e'l Ciel ſi largo.
di fiamme armata, e di ſaette,
ra lei moui, per cui ſempre ſpargo
ianto vn mar, che nõ ha fondo, ò margo,
che ogn'hor contra te falli commette.
i d'ammollir quella durezza
dolce foco, e con faccia amoroſa
le voglie d'acciar percoti, e ſpezza.
r me ſia dal tuo Tarlo roſa,
recchia à te gloria, a me allegrezza,
agna a te vna palma, a me vna Roſa.

Se

Se pur sei fiso, Amor, quei pensier crudi
Chiusi a Madonna in sen, non aprir mai,
Per discior te di noia, e me di guai,
A me per sempre almen questi occhi chiudi.
Se di non consentir mai, ch'ella sudi
Sotto il caldo amoroso fermato hai,
Fà, che i miei membri a se noiosi hormai
Del lor caldo vital restino ignudi.
Se non vuoi suscitar pietà nei suoi,
Pon sonno eterno almen ne gli occhi miei,
Ancidi me, se lei ferir non vuoi.
Ma se poi pronto, e a farlo inhabil sei,
Vien tu in ischiera ancor fra i prigion tuoi,
E ciedi il Ciel, le insegne, il caro a lei.

Dialogo con Amore.

Dimmi, i tuoi lacci Amor, perche son d'oro?
Perche tessuti son degli aurei crini.
Di lei, che a senno suo si addoglia, e bea.
Della faretra tua, perche il lauoro
E contèsto de perle, e di rubini?
Perche è contèsto della bella bocca
Della tua bella Dea,
Onde qual freccia ogni parola scocca.
Perche d'hebano è l'arco ogn'hora teso?
Perche delle sue ciglia io me l'ho fatto,
Perche porti nel corno il foco acceso?
Perche da suo negri occhi il foco è tratto.
Perche il tuo seggio è d'alabastro al fine?
Perche è di due mammelle alabastrine.

Se-

Seguita.

Quando dal longo volo
Amor hai l'ale ſtanche
Conuenendoti gir vagando ogn'hora,
Che ti conduce, ò chi ti guida all'hora?
Materno carro delle coppie bianche
Delli augei tratto, in cui prima ſi fece
L'amico buon del mal, duce dei lume.
E quando queſti augei laſſi ſon anche?
Le columbe ſotto entrano in lor vece
E quando han queſte ancor ſinche le piume:
All'hor, che ſi conduce?

Seguita.

Dimmi, Cupìdo, ù ſon le inſegne, e l'arme?
Di cui, che alcun t'habbia ſpogliato parmi?
La bella donna, che a te tolſe il core,
Tolſe a me il tutto da vna coſa in fuore.
Oue è dunque il tuo foco?
Nel ſuo parlar, nella bocca vermiglia:
E l'arco tuo in qual loco
Si ſta? nelle ſue ciglia.
V' ſon gli ſtrai, & i dardi?
Ne i ſuoi pongenti ſguardi.
Oue è la rete, che ti diè Vulcano?
Nella ſua bella mano.
Il tuo dolce veleno?
Tra i colli del ſuo ſeno.
I tuoi lacci oue ſon? nelle ſue chiome
E che non volſe al fin? non volſe il nome.

Seguita.

Amor, che tu albergaui il terzo Cielo,
Come fermi hor qua giù le nude piante?
Perche io non son più Amor, ma son amãte.
Sendo senza alcun velo
Come del freddo non senti il rigore?
Sento, freddo non già, ma estremo ardore.
V son le chiome, e l'ali?
Son nel capo, e nelli occhi di colei,
Che gionge, e lega gli huomeni e li Dei.
V son tanti tuoi strali,
Che al fianco ti pendean sotto aureo tetto?
Non gli ho in faretra più, ma gl'ho nel petto.
V son le reti, l'arco, & i dardi tui,
Per far guerra a mi solo in mano altrui.
E chi ti tolse coteste armi, ò Amore?
Chi tolse a te la libertade, e'l core.

Alla Sig. Marieta Bentiuoglia.

Quegli ingegni, i cui fertili giardini
Producon Gigli, Rose, Hedere, & Allori,
Le cui minere aprono argenti, & ori
Porgan degne corone a i vostri criui.
L'ingegno mio voi sola honori, e inchini,
Poiche la sua minera altri thesori
Non fa da ferro, piombo, e rame in fuori,
E'l suo giardin da sol tribuli, spini.
Perche sò, che i miei fior ruuidi, e tristi
Giongendo in bocca a pecchia sì gentile
Si muteranno in mel dolce, & eletto.
Sò, che i mettalli miei infimi, e misti
In mano a voi; al gran Mida simile,
Si cangeranno in nobil'auro, e schietto.

Alla

Alla Signora Lucieta Pasqualigo.

Perche hoggi, Sol con più benigno raggio
Le stelle fiammeggiar più relucenti
Soura me scorgo? perche hoggi concenti
Dan gli augelletti in più dolce linguaggio?
Perche rinuerde l'Olmo, e'l Gelso, e'l Faggio?
Perche più grati assai spiranoo i venti?
Perche Febo coi rai più via fulgenti
Incoronato cangia Ottobre in Maggio?
Perche producon Balsamo le spine?
Le Quercie miel, le canne Gigli, e Rose?
Perche hoggi acqua più dolce il sen mi riga?
Così disse Hadria. E così a lei rispose
Il ciel. Questo t'auuien dalle vicine
Luci di Lucieta Pasqualiga.

Alla Signora Cecilia Giorgio.

Di qual Terra è costei, ò di qual Nume,
Che qual nouo Fauouio, ò noua Flora,
D'Herbe, e di Fior lo veste, e quale Aurora
Fà, che vn'eterno, vn nuouo sol ti allumi? (mi
Chi è questa, ò Donna, ò Dea, ch'empie i tuoi fiu
D'Ambrosia, che te ingèma, inostra, e indora?
Che il Cielo infiamma, e la terra inamora,
Douunque gira i piedi, ò volge i lumi?
Qual è costei, per cui sì alta sorgi
Per cui le canne tue fiorriscon rose,
Per cui Balsamo sudano le tue spine?
Questa domanda, le Città vicine
Fecero ad'Hadria. Et ella lor rispose
E de Venegia, & è Cecilia Giorgi,

Alla Signora Cinthia.

Gli altri al corso del Sol contano gli anni,
Dal girar della Luna i tempi io noto,
Sotto cui la mia vita auuoglia Cloto,
Cagion de i miei dolori, e de i miei danni.
Le mie gioie alterarsi, e i miei affanni
Di questo mio natal pianeta al moto
Sento, e di speme hor m'empio. hora mi vuoto,
Al suo lume hor mi spoglio, hor vesto i vãni.

A Madonna Perfetta da Reggio.

Non adempir giamai cortesi stelle,
O man benigna, e larga di natura,
Nome alcun posto per humana cura,
Come il vostro adempiro e questa, e quelle.
Saggia tra saggia, voi bella fra belle,
Tra caste casta, e tra più pure pura.
Di etade acerba, e di virtù matura,
Honor del Sesso, e fior delle Donzelle.
Degna d'Auro, e di Lauro hornar le chiome,
E nelli effetti nobile, e nel merto
Vie più perfetta, che nel nome al fine.
Onde io pensando alle vostre diuine
Condition, chieggio a me stesso incerto,
Se'l nome vi diè l'opre, ò l'opre il nome.

Alla Ditta.

Sia con cor finto, e poi con bocca detta
Intagliata con opra di scarpello,
Scritta con penna, ò pinta con pennello
Da chi me impinge, scriue, intaglia, e detta.
Con arte quanto può somma, ed'eletta.
Co'l più nobil, che sia raro modello
Vn'alma virtuosa, vn corpo bello,
E finalmente vna Donna perfetta.
Che dettata, intagliata, scritta, e pinta
A propria voglia non sarà mai tale,
Che da voi non rimanga equata, e vinta.
Voi con influsso, e con nome fatale
Fatta, e chiamata in Ciel vera, e non finta,
Con opre al nome, e'l nome all'opre eguale.

Alla Ditta in nome de N.

Se in loco di Signora, e di Sorella
Seruendoui, & amandoui vi tegno,
Ben certa son, che non haurete a sdegno
D'hauer me per sirocchia, e per ancella.
Quando non men gentil sete, che bella,
Ne di men grato cor, che d'alto ingegno,
Donque l alma vi dò fin, che altro segno
Maggior vi possa dar la mia fauella.
Che s'auuien mai, che poggi al dotto fonte
Tra l'alme albergatrici di Parnaso,
E nel dolce liquor le labbra meta.
Mostrerò all'hor, che vi chiamò Perfetta
Colui, che vi sostenne al sacro fonte
Per volontà celeste, e non a caso.

Per la Ditta.

Poiche da accompagnarui al regio fiume
Mestissima mi torno al mesto albergo,
Le luci indarno al ciel mille volte ergo
Per mirar l'almo, ma sparito lume.
Poi quando tempo vien, che Cinthia allume
All'hore tarde il Ciel, là doue Io albergo
Nè lei veggio, nè a fronte, ned a tergo
Stella le appar secondo il lor costume.
Mentre al Ciel gli occhi, e alla cagion la mente
Fissa tergo, e al perche penso, & al come
Perche vna voce all'hor così fauelle.
Vno, che hà, e merta di Perfetta il nome
Nè gli occhi suoi come in doppio Oriente
Nè portò il Sol, la Luna, e l'altre Stelle.

Alla Signora Lucretia da Este.

Perche queste mie rime, in cui t'essalto
Humili, e frali sian, qual vite inferma,
Del tuo valor gionte alla pianta ferma
Spero, che poggieran sicure in alto.
Perche di fosco piombo, e freddo smalto
Sia il mio stile, in me fede si conferma,
Se al Sol, se al Foco del tuo bel si ferma,
Che al chiaro, e al caldo farà tosto salto.
Quantunque il verso mio sia morto, parmi,
Ch'ei viuo, e verde diuerrà piantato
Nel campo della tua gloria infinita,
Hor frali, foschi, freddi, e morti carmi
Mando, che ad arbor tal sol, fiamma, e prato
Fermezza, e luce hauran calore, e vita,

Che

Che la sua Donna è il Sole, & l'ombra.

Madonna se'l bel viso aprite al Mondo,
L'aria illustrate, e serenate il Cielo;
Fiorir fate ogni stelo,
Struggendo i cori altrui, qual neue, ò gelo.
Però s'alcun mi chiede,
Chi sete, io li rispondo,
Che sete vn viuo Sol, & ei m'el crede.
S'auuien poiche io vi segua,
Voi Madonna fuggite,
E s'io fuggo da voi per hauer tregua,
Dal vostro orgoglio all'hor voi mi seguite.
Onde all'hor se mi chiede alcun, di voi,
Dico, che sete vn'Ombra, ma ben poi
Estrema marauiglia il cor m'ingombra,
Come voi sete insieme il Sole, e l'Ombra.

A Venere. Dialogo.

Dea, se il tuo Marte non ti sprezzi mai,
Dimmi, doue hora vai?
Io vò cercando, e par, che non io non ritroue
Quel, che a cercar mi moue.
Che cerchi, ò bella Dea,
Che viua sempre il gran nome d'Enea?
Cerco il mio figlio, che dal Cielo vscito,
Non so doue sia gito.
Non passar quì, che quì trouato l'hai.
E doue è? trouerai tuo figlio Amore,
Ne gli occhi di Madonna, e nel mio core.

Non combatti, non ti arrendi
Non ribatti Amor ne'l prendi,
Non sei vetro non diamante,
Non indietro vai, ne inante,
Non sei fredda, non sei calda,
Crudel non sei fugace non sei salda.
Non sai star, non sai partire,
Ne affermar, ne vuoi disdire
Non ti pieghi non ti induri,
Non mi nieghi, ne assicuri,
Non mi schiui, non mi miri,
Crudel non ti addolcisci & non ti adiri.
Non ti scopri & non ti celi,
Non ti copri, ne riueli,
Non sei dura, non sei pia,
Non sei pura, non sei ria,
Donque hormai risolui in vno,
Crudele vn si, risolui, ò vn no, sicuro.
Madonna vn di fermate
Cotesto vostro instabile pensiero,
Perche vi pesa piu da ver non siate
Lo cor vago & leggiero.
Ma fermatelo all'hor (se mai ciò auuiene,
Quando pensate di volermi bene.

Longhezza dell'amor suo.

Quando concetto fui
Sò, che trà le mie membra
Fu il core il primo membro a generarsi,
E che i duoi officij all'hor comminciò oprarsi.
Ma già non mi rimembra
Qual primo officio fè di questi dui,
D'estimare il mio caso, ò d'amar vui.

Bramando esser nulla.

Si diletoso è di vostri occhi il guardo,
Del vostro fauellar sì dolce il modo,
Sì dolce tutta sete a i sensi miei,
Che quando io vi riguardo,
Vorrei esser tutto occhi. E quando vi odo
Tutto orecchie, madonna esser vorrei,
Tutto man, tutto piedi,
Quando per voi mi adopro.
Cor tutto all'hora quando per voi ardo,
E tutto lingua all'hor, quando vi lodo.
Ma i dolor, che ho per voi son ben si rei,
Che quando in quei gioisce & si trastulla
Vostro furor, io vorrei esser nulla.

Dedication de se stesso alla sua D.

V son quei tempi, che quei tempi primi
A gli Idoli sacrar vane & mendaci,
De cui tu Fama errante ancor non taci?
V son quei tempi, ornati ampli & sublimi;
Che a Minerua drizzar Troia & Athene?
Quei magnifici & opimi
Che a Giunon dedicaro Arco & Micene?
Perche vn di questi, ò di questi vn maggiore
A quest a noua Dea s'apri & consacri
Doue i suoi simlacri
Il mondo essalti riuerisca, e adore.
Ma poiche alcun di questi non appare
Io, quando altro non ho, che ti sacrare
Del sen tempio ti fo, dolce tetto & altare
Foco sia il zelo, regitor Amore,
Incenso la mia fe, vittima il core.

Non combatti, non ti arrendi
Non ribatti Amor nè'l prendi,
Non sei vetro non diamante,
Non indietro vai, ne inante,
Non sei fredda, non sei calda,
Crudel non sei fugace non sei salda.
Non sai star, non sai partire,
Ne affermar, ne vuoi disdire
Non ti pieghi non ti induri,
Non mi nieghi, ne assicuri,
Non mi schiui, non mi miri,
Crudel non ti addolcisci & non ti adiri.
Non ti scopri & non ti celi,
Non ti copri, nè riueli,
Non sei dura, non sei pia,
Non sei pura, non sei ria,
Donque hormai risolui in vno,
Crudele vn sì, risolui, ò vn no, sicuro.
Madonna vn dì fermate
Cotesto vostro instabile pensiero,
Perche vi pesa piu da ver non siate
Lo cor vago & leggiero.
Ma fermatelo all'hor (se mai ciò auuiene,
Quando pensate di volermi bene.

Longhezza dell'amor suo.

Quando concetto fui
Sò, che trà le mie membra
Fu il core il primo membro a generarsi,
E che i duoi officij all'hor comminciò oprarsi.
Ma già non mi rimembra
Qual primo officio fè di questi dui,
D'estimare il mio caso, ò d'amar vui.

Bramando esser nulla.

Si diletoso è di vostri occhi il guardo,
Del vostro fauellar sì dolce il modo,
Sì dolce tutta sete a i sensi miei,
Che quando io vi riguardo,
Vorrei esser tutto occhi. E quando vi odo
Tutto orecchie, madonna esser vorrei,
Tutto man, tutto piedi,
Quando per voi mi adoprò.
Cor tutto all'hora quando per voi ardo,
E tutto lingua all'hor, quando vi lodo.
Ma i dolor, che ho per voi son ben si rei,
Che quando in quei gioisce & si trastulla
Vostro furor, io vorrei esser nulla.

Dedication de se stesso alla sua D.

V son quei tempi, che quei tempi primi
A gli Idoli sacrar vane & mendaci,
De cui tu Fama errante ancor non taci?
V son quei tempi, ornati ampli & sublimi,
Che a Minerua drizzar Troia & Athene?
Quei magnifici & opimi
Che a Giunon dedicaro Arco & Micene?
Perche vn di questi, ò di questi vn maggiore
A questa noua Dea s'apri & consacri
Doue i suoi simlacri
Il mondo essalti riuerisca, e adore.
Ma poiche alcun di questi non appare
Io, quando altro non ho, che ti sacrare
Del sen tempio ti fo, dolce tetto & altare
Foco sia il Zelo, regitor Amore,
Incenso la mia fe, vittima il core.

Se la mia Donna ogni mercè mi nega
Ha ragion, poiche io simile alla prole
Di Dedalo, troppo alto alzai le piume,
S'a farmi alcuna gratia non si piega,
Ha ragion, poiche io scorgo tutto il sole
Simile all'altro mal Duca del lume;
Pur la mia douria hauer qualche mercede
Qual neue e marmo, bianca e stabil fede.

Risposta.

Il magnanimo Corbo pascer nega
La pargoletta, e pur mo nata prole;
Se pria non mira in lei nere le piume,
Per figli a riconoscer non si piega
L'augel celeste i figli, se nel Sole
Non ferman pria, senza smarirlo il lume,
Cosi io non son per darti altra mercede,
Se più certa non son della tua fede.

Per la sua cecità.

Mentre con la Natura, io mi lamento,
E lei chiamo crudel, me sfenturato;
Perche lo splendor grato essa m'ha spento,
Mi risponde ella, a che con tue querele,
Chi teco vsò pietà, chiami crudele?
Cotesta, che tu chiami hoggi sfentura,
Fù se no'l sai, ventura.
Poiche più dì, tu viua
La prouidenza mia d'occhi ti priua.
Se non vista beltà sì il cor t'accende,
Che vn Mongibello il rende.
Se la beltà del tuo bel Sol vedeui
Sola vna volta; ò all'hor te destruggeui,
O in faccelle cadeui al primo passo,
O ti cangiaui all'hor all'hora in sasso.

Per

Per la medesima cecità.

Se il circonspetto Duce
Del chiaro occhio del dì, che'l tutto vede,
E a'l tutto presta luce
Ne il vicin pur, ma il più lontan preuede
Schiuar non valse le nascose reti.
E' i laccioli secreti,
Che Amor conduce seco
Come volete che gli schiui vn cieco?

Come schiffar posso io
Preda del cieco Dio
I laccioli amorosi
Fra i fiori e l'herbe ascosi,
E'l sentier buio & bieco,
Se io cieco scorto son da vn, altro cieco?

Se à gran fatica il grand' Heroe d' Athene
Campò dal laberinto opra mortale
Con gli occhi, onde il sentier pure scorgea,
Co'l filo in man, che i suoi passi reggea
E con le voci di ricordi piene
Di colei, ch'e gli poi premiò sì male;
Da lo immenso amoroso Laberinto
Opra d'un sommo Dio
De reti auuolto & di cathene cinto
Come campar posso io,
Chel fil non portai meco
Mal cauto, infermo, sconsigliato & cieco?

Per la medesima.

Non dite più, Signor, che in lodar quella
Che amo, è amerò fin che si stanchi il Sole,
Amor, che cieco da ciascun si appella,
Che più sani del mio corromper suole,
Corrompa il mio giudicio col nero ingessi,
Perche conuenne pur, che fosse bella
Costei pria, che ad amarla io mi mouessi.
E fra le altre di lei scelta facessi,
Anzi conuenne ch'ella
Tanta beltà pur ritenesce seco,
Che potesce Mostrar gli occhi d'un cieco.

Per la medesima.

Io, che fra mille vna beata sera
Vidi in sogno colei tutta gentile,
Tutta dolce & humile,
Che poi al mio veggiar doue ella è vna
Trouo tutta seluaggia, acre, e altera;
Colse dal sogno mio tanto piacere,
Che d'hora in hora tal sogno aspettando,
E che ei faccia ritorno ogni hor pregando,
Perche disposto ogni hor mi possa hauere,
E qual volta gli aggrada in me trabocchi
Porto la notte el dè rinchiusi gli occhi.

Al Podestà da Loreto.

Io, che dei pargoletti e teneri anni
Fin a questo ventesimo secondo
Vo sospirando il bel nome giocondo
Cinto di folta nebbia, e d'alti affanni,
E a mille spirti di celesti scanni.
Preghi mandai con cor supplice e mondo.
E a questa & a quella andai parte del mõdo
Senza rimedio in cosi longhi danni.
Chi'l crederia? nel tempo di Loreto
Questo martiro auenturoso truouo
Casa, che mi hora almen mi fece lieto;
Il perduto veder con gioia trouo,
O miracol mirabile & secreto,
Poi con tristezza egual perdo di nouo.

Alla sua Luce.

Hor, che dinanzi alla mia Diua, io sono
Che forse hor gli occhi de mia vesta pasce,
Deh luce amata, che io perdei in fasce,
Fa vn miraculo altier, mentre io ragiono.
Fammi di te quanto voi breue dono,
Torna qual lampo almen, che mẽtre nasce,
E ancor che poi per sempre all'hor mi lasce,
E l'adietro & l'innanzi io ti perdono.
Illustra tanto spatio i ciechi rai,
Che almen d'un sguardo io goda il dolce oggetto,
O doppo tanto mal che lieta sorte.
All'hor dirò, che tutto il bel mirai,
Che tutto vedi il mondo in vn soggetto,
Che vidi il Paradiso, anzi la morte.

Seguita.

Amor, che tu albergaui il terzo Cielo,
Come fermi hor quà giù le nude piante?
Perche io non son più Amor, ma son amãte.
Sendo senza alcun velo
Come del freddo non senti il rigore?
Sento, freddo non già, ma estremo ardore.
V son le chiome, e l'ali?
Son nel capo, e nelli occhi di colei,
Chè gionge, e lega gli huomeni e li Dei.
V son tanti tuoi stali,
Che al fianco ti pendean sotto aureo tetto?
Non gli ho in faretra più, ma gl'ho nel petto.
V son le reti, l'arco, & i dardi tui,
Per far guerra a mi solo in mano altrui.
E chi ti tolse coteste armi, ò Amore?
Chi tolse a te la libertade, e'l core.

Alla Sig. Marieta Bentiuoglia.

Quegli ingegni, i cui fertili giardini
Producon Gigli, Rose, Hedere, & Allori,
Le cui minere aprono argenti, & ori
Porgan degne corone a i vostri criui.
L'ingegno mio voi sola honori, e inchini,
Poiche la sua minera altri thesori
Non fa da ferro, piombo, e rame in fuori,
E'l suo giardin da sol tribuli, spini.
Perche sò, che i miei fior ruuidi, e tristi
Giongendo in bocca a pecchia sì gentile
Si muteranno in mel dolce, & eletto.
Sò, che i mettalli miei infimi, e misti
In mano a voi, al gran Mida simile,
Si cangeranno in nobil'auro, e schietto.

Alla

Alla Signora Lucieta Pasqualigo.

Perche hoggi, Sol con più benigno raggio
Le stelle fiammeggiar più relucenti
Soura me scorgo? perche hoggi concenti
Dan gli augelletti in più dolce linguaggio?
Perche rinuerde l'Olmo, e'l Gelso, e'l Faggio?
Perche più grati assai spiranoo i venti?
Perche Febo coi rai più via fulgenti
Incoronato cangia Ottobre in Maggio?
Perche producon Balsamo le spine?
Le Quercie miel, le canne Gigli, e Rose?
Perche hoggi acqua più dolce il sen mi riga?
Così disse Hadria. E così a lei rispose
Il ciel. Questo t'auuien dalle vicine
Luci di Lucieta Pasqualiga.

Alla Signora Cecilia Giorgio.

Di qual Terra è costei, ò di qual Nume,
Che qual nouo Fauonio, ò noua Flora,
D'Herbe, e di Fior lo veste, e quale Aurora
Fà, che vn'eterno, vn nouo sol ti allumi? (mi
Chi è questa, ò Donna, ò Dea, ch'empie i tuoi fiu
D'Ambrosia, che te ingẽma, inostra, e indora?
Che il Cielo infiamma, e la terra inamora,
Douunque gira i piedi, ò volge i lumi?
Qual è costei, per cui sì alta sorgi
Per cui le canne tue fioriscon rose,
Per cui Balsamo sudano le tue spine?
Questa domanda, le Città vicine
Fecero ad'Hadria. Et ella lor rispose
E de Venegia, & è Cecilia Giorgi,

Alla Signora Cinthia.

Gli altri al corso del Sol contano gli anni,
Dal girar della Luna i tempi io noto,
Sotto cui la mia vita auuoglia Cloto,
Cagion de i miei dolori, e de i miei danni.
Le mie gioie alterarsi, e i miei affanni
Di questo mio natal pianeta al moto
Sento, e di speme hor m'empio, hora mi vuoto,
Al suo lume hor mi spoglio, hor vesto i vãni.

A Madonna Perfetta da Reggio.

Non adempir giamai cortesi stelle,
O man benigna, e larga di natura,
Nome alcun posto per humana cura,
Come il vostro adempiro e questa, e quelle.
Saggia tra saggia, voi bella fra belle,
Tra caste casta, e tra più pure pura.
Di etade acerba, e di virtù matura,
Honor del Sesso, e fior delle Donzelle.
Degna d'Auro, e di Lauro hornar le chiome,
E nelli effetti nobile, e nel merto
Vie più perfetta, che nel nome al fine.
Onde io pensando alle vostre diuine
Condition, chieggio a me stesso incerto,
Se'l nome vi diè l'opre, ò l'opre il nome.

Sia con
Intag
Scrit
Da ch
Con arte
Co'l p
Vn'al
E fin
Che dett
A pro
Che d
Voi con i
Fatta,
Con op
Ein loco
Seruen
Ben cer
D'haue
Quando
Ne di m
Donque
Maggio
Ch'auui
Tra l'al
E nel do
Mostrerò al
Colui, e
Per volon

Alla Ditta.

Sia con cor finto, e poi con bocca detta
Intagliata con opra di scarpello,
Scritta con penna, ò pinta con pennello
Da chi me impinge, scriue, intaglia, e detta.
Con arte quanto può somma, ed'eletta.
Co'l più nobil, che sia raro modello
Vn'alma virtuosa, vn corpo bello,
E finalmente una Donna perfetta.
Che dettata, intagliata, scritta, e pinta
A propria voglia non sarà mai tale,
Che da voi non rimanga equata, e vinta.
Voi con influsso, e con nome fatale
Fatta, e chiamata in Ciel vera, e non finta,
Con opre al nome, e'l nome all'opre eguale.

Alla Ditta in nome de N.

Se in loco di Signora, e di Sorella
Seruendoui, & amandoui vi tegno,
Ben certa son, che non haurete a sdegno
D'hauer me per sirocchia, e per ancella.
Quando non men gentil sete, che bella,
Ne di men grato cor, che d'alto ingegno,
Donque l alma vi dò fin, che altro segno
Maggior vi possa dar la mia fauella.
Che s'auuien mai, che poggi al dotto fonte
Tra l'alme albergatrici di Parnaso,
E nel dolce liquor le labbra meta.
Mostrerò all'hor, che vi chiamò Perfetta
Colui, che vi sostenne al sacro fonte
Per volontà celeste, e non a caso.

Per la Ditta.

Poiche da accompagnarui al regio fiume
Mestissima mi torno al mesto albergo,
Le luci indarno al ciel mille volte ergo
Per mirar l'almo, ma sparito lume.
Poi quando tempo vien, che Cinthia allume
All'hore tarde il Ciel, là doue Io albergo
Nè lei veggio, nè a fronte, ned a tergo
Stella le appar secondo il lor costume.
Mentre al Ciel gli occhi, e alla cagion la mente
Fissa tergo, e al perche penso, & al come
Perche vna voce all'hor così fauelle.
Vno, che hà, e merta di Perfetta il nome
Ne gli occhi suoi come in doppio Oriente
Nè portò il Sol, la Luna, e l'altre Stelle.

Alla Signora Lucretia da Este.

Perche queste mie rime, in cui t'essalto
Humili, e frali sian, qual vite inferma,
Del tuo valor gionte alla pianta ferma
Spero, che poggieran sicure in alto.
Perche di fosco piombo, e freddo smalto
Sia il mio stile, in me fede si conferma,
Se al Sol, se al Foco del tuo bel si ferma,
Che al chiaro, e al caldo farà tosto salto.
Quantunque il verso mio sia morto, parmi,
Ch'ei viuo, e verde diuerrà piantato
Nel campo della tua gloria infinita,
Hor frali, foschi, freddi, e morti carmi
Mando, che ad arbor tal sol, fiamma, e prato
Fermezza, e luce hauran calore, e vita,

Che la sua Donna è il Sole, & l'ombra.

Madonna se'l bel viso aprite al Mondo,
L'aria illustrate, e serenate il Cielo,
Fiorir fate ogni stelo,
Struggendo i cori altrui, qual neue, ò gelo.
Però s'alcun mi chiede,
Chi sete, io li rispondo,
Che sete vn viuo Sol, & ei m'el crede.
S'auuien poiche io vi segua,
Voi Madonna fuggite,
E s'io fuggo da voi per hauer tregua,
Dal vostro orgoglio all'hor voi mi seguite.
Onde all'hor se mi chiede alcun, di voi,
Dico, che sete vn'Ombra, ma ben poi
Estrema marauiglia il cor m'ingombra.
Come voi sete insieme il Sole, e l'Ombra.

A Venere. Dialogo.

Dea, se il tuo Marte non ti sprezzi mai,
Dimmi, doue hora vai?
Io vò cercando, e par, che non io non ritroue
Quel, che a cercar mi moue.
Che cerchi, ò bella Dea,
Che viua sempre il gran nome d'Enea?
Cerco il mio figlio, che dal Cielo vscito,
Non so doue sia gito.
Non passar quì, che quì trouato l'hai.
E doue è? trouerai tuo figlio Amore
Ne gli occhi di Madonna, e nel mio core.

A Venere.

Pietosa pur douresti, ò Dea mostrarte
Ver me di questa vita aspra, e penosa
Che mi dà la mia bella, e cruda Rosa.
Poiche del mio martir seruasti parte,
Quando t'accese Adone, Anchise, e Marte.
E poiche vn simil fiore
Pose a te il piede, che a me ponge il core.

Contrarij effetti della sua Donna.

Come del dì l'infaticabil luce
Porta con nodo eterno il lume, e l'ombra;
Cosi continui effetti in me produce
Colei, che ogni altra cura da me sgombra.
Diletto, e duolo il bel lume m'induce,
La bella man di foco, e gel m'ingombra
Di tema, e di speranza il Dio m'adombra
E vita, e morte il bel lume m'adduce.
M'empiè d'horrore, e di dolcezza il ciglio,
Di spauento, e d'ardir m'empiè la vista,
M'apporta il sangue sicurtà, e periglio.
L'honestà mi consola, e mi contrista,
Dalla beltà piacere, e pena piglio,
Così sempre allo spin la Rosa è mista.

Dolor mi affligge, e Tema mi ſpauenta,
Senſo mi ſprona, e Ragion mi raffrena,
Sdegno mi ſcioglie, e Amor mi rincathena,
Duol mi rinforza, e Orgoglio mi ſgomenta.
Stringe il laccio Deſio, ſpeme l'allenta,
L'uno in sù m'erge, e l'altra in giù mi mena,
Beltà m'adduce, e Aſprezza m'auuelena;
Mi bea bel viſo, e cor rio mi tormenta.
Gratia accende, Honeſtà ſpenge la face,
Turbami Geloſia, bel dir mi molce,
Vita mi fregge, e mi tien Morte a ſchiuo.
Battaglia aſpetto alla più ferma pace,
Merto mi fà cader, Fede mi folce,
In sì contrarij effetti ogni hor mi viuo.

Barzeletta.

Lo mio amore, ò Donna, ò Diua
Hor ſi more, hor ſi rauiua.
Hor è occulto, & hor rinaſce,
Hor è adulto, hor torna in faſce.
Queſto auuien, che incerta ſtai
Crudel, e ancor riſoluer non ti ſai.
Non mi prendi, non mi ſciogli,
Non mi rendi, non mi togli,
Non mi auampi, non mi amorzi,
Non mi ſcampi non mi sforzi,
Non mi aſſolui, non mi danni,
Crudel non mi accarezzi, e non mi affanni.
Non mi slacci, non mi freni,
Non mi ſcacci, non mi tieni,
Non mi alletti, non mi annoi,
Non mi getti, non mi vuoi,
Non mi ſani, non mi ancidi,
Crudel non mi diſperi, e non mi affidi.

Non combatti, non ti arrendi
Non ribatti Amor ne'l prendi,
Non sei vetro non diamante,
Non indietro vai, ne inante,
Non sei fredda, non sei calda,
Crudel non sei fugace non sei salda.
Non sai star, non sai partire,
Ne affermar, ne vuoi disdire
Non ti pieghi non ti induri,
Non mi nieghi, ne assicuri,
Non mi schiui, non mi miri,
Crudel non ti addolcisci & non ti adiri.
Non ti scopri & non ti celi,
Non ti copri, ne riueli,
Non sei dura, non sei pia,
Non sei pura, non sei ria,
Donque hormai risolui in vno,
Crudele vn si, risolui, ò vn no, sicuro.
Madonna vn di fermate
Cotesto vostro instabile pensiero,
Perche vi pesa piu da ver non siate
Lo cor vago & leggiero.
Ma fermatelo all'hor (se mai ciò auuiene,
Quando pensate di volermi bene.

Longhezza dell'amor suo.

Quando concetto fui
Sò, che trà le mie membra
Fu il core il primo membro a generarsi,
E che i duoi officij all'hor comminciò oprarsi.
Ma già non mi rimembra
Qual primo officio fè di questi dui,
D'estimare il mio caso, ò d'amar vui.

Bramando esser nulla.

Si diletoso è di vostri occhi il guardo,
Del vostro fauellar sì dolce il modo,
Sì dolce tutta sete a i sensi miei,
Che quando io vi riguardo,
Vorrei esser tutto occhi. E quando vi odo
Tutto orecchie, madonna esser vorrei,
Tutto man, tutto piedi,
Quando per voi mi adopro.
Cor tutto all'hora quando per voi ardo,
E tutto lingua all'hor, quando vi lodo.
Ma i dolor, che ho per voi son ben si rei,
Che quando in quei gioisce & si trastulla
Vostro furor, io vorrei esser nulla.

Dedication de se stesso alla sua D.

V son quei tempi, che quei tempi primi
A gli Idoli sacrar vane & mendaci,
De cui tu Fama errante ancor non taci?
V son quei tempi, ornati ampli & sublimi,
Che a Minerua drizzar Troia & Athene?
Quei magnifici & opimi
Che a Giunon dedicaro Arco & Micene?
Perche vn di questi, ò di questi vn maggiore
A questa noua Dea s'apri & consacri
Doue i suoi simlacri
Il mondo essalti riuerisca, e adore.
Ma poiche alcun di questi non appare
Io, quando altro non ho, che ti sacrare
Del sen tempio ti fo, dolce tettto & altare
Foco sia il Zelo, regitor Amore,
Incenso la mia fe, vittima il core.

Se la mia Donna ogni mercè mi nega
Ha ragion, poiche io simile alla prole
Di Dedalo, troppo alto alzai le piume,
S'a farmi alcuna gratia non si piega,
Ha ragion, poiche io scorgo tutto il sole
Simile all'altro mal Duca del lume.
Pur la mia douria hauer qualche mercedè
Qual neue e marmo, bianca stabil fede.

Risposta.

Il magnanimo Corbo pascer nega
La pargoletta, e pur mo nata prole;
Se pria non mira in lei nere le piume,
Per figli a riconoscer non si piega
L'augel celeste i figli, se nel Sole
Non ferman pria, senza smarirlo il lume,
Così io non son per darti altra mercede,
Se più certa non son della tua fede.

Per la sua cecità.

Mentre con la Natura, io mi lamento,
E lei chiamo crudel, me suenturato;
Perche lo splendor grato essa m'ha spento,
Mi risponde ella, a che con tue querele,
Chi teco vsò pietà, chiami crudele?
Cotesta, che tu chiami hoggi suentura,
Fù se no'l sai, ventura.
Poiche più dì, tu viua
La prouidenza mia d'occhi ti priua.
Se non vista beltà sì il cor t'accende,
Che vn Mongibello il rende.
Se la beltà del tuo bel Sol vedeui
Sola vna volta; ò all'hor te destruggeui,
O in faccelle cadeui al primo passo,
O ti cangiaui all'hor all'hora in sasso.

Per

Per la medesima cecità.

Se il circonspetto Duce
Del chiaro occhio del dì, che'l tutto vede,
E a'l tutto presta luce
Ne il vicin pur, ma il più lontan preuede
Schiuar non valse le nascose reti.
E'i laccioli secreti,
Che Amor conduce seco
Come volete che gli schiui vn cieco?

Come schiffar posso io
Preda del cieco Dio
I laccioli amorosi
Fra i fiori e l'herbe ascosi,
E'l sentier buio & bieco,
Se io cieco scorto son da vn, altro cieco?

Se à gran fatica il grand' Heroe d' Athene
Campò dal laberinto opra mortale
Con gli occhi, onde il sentier pure scorgea,
Co'l filo in man, che i suoi passi reggea
E con le voci di ricordi piene
Di colei, ch'e gli poi premiò sì male;
Da lo immenso amoroso Laberinto
Opra d'un sommo Dio
De reti auuolto & di cathene cinto
Come campar posso io,
Chel fil non portai meco
Mal cauto, infermo, sconsigliato & cieco?

Per la medesima.

Non dite più, Signor, che in lodar quella
Che amo, è amerò fin che si stanchi il Sole,
Amor, che cieco da ciascun si appella;
Che più sani del mio corromper suole,
Corrompa il mio giudicio col nero ingeßi,
Perche conuenne pur, che fosse bella
Costei pria, che ad amarla io mi moueßi.
E fra le altre di lei scelta faceßi,
Anzi conuenne ch'ella
Tanta beltà pur ritenesce seco,
Che potesce Mostrar gli occhi d'un cieco.

Per la medesima.

Io, che fra mille vna beata sera
Vidi in sogno colei tutta gentile,
Tutta dolce & humile,
Che poi al mio veggiar doue ella è vna
Trouo tutta seluaggia, acre, e altera;
Colse dal sogno mio tanto piacere,
Che d'hora in hora tal sogno aspettando,
E che ei faccia ritorno ogni hor pregando,
Perche disposto ogni hor mi poßa hauere,
E qual volta gli aggrada in me trabocchi
Porto la notte el dì rinchiusi gli occhi.

Al Podestà da Loreto.

Io, che dei pargoletti e teneri anni
Fin a questo ventesimo secondo
Vo sospirando il bel nome giocondo
Cinto di folta nebbia, e d'alti affanni,
E a mille spirti di celesti scanni.
Preghi mandai con cor supplice e mondo.
E a questa & a quella andai parte del mõdo
Senza rimedio in cosi longhi danni.
Chi'l crederia? nel tempo di Loreto
Questo martiro auenturoso truouo
Casa, che mi hora almen mi fece lieto,
Il perduto veder con gioia trouo,
O miracol mirabile & secreto,
Poi con tristezza egual perdo di nouo.

Alla sua Luce.

Hor, che dinanzi alla mia Diua, io sono
Che forse hor gli occhi de mia vesta pasce,
Deh luce amata, che io perdei in fasce,
Fa vn miraculo altier, mentre io ragiono.
Fammi di te quanto voi breue dono,
Torna qual lampo almen, che mẽtre nasce,
E ancor che poi per sempre all'hor mi lasce,
E l'adietro & l'innanzi io ti perdono.
Illustra tanto spatio i ciechi rai,
Che almen d'un sguardo io goda il dolce ogｰ
O doppo tanto mal che lieta sorte. (getto,
All'hor dirò, che tutto il bel mirai,
Che tutto vedi il mondo in vn soggetto,
Che vidi il Paradiso, anzi la morte.

Per

Per la ſua cecità.

Non vedo, che ſei volte il ſol foſſe ito
A lauarſi il ſudor nelle ſalſe acque,
Da che queſta mia ſpoglia intera nacque
Quando à Natura piacque
Retorſi il lume, che n'hauea largito.
Saura tutti altri ſenſi almo & gradito,
Poi le tue virtù rare e' i tuoi coſtumi
Cominciaro à ſcoprirmi ſi alla mente,
Donna gentil, quai chiari & noui lumi.
Ma tu per farmi ſoura ogni huom dolente
Queſti col tuo celarti in notte ſcura
Mi cangiaſti repente.
Donque prima per colpa di Natura
Poi delle aſprezze tue
Già fui cieco vna volta & hor ſon due.

Bramando veder la ſua D.

Huom quà giù poſto non ſortiſce mai,
Se non alcuni à Dio diletti & cari
Per priuilegi rari,
Vedere il Paradiſo, anzi che pera,
Ma s'io poteſſi ricourar quei rài,
Che ſul l'aprir della mia età primiera
Il Ciel mi eſtrinſe in ſempiterna ſera;
Sì ch'io vedeſſe il tuo celeſte viſo,
Gioirei anzi la morte vn lieto riſo
E pur ch'io veggio te ſolo vna volta
Siami per ſempre poi la luce tolta.

Agli

Agli occhi dell'amate donne.

Auide luci a mirar troppo preste,
A vostri possessor di danno eterno
E quante al tempo antico, od'al moderno
Deste altrui pene, in me solo accogliestе.
Del nobil Rhodopeo voi respingeste
La cara sposa nell'auaro auerno,
E l'alma mia portaste nell'inferno
Ateon, Ceruo, e me Talpa faceste.
Per voi Aglauro marmo, io restai morto,
Indurò Atlante, io diuentai humore,
Argo morì a ragione, io moro a torto.
Voi conduceste in Etna lo scrittore
a scriuer troppo, a morir poco accorto,
E me guidaste in sempiterno ardore.

Per il tempio d'Aragona.

Di sette merauiglie il mondo adorno
Già fù, e quì se ne scorgono altre tante,
Che corre quest'o tempo in vno istante
Doue tramonta & doue monta il giorno.
Che Tempo, che alza contra ogni opra il corno
Perdona a questa qual duro Diamante,
Che all'Aquila non stanno i Cigni inante,
E' a vn' Aquila hoggi van cantādo intorno.
Che vita non se essalta, anzi la morte,
E costei viua ha tempij in ogni parte
Che vno è il soggetto & van se vari è carmi.
Che opra sottil di penna sia più forte,
Che di duro scarpello & che le carte
Viuran più ferme, che i mettali e marmi.

Per

Per la ditta.

Abridme vuestro templo, alma diosa
Y vuestros oyos desubridme os ruego
Relusientes de santo, y dulce rhuego
Y vuestra cara me mostrad piadosa.
Por que me se figura, ò dama hermosa
Que vn dia sereno, y nueno a mi ver ciego,
Er sutan larga noche abriran luego
Vuestra luz, y hermosura milagrosa.
Mas que milagro ser a que en eterno
Vos mi perdida l'umbre me torneis
Se dis essas gratias daros queso?
Si con los claros oyos vos podeis

. . . .
. . . .

Perche teme, & arde mirando la sua Donna.

Come al gionger del verno il calor gionto
Tutto in vn và sotterra, abbandonando
Gelido della madre antica, il volto;
Così la Donna mia, che a vn verno aponto
Dinanzi a me la sua beltà portando
Scaccia il mio caldo natural, che accolto
Dentro a me si rincoura, & opra occolto.
Quindi è, che poco vaglio. e molto ardisco,
Che dentro abbruccio, e fuori impallidisco.

Non osando parlar alla sua Donna.

Come esser può, che in tanti giorni quella
Feruida fiamma interna onde io mi sfaccio
Strugger non possa co'l suo ardor quel giaccio
Di terra, onde annodata ho la fauella?
Formo, & inuio voce tremante, & ella
Fatta di freddo smalto a vn duro laccio
Lãguida incocca, onde io mi muoio, e taccio,
Taccio il gran duol, che dentro mi martella.
Qual Tantalo son fatto, che dimoro
Frà bei pomi, acqua dolce, e saporita
Fino alle labbra, e di sete ardor, e moro.
L'alma mia troppo ardente, e poco ardita
Chieder non osa agiuto al suo martoro,
E chi perir la vede non l'aita.

Per il medesimo soggetto.

Tantalo, il qual fame ange, e sete incende
S'ai vicin frutti, ò s'a l'acqua vicina
Le mani estolle, ò le labbra declina
Nè il miser, coglie quei, ne questa prende.
Però, che ascendon quei, questa discende,
Quei giù poi tornan, questa sù camina.
Pur se il braccio erge, ò se la bocca inchina
Quel voto cala, e questa secca ascende.
Hor con labbra affammate, e sitibonde
Coi rami al naso, e i riui al mento, il gusto
Non pasce, ne rifresca in piante, e in fiumi.
Cosi quantunque io stia frà pomi, e l'onde
Vuole honestà, che ogn'hor digiuno, e adusto,
E di fame, e di sete io mi consumi.

Chiede

Chiede consiglio.

Poiche la tema mia smorta, e tremante
Con chiodi si tenaci la paurosa
Voce affigge al palato,
Ch'ella chied er non osa,
Alla mia donna il premio meritato
Da vn leal seruo, e da vn deuoto amante,
E de la donna mia la crudeltade
Di tanto orgoglio armato il cor le tiene
Che di premiarmi mai non le souuiene;
Rilegata dal seno ogni pietade.
Che debbo far, ò gran di Vener figlio
Di tai opre cagion? Dammi consiglio:
O dammi, che'l puoi far soccorso, e scema
O in lei la crudeltade, ò in me la tema.

Teme la Cerua timida il Leone
Pauenta i Cani la paurosa Damma,
La Colomba gentil teme il Falcone,
Il fier Cinghial la fiamma,
Teme i Lupi l'Agnella,
Teme le Serpi, simplice Donzella;
Io hebbi di temer te sola in sorte,
Che in mano hai la mia uita, e la mia morte.

Da chi aspetta aiuto.

Da l'alme cittadine d'Helicona
Grato soccorso attende lo Scrittore,
Dalla pudica figlia di Latona
Lo attende il Cacciatore,
Lo industre Agricoltore
A Cerer pone ogni sua speme in mano,
Il saggio Capitano
Fà sol voti à Bellona.
L'Auaro, che oro, e argento insieme aduna
Gloria gode nissuna,
Ma in voi spero io dolce mia vita,
Da voi aspetto, e non altronde aita.

Per l'istesso concetto.

Le stelle, i venti, il mar, del mar li Dei
Cura il vago Nocchiero
Le battaglie, e i trofei,
L'animoso Guerriero
L'ardor, l'acque, le piongie, e le tempeste,
Cura il pensoso, e pauido Aratore,
Il Pouero la fame, il Re la peste,
La donna la bellezza, e l'huom l'honore.
Ma nulla altro curar diede a me il .
Che amar voi, e da voi esser amato.

Quel, che desidera. Dialogo.

Hai d'ottener alcuna cosa voglia?
Ardente, e tal, che ne morrò di doglia.
L'alma tua forse brama
D'hauer nel mondo fama?
Cotesto ella non ama.
Hai disio di virtù? Ho di ricchezza?
Ne cotesta da me ponto si apprezza.
Forsi di signoria prendi diletto?
Ne men cotesto affetto.
Qual donque altro desio t'ingombra il petto?
Se giusta meta in domandarti, osseruo.
Sia ignobile io, sia indotto, ignudo, e seruo
Nulla quà giù possieda,
Non curo altro, che hauer madõna in preda.
Questa sola mi sia
Fama Virtù, Ricchezza, e Signoria.

Speranza, e timore biasmato.

Almen cotesto bene
Hauete, amanti, della dolce spene,
Che tutte co'l suo mel tempra le pene.
E cotal ben tall'hor la tema accresce
Quando quel, che temeste van riesce.
Ma io, se spero so, di quanto spero
Che non riuscirà ponto di vero.
E se temo, so certo, che lontano
Quel, che temo, non è, non è mai vano.
Così pari dolore
Io mieto dalla speme, e dal timore.

Ad

Ad vna Cortegiana.

Poste son tutte le virtù dal Sole,
Anzi da Dio in tre cose,
Herbe, Pietre, e Parole.
Io per goder del vostro Amor tentai
Le parole scriuendoui alle volte
Versi alle volte & prose,
Hor poiche alcun soccorso non trouai
Ne le parole mai,
Queste herbe da me colte
Vi mando in seta auuolte,
Per prouar se pur l'herbe hauran valore
D'impetrarmi, Madonna, il vostro amore.
E quando io nulla al fin con l'herbe impetre,
Vedrò poi, che virtute habbian le pietre.

Tanto è il furor che contra me vi incruda,
E tale è il foco, che per voi mi coce,
Che in mente, in carte, e' in voce,
E forza, che io conchiuda,
Che tanto io coto son, quanto voi cruda,
E ciò non mi dispiace
Però, che piu, che il crudo il cotto piace,
Ma spero vn dì, che a tal siate ridotta
Che non vi voglia alcun cruda, ne cotta.

Si naturale, e espressa
Nel cor vi porto, e nella mente impressa,
Che ben posso per Lio
E può ciascun burlare, che voi sete io.

Alli

Alli Poeti, che biſogna donar oro.

Non più Mirto aſſettate Hedera, ò Lauro
Amroſi ſcrittor, ma il rame auerno
Senza cui viuo huom mai non va in Inferno
Nè verſi, ò rime più, ma gemme. & auro.
Non più d'Orfeo ſi cerchi il bel theſauro,
Ma di chi vn tempo hebbe Solone a ſcherno
Delia, Cinthia, ò Corina hor non diſcerno,
Ma in Danae ſol m'incōtro Argia, et Aglau
Non più Talie, non più Febi chiamiamo, (ro.
Ma Pluton, ma Fortune, ma Giunoni, (lo.
Nō più al Permeſſo andiā, ma al buō Patto
Non più Maron, ma Hipomene imitiamo,
Carmi non più s'adoprino, ma doni
Stia caſto Homero, & ami Attalo ſolo.

A Madonna Catherina Papale.

Godi Vinegia del tuo ſommo honore
Cui Micena, Cathai, Corintho cede
Per la tua Catherina, che hoggi eccede
E le Helene, e le Angeliche, e le Flore.
Chi poſe mai ſi buona guardia al core
Che non faceſſen ricche, e dolci prede
Della mente, e del cor de chi te vede
Per la bellezza rara, e'l ſuo valore?
O bella, vagha, ò ſaggia Catherina
Qual penna fia, qual lingua, qual penſiero
Che ſcriua, ò parli, ò penſi i prègi voſtri?
Mille virtù v'han prèſa per Reina,
E ciaſcuna virtù vuole vn'Homero.
Hor tanti Homeri v, ſiano a' giorni noſtri?

Per

Per la medesima.

Se io lodar sol potessi vn vostro crine
Di cui laccivoli d'or tesse Cupido,
O vn'occhio solo, oue egli pose il nido,
Od vna delle man vostre diuine.
Vna delle mammelle alabastrine,
O vn dente perla dell'indico lido,
O vn labbro d'ogni ben ricetto fido,
O quella gola d'aggiacciate brine.
A tal grado di fama poggierei,
Che glorioso dal Ocaso all'Orto
Per mille, e mille secoli ne andrei.
Ma non potendo hauer questo conforto
Di por voi trà le Dee, me trà li Dei,
V'amerò viuo, e mirercui morto.

Incendio dell'Arsenale di Venetia.

Gioue a guidar del dì la luce prende
Per ben mirarti, ò d'Hadria alta Reina,
E mentre a te si voglie, e si auicina
D'inuisibile ardor l'aria si accende.
Indi la notte in te l'incendio scende,
Segno d'eternità, non di rouina,
Ben Gioue tosto a spengerlo s'inchina,
Poscia con questo tuon le nebbie fende.
Se ben del nascer tuo nel primo tempo
O del mar Donna, e d'ogni ben notrice
T'accendesti, e te accendi a questo tempo
Tal fiamma in te non arde, come vltrice,
Ma come noncia, che di tempo in tempo
Rinouando te vai, come Fenice.

Al Signor Pietro da Mosto.

Godi gran Pietro, che qual pietra vera
Qual paragone essamini, e correggi
Le giustitie di tanti, e tanti seggi
Con la ineffabil tua giustitia intera.
Manda il Senato tuo fuor della schiera
Gli altri a guardar d'una Città le leggi,
Ma tu riuedi in vn Pastori, e greggi,
Cui fuor dell'onde il gran Leone impera.
E per mostrar, che ben degno ne sei,
Non vna, ma due volte il tuo Senato
Chiamarti a si grand'opra, e consiglia.
O Mosto a buoni dolce, acerbo a rei,
Mosto dalla celeste vigna nato,
Che piantò quel gran Padre di famiglia.

Al Signor Marin da Pesaro.

O Pesaro, che pesi a giusto pondo
Con le bilancie in man, che Astrea t'ha offer
Oro, non già, ma ben merto, e dimerto, (to,
E premio al primo dai, pena al secondo.
O spirto non men saggio, che facondo
Giusto in promesse, in osseruarle certo,
Che non di regger sol Rouigo hai merto,
Ma vn'Italia, vn'Europa, intero vn Mondo.
Poiche io non posso, e pur volea, e doueua,
Trà tante, che ver me gratie fatte hai,
Questa altra, questa estrema aggiungi ap-
Tu medesmo per me rendi a tè stesso (presso.
Gratie, che sò, che farlo, e puoi, e sai,
Si che le gratie vn Sol renda, e riceua.

Al ditto.

Marino, anzi mare, anzi non mare
S'ala gran puritate, e d'ala dolcezza
Ben Mar, si io miro alla profonda ampiezza
Mar d'honor, di virtù, di gratie rare.
I fauor senza canto & senza pare,
Che tocco dalla propria gentilezza,
Adoprasti ver me, da quale altezza
Di stile hauran gratie distinte & chiare?
Poggiar non può debil Formica i monti,
Ne Vespertiglio alzar gli occhi nel Sole,
Ne Vite inferma aitar Pino robusto.
Ne render gratie a tuoi fauori pronte
Ne cantar tue virtù, rare, anzi sole
Ne può seruirti il poter nostro angusto.

Al Sig. Luigi Giorgio.

Giusto furor di sacro sdegno t'armi,
E ti scorga non Marte, ne Bellona,
Ma quel, che in terra & in Cielo i suoi coro-
Si che d'orgoglio il rio serpe disarmi. (na
Nè trauaglio, nè morte si risparmi.
Contra il folgor, che in mar si horribil tuona,
Con si possente & fida scorta sprona
E d'asprezza pietosa il cor si immarmi.
Paghi il Tiranno a mille doppie il fio
Del folle ardir contra se stesso noma
L'angue il fier tosco & danni il suo desio.
Si vdrem poscia ogni gente, ogni idioma
Cantar quei, che con ferro & foco pio (ma.
Se Hidra Ottomana hauran fiaccata & do-

Al Sig. Gier. Giorgio.

Se io per modestia, ò Ciel per tante, e tante
Corse età il primo loco humil te resi,
Ne teco in precedenza vnqua contesi
Parmi, che à par, tu potrei girne innante.
Però, che à te li Dei quai parti, e quante
Negar, di che à me fur larghi, e cortesi
Mari, Monti, Città, Fiumi, Paesi,
Selue, Isole, Animai, Mettalli, e Piante.
Queste disse la Terra, ò tai parole
Poi seguì. E se in superbia, ò virtù sorgi,
Perche hai il Sol, la Luna, e l'altre stelle.
Io ancora ho insieme, e Stelle, e Luna, e Sole,
Le virtù illustri, l'opre chiare, e belle
Et i chiari honor di Gerolamo Georgi.

Al Sign. Marin de Caualli.

Se ben dinanzi al Sol nube si stende
Che alquanto spacio il suo bel viso adombra,
Ei con li strali ardenti alfin disgombra
La impressione, e vincitor risplende.
Se ben la Luna affligge, acieca, offende
Co'l velo suo terrestre, e pallida ombra
Lottando con l'ecclissi, che la ingombra,
Resta ella al fin di sopra, & si diffende.
Muouono i venti, e l'onde al gionneo guerra
Lo qual si piega sì, ma non si sprezza,
E'al fin girata la fortuna, sorge.
Premuta Palma il capo inuitto atterra,
Ma al fin vittoriosa al Ciel risorge,
E i rami porta alla lor prima altezza.

Al

Al Illust. Sign. Zan da Legge.

Signor, che il bel cognome hai dalle leggi.
Che non in rame, ò in marmo, ma nel petto
Porti intagliate vn' istil puro, e schietto,
onde nel sen co'l cor sempre le leggi.
Signor, che assiso ne più alti seggi,
Che dia Venegia, honorar anco aspetto,
Signor, che al santo patrimonio eletto
Del gran Leon, di tua man propria il reggi.
Credi, che s'auien mai, che io lasci questa
Terrena spoglia, e questo rozo tuono
E bianche piume vn suon dolce io veste.
Te canterò con sì gradito suono,
Che altro non ridirà la ninfa mesta
Che'l Caualier da legge è giusto, e buono.

Al ditto.

Da Legge detto sei. Però che intorno
Dar non à vna Città, ma legge al Mondo
Merti Signor, dal Polo alto, al profondo
Da doue nasce a doue more il giorno.
Poiche di se ti fan le leggi adorno;
Portan donque nel cor tuo sacro, & mondo
La giustitia, che egual, si mira a tondo,
Ne à destra piega, ne a sinistra il corno.
Poi presso la pietade alberghi se io
Non mi ricordo mal, quando a inchinarti
Venni pien d'alterezza, e d'humiltade.
Dunque sendo, Signor, come io desio,
O felice Signor potrai nomarti,
Pien di Giustitia insieme, e di Pietate.

Al Signor Marco Michiel.

O colmo di virtù, di glorie carco,
Che del Tartaro altiero il freno hor vogli,
E a tuo senno il rallenti, e lo raccogli,
Con dolce stil, nè prodigo, nè parco.
Quel, che sostien da la tua patria il carco,
Quel, la cui festa hoggi sì lieto accogli,
Quello, ò Signore, onde il bel nome togli (co.
Ti guardi, e un, Marco guardi vn'altro Mar
Da l'Angelo, onde hai preso il gran cognome,
Io sò, che hai preso insieme il giusto telo,
E gratia trahi da chi trahesti il nome.
Di noi, e in questo, e fuor di questo velo
Dōque vn giusto Michiel pesa le some, (Cielo.
Ne guarda vn Marco in terra, e vn'altro in

Al Signor Giacomo Miani.

Con sì fermo, sì giusto, e gran consiglio
S'accordano i pianeti, e gli elementi
Le benigne rugiade, e i dolci venti
D'ergere in alto il bel gambo del miglio.
Che quanti fior, quante herbe, e piante il figlio
Di Latona riguarda più eccelenti
Vincendo con le sue cime eminenti
Girà forsi anco al par dell'aureo Giglio.
Gambo, che prima nel terren Latino
Mettesti alte radici, & altere cime
Fra mille palme in Campidoglio posto.
Hor non in rozzi campi, ma in giardino
Tutto egual al primier sendo trasposto,
Raggiungi, e passi ancor le altezze prime.

Per

Per il medesimo.

La Vergine solar si grata al Sole
Che trà la Libra, e'l Leon luce, e regna
Del frutto cercal la spica pregna
Getta, ne vuol portarla, come suole.
Di questo miglio sol la spica vuole,
Che del segnō vicin sia tosto insegna,
Per dolce de sua man fatica degna,
Onde moue in ver lei queste parole.
Poiche Diŏ vuol, che vn grado sol te resti
Al maggior colmo, cresci. E non te ingōbro
Tema, che'l Ciel t'ordisce eterni honori.
Nè humane man, nè giardini celesti
Faranti oltraggio, e dalle tue bell'ombre,
Mille veggio seder Ninfe, e Pastori.

Seguita.

E come adombrò d'Asia ogni campagna.
L'Eccelsa vite, che'l crudel Tiranno,
L'Auo di Ciro pose in tanto affanno
Tu adombrerai quanto Adria irriga, e ba-
E tu Signor, che la virtù compagna (gna.
Posto ha già presso te il più sublime scanno
Sarai la prima spica, e inchineranno
Tosto tuo nome egregio, & India, e Spagna;
Poi, quando sia, che alla tua Patria torni
Con illustre di glorie, e d'anni pondo
Spatio trà me, e la Libra ti fia dato.
Onde tu, che mai sempre pareggiato
La Pietà, e la Giustitia haurai nel Mondo;
Pareggierai nel Ciel le notti, e i giorni.

La sua Donna dipinta nel core.

Pittor terreno, e Amore
Si poser quinci, e quindi ambeduo a gara,
Per ritrar co'l pennel la Donna mia.
Quel nella carta, questo nel mio core
Ma non potendo poi l'human Pittore
D'appresso sostener la luce chiara,
Che da bei lumi di Madonna vscia,
Vinto lasciò la mal tentata impresa.
Ma più prouido Amor per far difesa
Che moderi il valor dello splendore,
E per non si smarrir mentre la adocchi
S'auuolse, e porta ancor la benda a gli occhi,
Così non potè in carte ella esser finta,
Ma ben fù nel mio cor d'Amor dipinta.

Alla sua Donna che dipinga se stessa.

Da che con penna noi pingere in carte
Non possiamo il tuo bello.
Pingi te stessa tù co'l tuo pennello.
Pingi donna te stessa,
Onde il tuo bel da te dipinto aspetto
Scopra in vn la tua faccia, e'l tuo intelletto,
E la tua imago di tua mano impressa
Sembri il volto del Sole,
Quando specchiar si suole
In puro argento di tranquillo fiume,
Che riceue, e riflette il vago lume,
E quando schiua sij d'affaticarte
In far la tua Pittura
Lascia vna viua almen di te figura.

Al

Al Pittore.

Se fosti mai di compiacermi vago
L'effigie di colei Pittor cancella,
Che ogni hor più cruda fossi, e ognihor più bella
Radi la troppo ben conforme imago
Fallo, fallo Pittore,
Perche di doppio ardore
Non mi arda la mia cruda, e bella Diua,
Con la faccia dipinta, e con la viua.

Al ditto.

Pittor, poiche hai con gli occhi chiusi espresso
L'effigie di colei per cui mi cuoco?
Perche co'l proprio foco,
Che da begli occhi suoi sfauilla spesso,
Ella non arda il suo ritratto stesso,
Che se da longi, arderà mei d'appresso.

Pittura & scoltura della sua Donna.

Da l'alto regno Gioue
Scorse la vostra imagine dipinta,
E vera giudicandoui, non finta
E la più bella, che mai visto altroue
Ne i tempi adietro hauesse
Di voi si accese, e d'ingannarui elesse,
Come già ingannò Danae, e pioggia d'oro
Fato dal sommo Coro
Giù scese in grembo alla Pittura vostra.
Ma poiche esperienza il ver li mostra,
Grida, ben porto giustamente questo
Schernir volendo altrui, schernito io resto.

Per la medesima Pittura.

Tra voi Madonna, e la Diua Ciprigna
Altra non conosciam diuersitade,
Se non, che voi sete aspra, ella è benigna.
Però il Pittor, che vi dipinse, accorto
Vise di Citherea con la beltade,
E poi per mio conforto
Diede al volto di più la sua pietade.
Si chè all'hor senza differenza alcuna
Venere e voi Madonna erauate una.
Onde ingannato il gran Dio della guerra
Sceso di Cielo in terra
Voi abbracciò, credendo abbracciar lei,
Ma poiche il tatto il trasse d'error fuori,
Disse. O Antichi Pittori
A i Moderni cedete, che li augei
Voi sapeste schernir, questi li Dei.

Seguita.

Ecco il ritratto vostro, in cui comprendo
Voi stessa, se non ch'egli non inspira,
Questo viuo sembrando, e statua sendo
Inganna ogniun, che'l mira.
Voi colma il sen di somma crudeltade,
E dipinta la faccia di pietade,
Chi vi mira ingannate,
Questo è rigido, freddo, duro, e bianco,
Bianca voi: dura, fredda, e rigida anco.
Sordo egli, sorda voi, muto ei, voi muta.
Non si muta ei, ne'l cor vostro si muta.
Sol di questa differenza vi confesso,
Esser trà voi, e lui, Madonna, che esso
Mirar si lascia, e voi no'l consentite,
Esso stà sempre fermo, e voi fuggite.

Segui-

Seguita.

Se quinci gli occhi al viuo volto io giro
Candido, e pien d'angeliche fattezze,
Pari il trouo all'imago d'Alabastro,
Che con le proprie angeliche bellezze
Ritrasse il dotto mastro,
Se quindi poi la faccia finta miro
Morta, perche di spirto, e d'alma è priua
Pari la trouo alla bellezza viua.
Che morta si può dir quella beltade,
Che senza frutto alcun si secca, e cade,
Così non meno è vero il ver del finto,
Et è non men del ver, vero il dipinto.

Su'l duro sasso fortunato, e altero
Per serbar nel suo intaglio il bel ritratto
Del corpo vostro, e vero,
Che il giorno io tengo in mã la notte a cãto,
Con le incessabil onde del mio pianto,
Ho pur macchiato tanto,
Che a quella pioggia, molle il marmo fatto
Se è già cauato, e intenerito alquanto.
Non concedete hor voi, ch'io, ingiusta, e dura
Chiami la mia sventura
Poscia, che'l pianto nostro
Che ha virtù d'ammollire
Il cor di sasso del ritratto vostro
Di poi intenerire
Non puote hauer valore
Benche fato di carne il vostro core?

Per il medeſmo ſoggetto.

Se io narro al tuo ritratto il mio cordoglio,
Par che ei mi guati, e aſcolti,
E tu, ſe a te crudel, narrar lo voglio,
Gli orecchi ſerri, e gli occhi adietro volti.
Donque ſeruir me fa la mia ſuentura
Donna di duri marmi aſsai piu dura.

Per il medeſimo concetto.

Quando dinanzi al tuo ritratto io ſono,
Donna, mouo la lingua in queſto ſuono.
Sappi, che'l cambio è eguale,
O marmo, che coſi dal naturale
Mi rappreſenti la mia Donna bella,
Tu in lei ti volgi, in te già ſi volſe ella.

Seguita vn Dialogo frà la Donna, e lui.

Sei la Pittura, ò pur Madonna iſteſsa
Tauoletta? ſon deſsa.
Le molli membra ſue
Già ruuide non ſon come le tue?
La ruuidezza, che io dimoſtro fuore,
Naſconde ella nel core.
Non ſei ſcoltura mia, la mia ſcoltura,
Ma ſei proprio me ſteſso,
Che ſtando della mia Meduſa appreſso,
Che di cangiare in ſaſso haue natura.
Dapoi che nel ſuo volto il mio fermai
Alla ſua viſta in ſaſſo mi cangiai.

Alla

Alla Scoltura della sua D.

Perche come tu mia cara Scoltura
Sei a me tanto egual nella figura,
Nell'esser nel color nella statura,
Cosi innanzi il saper, che fosse Amore
Nel mio giouinil fiore
Eguale a te non fui
Io nelle parti & sentimenti tui?
Pria, ch'io mirassi il volto & vdissi il suono
Per cui mi stesso scondo & abbandono.
Qual hora il miro & l'odo, ò me'n ricordo,
Perche non fui, come tu cieco & sordo?
E a gli strai, di ch' Amor per saettarmi
E suo soggetto farmi
Vole a scemar la grauida faretra
Perche non fui, come tu sei di Pietra?

Alla imagine della sua D.

O Dolce imagin mia, qual dotto stile
Ti espressi al tuo essemplar tutta simile.
Tu in viso smorta, io pallido in aspetto
Tu senza mente, io son senza intelletto.
Ferita fosti tu d'aspro scarpello
Io son ferito da crudel martello.
Pietà in chi ti ferir di te non cade,
Chi fere me, non ha di me pietade,
Tu speme non ardisci, io non ispero,
Tu stai fissa co'l corpo, io co'l pensiero,
Tu non ti cibi, io cibo non assaggio,
Tu spirito non hai, spirito io non haggio,
Senza vita alma & cor tu sei scolpita
Io senza cor, senza alma & senza vita.

Per

O imagin mia, come al tuo viuo essemplo
D'hora in hora più simil te contemplo
Tu morta sembri a chi te mira viua,
Io morto & pur ogni hora uede, che io viua,
Tu spargi fonte copioso & largo,
Io pianto eterno da miei occhi spargo.
Tu cieca, io cieco muta tu, muto io,
Tu taci il tuo martire, io taccio il mio.
Tu non sei cosa vera, ma scoltura,
Io non vero, ò viuo huom, ma sua figura.
Che alcun ti spezzi auenir puote ogni hora
Non già, che in altra forma ti riuoglia,
Così può farsi ancora
Ch'io mutia sì, non già, che muti voglia.
Pure è il mio stato in ciò del tuo peggiore,
Ch'io sento, ahi lasso, e tu non senti Amore.

Per la Medesima.

Và, mia scoltura, oue ti manda Amore,
Và, come andò il mio core,
A colei, uà di te forsi più dura,
Che me medesmo à me medesmo fura.
E perche sò s'auien, ch'ella in te stampi
Vn de suoi dolci baci, ò almen te tocchi,
O almen fermi in te gli occhi,
Che sua virtù infinita
Te darà spirto, & vita.
Deh souengati all'hor del tuo Signore
All'hor la historia esponle pianamente)
De miei graui martiri,
Sforzati all'hor de esprimerle presente
La faccia de miei pianti, e miei sospiri,
Dille, che alla mia imago ella ricetto
Da nella casa, io'l dò, alla sua, nel petto.

Al sogno.

Sonno amico e soaue,
Che vscito fuor delle natiue grotte
Quest'a passata notte
Con si ingegnosa & non sentita chiaue
Tacitamente a consolarmi entrasti.
Nelle mie membra infuso
E l'ombra del mio Sol teco portasti.
Poiche con si noua arte & fuor d'ogni vso
Costei pietosa & me beato fai,
O torna spesso, ò non partirti mai.

Al Sign. Gioan. Tatio.

Da fonte, quale è il mio, che essauste & chiuse
Habbia le vene indarno attendi humore,
E in giardin quale è il mio mal cerchi fiore,
Che habbia pietre aspre, & a produr nõ vse.
Non tacer tu mio Tatio, cui le Muse
Sacre lattar del Pegaseo liquore,
Cui Febo istesso tutto il suo splendore,
Tutto il diuino suo spirito, infuse.
Canta tu dolce Cigno, in su le sponde.
Di quel, che la Tisana irriga argento
Di questa Dea le glorie alte, e profonde.
Che al tuo cantar sospeso il Tagliamento
Farà dubbiar ciascun se arresti l'onde
Più al grã soggetto, ò più al grã verso intẽto.

Al Sig. Gier. Giorgio.

Se io per modestia, ò Ciel per tante, e tante
Corse età il primo loco humil te resi,
Ne teco in precedenza vnqua contesi
Parmi, che à par, tu potrei girne innante.
Però, che à te li Dei quai parti, e quante
Negar, di che à me fur larghi, e cortesi
Mari, Monti, Città, Fiumi, Paesi,
Selue, Isole, Animai, Mettalli, e Piante.
Queste disse la Terra, ò tai parole
Poi seguì. E se in superbia, ò virtù sorgi,
Perche hai il Sol, la Luna, e l'altre stelle.
Io ancora ho insieme, e stelle, e Luna, e Sole,
Le virtù illustri, l'opre chiare, e belle
Et i chiari honor di Gerolamo Georgi.

Al Sign. Marin de Caualli.

Se ben dinanzi al Sol nube si stende
Che alquanto spacio il suo bel viso adonbra,
Ei con li strali ardenti alfin disgombra
La impressione, e vincitor risplende.
Se ben la Luna affligge, acieca, offende
Co'l velo suo terrestre, e pallida ombra
Lottando con l'ecclissi, che la ingombra,
Resta ella al fin di sopra, & si diffende.
Muouono i venti, e l'onde al giorneo guerra
Lo qual si piega sì, ma non si sprezza,
E'al fin girata la fortuna, sorge.
Premuta Palma il capo inuitto atterra,
Ma al fin vittoriosa al Ciel risorge,
E i rami porta alla lor prima altezza.

Al

Al Illust. Sign. Zan da Legge.

Signor, che il bel cognome hai dalle leggi.
Che non in rame, ò in marmo, ma nel petto
Porti intagliate vn'istil puro, e schietto,
onde nel sen co'l cor sempre le leggi.
Signor, che assiso ne più alti seggi,
Che dia Venegia, honorar anco aspetto,
Signor, che al santo patrimonio eletto
Del gran Leon, di tua man propria il reggi.
Credi, che s'auien mai, che io lasci questa
Terrena spoglia, e questo rozo tuono
E bianche piume vn suon dolce io vesta.
Te canterò con sì gradito suono,
Che altro non ridirà la ninfa mesta
Che'l Caualier da legge è giusto, e buono.

Al ditto.

Da Legge detto sei. Però che intorno
Dar non à vna Città, ma legge al Mondo
Merti Signor, dal Polo alto, al profondo
Da doue nasce a doue more il giorno.
Poiche di se ti fan le leggi adorno;
Portan dunque nel cor tuo sacro, & mondo
La giustitia, che egual, si mira a tondo,
Ne à destra piega, ne a sinistra il corno.
Poi presso la pietade alberghi se io
Non mi ricordo mal, quando a inchinarti
Venni pien d'alterezza, e d'humiltade.
Dunque sendo, Signor, come io desio,
O felice Signor potrai nomarti,
Pien di Giustitia insieme, e di Pietate.

Al Signor Marco Michiel.

O colmo di virtù, di glorie carco,
Che del Tartaro altiero il freno hor vogli,
E a tuo senno il rallenti, e lo raccogli,
Con dolce stil, nè prodigo, nè parco.
Quel, che sostien da la tua patria il carco,
Quel, la cui festa hoggi si lieto accogli,
Quello, ò Signore, onde il bel nome togli (co.
Ti guardi, e un Marco guardi vn'altro Mar
Da l'Angelo, onde hai preso il gran cognome,
Io sò, che hai preso insieme il giusto telo,
E gratia trahi da chi trahesti il nome.
Di noi, e in questo, e fuor di questo velo
Dõque vn giusto Michiel pesa le some, (Cielo.
Ne guarda vn Marco in terra, e vn'altro in

Al Signor Giacomo Miani.

Con sì fermo, sì giusto, e gran consiglio
S'accordano i pianeti, e gli elementi
Le benigne rugiade, e i dolci venti
D'ergere in alto il bel gambo del miglio.
Che quanti fior, quante herbe, e piante il figlio
Di Latona riguarda più eccelenti
Vincendo con le sue cime eminenti
Girà forsi anco al par dell'aureo Giglio.
Gambo, che prima nel terren Latino
Mettesti alte radici, & altere cime
Fra mille palme in Campidoglio posto.
Hor non in rozzi campi, ma in giardino
Tutto egual al primier sendo trasposto,
Raggiungi, e passi ancor le altezze prime.

Per

Per il medesimo.

La Vergine solar sì grata al Sole
Che trà la Libra, e'l Leon luce, e regna
Del frutto cercal la spica pregna
Getta, ne vuol portarla, come suole.
Di questo miglio sol la spica vuole,
Che del segno vicin sia tosto insegna,
Per dolce de sua man fatica degna,
Onde moue in ver lei queste parole.
Poiche Dio vuol, che vn grado sol te resti
Al maggior colmo, cresci. E non te ingõbre
Tema, che'l Ciel t'ordisce eterni honori.
Nè humane man, nè giardini celesti
Faranti oltraggio, e dalle tue bell'ombre,
Mille veggio seder Ninfe, e Pastori.

Seguita.

E come adombrò d'Asia ogni campagna.
L'Eccelsa vite, che'l crudel Tiranno,
L'Auo di Ciro pose in tanto affanno
Tu adombrerai quanto Adria irriga, e ba-(gna.
E tu Signor, che la virtù compagna
Posto ha già presso te il più sublime scanno
Sarai la prima spica, e inchineranno
Tosto tuo nome egregio, & India, e Spagna;
Poi, quando sia, che alla tua Patria torni
Con illustre di glorie, e d'anni pondo
Spatio trà me, e la Libra ti fia dato.
Onde tu, che mai sempre pareggiato
La Pietà, e la Giustitia haurai nel Mondo;
Pareggierai nel Ciel le notti, e i giorni.

Petto di cristallo.

Madonna haurei desio,
Che di Christallo fosse il petto mio,
Sì, perche a voi dinanzi mostrarei,
Fuor di quel tralucenti i pensier miei;
Sì, perche quando m'appariste innante
Nel mio lucido petto
Come in isbecchio schietto
Si formarebbe il vostro bel sembiante;
Onde vedreste, che il mio petto all'hora
La vostra imago hauria dentro, e di fuora.

Per il medesimo.

Madonna, due cagion quasi conformi
Questo desio nel cor s'accordan pormi,
Che in cristallo il mio volto si trasformi.
Si, perche il tuo nel mio viso mirando
Saresti astretta, quando
Io ti stessi guattando,
Dalla beltà tua propria a riguardarlo
A gradirlo, ad amarlo.
E perche'l nostro viso
Nel viuo Sol de tuoi begli occhi fiso
Contra te a mille a mille
Sfauellerebbe feconde fauille,
E così a poco a poco,
Ti accenderebbe co'l tuo proprio foco.

Alla

Alla sua D. che non volea esser dipinta.

Il Pittor, che di pingerui hauea cura,
Clori mia vera, qual vi fè Natura,
Portommi indietro ancor candida, e chiusa
La tela con iscusa,
Che a fin trar non potea l'assunta impresa.
Perche gli era contesa
La vista vostra ogni hora.
Io gli risposi all'hora
Ritrà co'l corpo, (poi
Che lui ritrar non puoi)
La Gratia, la Beltà, la Leggiadria;
E all'hor ritratto haurai la Donna mia.

Per l'istesso.

Deh fa, che tanto quella faccia adocchi
Il Pittor, che da lui resti dipinta,
Acciocheè quei bramosi, & auidi occhi
Che non pon vera, almen ti veggia finta.
Ma se ben di tua vista ogni occhio priui
Superba, e di restar depinta schiui,
Non farai già, che tuo mal grado Amore
Non mi t'habbia dipinta in mezo il core.

Al Ritratto della sua Donna.

Sei il ritratto del mio volto espresso
O ritratto? io son desso.
Ma donde auien, che non ti manca alcuna
Parte, se non questa vna,
Che sei di vita priuo?
Quando io fui fato, tu non eri viuo.

La ſua Donna dipinta nel core.

Pittor terreno, e Amore
Si poſer quinci, e quindi ambeduo a gara,
Per ritrar co'l pennel la Donna mia.
Quel nella carta, queſto nel mio core
Ma non potendo poi l'human Pittore
D'appreſſo ſoſtener la luce chiara,
Che da bei lumi di Madonna uſcia,
Vinto laſciò la mal tentata impreſa.
Ma più prouido Amor per far difeſa
Che moderi il valor dello ſplendore,
E per non ſi ſmarrir mentre la adocchi
S'auuolſe, e porta ancor la benda a gli occhi,
Coſi non potè in carte ella eſſer ſinta,
Ma ben fù nel mio cor d'Amor dipinta.

Alla ſua Donna che dipinga ſe ſteſſa.

Da che con penna noi pingere in carte
Non poſſiamo il tuo bello.
Pingi te ſteſſa tù co'l tuo pennello.
Pingi donna te ſteſſa,
Onde il tuo bel da te dipinto aſpetto
Scopra in un la tua faccia, e'l tuo intelletto,
E la tua imago di tua mano impreſſa
Sembri il volto del Sole,
Quando ſpecchiar ſi ſuole
In puro argento di tranquillo fiume,
Che riceue, e rifiette il vago lume,
E quando ſchiua ſij d'affaticarte
In far la tua Pittura
Laſcia vna viua almen di te figura.

Al Pittore.

Se fosti mai di compiacermi vago
L'effigie di colei Pittor cancella,
Che ogni hor più cruda fossi, e ognihor più bel
Radi la troppo ben conforme imago (la.
Fallo, fallo Pittore,
Perche di doppio ardore
Non mi arda la mia cruda, e bella Diua,
Con la faccia dipinta, e con la viua.

Al ditto.

Pittor, poiche hai con gli occhi chiusi espresso
L'effigie di colei per cui mi cuoco?
Perche co'l proprio foco,
Che da begli occhi suoi sfauilla spesso,
Ella non arda il suo ritratto stesso,
Che se da longi, arderà mei d'appresso.

Pittura & scoltura della sua Donna.

Da l'alto regno Gioue
Scorse la vostra imagine dipinta,
E vera giudicandoui, non finta
E la più bella, che mai visto altroue
Ne i tempi adietro hauesse
Di voi si accese, e d'ingannarui elesse,
Come già ingannò Danae, e pioggia d'oro
Fato dal sommo Coro
Giù scese in grembo alla Pittura vostra.
Ma poiche esperienza il ver li mostra,
Grida, ben porto giustamente questo
Schernir volendo altrui, schernito io resto.

Per la medesima Pittura.

Tra voi Madonna, e la Diua Ciprigna
Altra non conosciam diuersitade,
Se non, che voi sete aspra, ella è benigna.
Però il Pittor, che vi dipinse, accorto
Vi se di Citherea con la beltade,
E poi per mio conforto
Diede al volto di più la sua pietade.
Si chè all'hor senza differenza alcuna
Venere e voi Madonna erauate vna.
Onde ingannato il gran Dio della guerra
Sceso di Cielo in terra
Voi abbracciò, credendo abbracciar lei,
Ma poiche il tatto il trasse d'error fuori,
Disse. O Antichi Pittori
A i Moderni cedete, che li augei
Voi sapeste schernir, questi li Dei.

Seguita.

Ecco il ritratto vostro, in cui comprendo
Voi stessa, se non ch'egli non inspira,
Questo viuo sembrando, e statua sendo
Inganna ogniun, che'l mira.
Voi colma il sen di somma crudeltade,
E dipinta la faccia di pietade,
Chi vi mira ingannate,
Questo è rigido, freddo, duro, e bianco,
Bianca voi dura, fredda, e rigida anco.
Sordo egli, sorda voi, muto ei, voi muta.
Non si muta ei, ne'l cor vostro si muta.
Sol di questa differenza vi confesso,
Esser trà voi, e lui, Madonna, che esso
Mirar si lascia, e voi nò'l consentite,
Esso stà sempre fermo, e voi fuggite.

Segui-

Seguita.

Se quinci gli occhi al viuo volto io giro
Candido, e pien d'angeliche fattezze,
Pari il trouo all'imago d'Alabastro,
Che con le proprie angeliche bellezze
Ritrasse il dotto mastro,
Se quindi poi la faccia finta miro
Morta, perche di spirto, e d'alma è priua
Pari la trouo alla bellezza viua.
Che morta si può dir quella beltade,
Che senza frutto alcun si secca, e cade.
Così non meno è vero il ver del finto,
Et è non men del ver, vero il dipinto.

Su'l duro sasso fortunato, e altero
Per serbar nel suo intaglio il bel ritratto
Del corpo vostro, e vero,
Che il giorno io tenga in mã la notte a cãto,
Con le incessabil onde del mio pianto,
Ho pur macchiato tanto,
Che a quella pioggia, molle il marmo fatto
Se è già cauato, e intenerito alquanto.
Non concedete hor voi, ch'io, ingiusta, e dura
Chiami la mia suentura
Poscia, che'l pianto nostro
Che ha virtù d'ammollire
Il cor di sasso del ritratto vostro
Di poi intenerire
Non puote hauer valore
Benche fato di carne il vostro core?

Per il medesmo soggetto.

Se io narro al tuo ritratto il mio cordoglio,
Par che ei mi guati, e ascolti,
E tu, se a te crudel, narrar lo voglio,
Gli orecchi serri, e gli occhi adietro volti.
Donque seruir me fa la mia sventura
Donna di duri marmi assai piu dura.

Per il medesimo concetto.

Quando dinanzi al tuo ritratto io sono,
Donna, mouo la lingua in questo suono.
Sappi, che'l cambio è eguale,
O marmo, che cosi dal naturale
Mi rappresenti la mia Donna bella,
Tu in lei ti volgi, in te già si volse ella.

Seguita vn Dialogo frà la Donna, e lui.

Sei la Pittura, ò pur Madonna istessa
Tauoletta? son dessa.
Le molli membra sue
Già ruuide non son come le tue?
La ruuidezza, che io dimostro fuore.
Nasconde ella nel core.
Non sei scoltura mia, la mia scoltura,
Ma sei proprio me stesso,
Che stando della mia Medusa appresso,
Che di cangiare in sasso haue natura.
Dapoi che nel suo volto il mio fermai
Alla sua vista in sasso mi cangiai.

Alla

Alla Scoltura della sua D.

Perche come tu mia cara Scoltura
Sei a me tanto egual nella figura,
Nell'esser nel color nella statura,
Così innanzi il saper, che fosse Amore
Nel mio giouinil fiore
Eguale a te non fui
Io nelle parti & sentimenti tui?
Pria, ch'io mirassi il volto & vdissi il suono
Per cui mi stesso scondo & abbandono.
Qual hora il miro & l'odo, ò me'n ricordo,
Perche non fui, come tu cieco & sordo?
E a gli strai, di ch' Amor per saettarmi
E suo soggetto farmi
Volea scemar la grauida faretra
Perche non fui, come tu sei di pietra?

Alla imagine della sua D.

O Dolce imagin mia, qual dotto stile
Ti espressi al tuo essemplar tutta simile.
Tu in viso smorta, io pallido in aspetto
Tu senza mente, io son senza intelletto.
Ferita fosti tu d'aspro scarpello
Io son ferito da crudel martello.
Pietà in chi ti ferir di te non cade,
Chi fere me, non ha di me pietade,
Tu speme non ardisci, io non ispero,
Tu stai fissa co'l corpo, io co'l pensiero,
Tu non ti cibi, io cibo non assaggio,
Tu spirito non hai, spirito io non haggio,
Senza vita alma & cor tu sei scolpita
Io senza cor, senza alma & senza vita.

O imagin mia, come al tuo viuo essemplo
D'hora in hora più simil te contemplo
Tu morta sembri a chi te mira viua,
Io morto & pur ogni hora uede, che io viua,
Tu spargi fonte copioso & largo,
Io pianto eterno da miei occhi spargo.
Tu cieca, io cieco muta tu, muto io,
Tu taci il tuo martire, io taccio il mio.
Tu non sei cosa vira, ma scoltura,
Io non vero, ò viuo huom, ma sua figura.
Che alcun ti spezzi auenir puote ogni hora
Non già, che in altra forma ti riuoglia,
Così può farsi ancora
Ch'io mucia sì, non già, che muti voglia.
Pure è il mio stato in ciò del tuo peggiore,
Ch'io sento, ahi lasso, e tu non senti Amore.

Per la Medesima.

Và, mia scoltura, oue ti manda Amore,
Và, come andò il mio core,
A colei, uà di te forsi più dura,
Che me medesmo à me medesmo fura.
E perche sò s'auien, ch'ella in te stampi
Vn de suoi dolci baci, ò almen te tocchi,
O almen fermi in te gli occhi,
Che sua virtù infinita
Te darà spirto, & vita.
Deh fà vengati all'hor del tuo Signore
All'hor la historia esponle pianamente)
De miei graui martiri,
Sforzati all'hor de esprimerle presente
La faccia de miei pianti, e miei sopiri,
Dille, che alla mia imago ella ricetto
Nella casa, io'l dò, alla sua, nel petto.

Al

Al sogno.

Sonno amico e soaue,
Che vscito fuor delle natiue grotte
Quest'a passata notte
Con si ingegnosa & non sentita chiaue
Tacitamente a consolarmi entrasti.
Nelle mie membra infuso
E l'ombra del mio Sol teco portasti.
Poiche con si noua arte & fuor d'ogni vso
Cosi èi pietosa & me beato fai,
O torna spesso, ò non partirti mai.

Al Sign. Gioan. Tatio.

Da fonte, quale è il mio, che essauste & chiuse
Habbia le vene indarno attendi humore,
E in giardin quale è il mio mal cerchi fiore,
Che habbia pietre aspre, & a produr nõ vse.
Non tacer tu mio Tatio, cui le Muse
Sacre lattar del Pegaseò liquore,
Cui Febo istesso tutto il suo splendore,
Tutto il diuino suo spirito, infuse.
Canta tu dolce Cigno, in su le sponde.
Di quel, che la Tisana irriga argento
Di questà Dea le glorie alte, e profonde.
Che al tuo cantar sospeso il Tagliamento
Farà dubbiar ciascun se arresti l'onde
Più al grã soggetto, ò più al grã verso intẽto.

Al medesimo.

Non conuien, dotto spirito, che ricuse
Spender per questa Dea l'opra maggiore;
Ch'il Mondo del tuo stil conoscitore
Non sente d'approuar coteste scuse.
Tu, che mostrasti quale vfficio si vse
Da vn giusto & pio d'vna Città Rettore,
Perche altrui piaccia & se medesmo honore,
Fa, di costei le glorie hoggi diffuse,
Se questa Dea più chiari preghi altronde,
Che da te non ispira, a che pur lento
Vogli altroue le tue rime feconde.
Io il mio legno fidar non voglio al vento
Delle laudi non mie, che non si affonde
Sol d'udir li altri, & d'adorar contento.

Al ditto.

L'Aureo stil tuo co' i versi alti & diuini
Puri di tutte macchie & tutti errori,
La noua Dea de questi tempi indori
E d'Alcide la porti oltra i confini.
Tempestate di perle & di rubini
Le rime tue, delitie de gli amori
Pongan viui, celesti eterni fiori
Al costei nome è al nume, Arabi odori.
A me spatio si dia tanto, che acquisti
Con volger d'anni, ò carte, vn almo stile
D'aspirar degno a cosi gran soggetto;
E accioche per lodarla io non l'attristi
Hora col verso mio sprezzato & vile
Adempia il buon voler vece d'effetto.

Della

Della Sign. Helena Vendramina.

Giusto fora, dico io, souente meco,
Che Helena Vendramina io celebrassi,
Come già l'altra, a cui la palma dassi
Di beltà, celebrò lo illustre Greco.
Perche come cantò di quella vn cieco,
Cosi di questa io cieco ancor cantassi;
Ma graue il peso poi gli homeri lassi
Prouando, fuggo a consigliarmi teco.
Anzi l'informe indistinto soggetto
Porgo al tuo stil, che ogni soggetto come,
Che lieto questo ancor formi, e distingua.
E che sotto entri a si honorate some,
D'ors'a vn corpo sarem giusto & perfetto.
Io sarò il ventre & tu sarai la lingua.

Per la ditta.

Donna, della gran donna di Micene
Altro, che il nome & di bellezza il vanto
Non hai. Nel resto sei diuersa tanto
Di lei, quanto è dal mal diuerso il bene.
Fu in terra ella cagion di pianti & pene,
Tu in terra sei cagion di gioia & canto,
Per lei sanguigno andar l'acque del Xanto,
Per te stà il Tagliamento in auree arene.
Ella all'infamia sua gionse molte haste,
Tu molte giongi alla [illegible] a Gloria penne,
Gioue a lei Padre, a te maggior di Gioue.
Adultera ella a infido amante venne,
Tu andrai sposata a quel che il tutto moue,
Ella impudica, il fior tu dele caste.

Per la istessa.

D'vn' Helena si diè Micene vanto,
Che salse di bellezza à sommi pregi,
Pugnata da i maggior del Mondo Regi,
E celebrata dal più nobil canto.
D'un'altra si vantò Roma altretanto,
Che hebbe di Santitate honori egregi.
Hor tu Tisana a par d'esse ti pregi
Per la terza, che insieme hà il bello, e'l santo.
Per la primiera il Ciel trahe la beltade,
E qual saggia Ape alla stagion nouella
Dalla seconda trahe la Santitade.
L'alma di questa il corpo orna di quella,
E in vn queste due parti indi accoppiate
La terza Helena forma, e terza, e bella.

Per la ditta.

L'Alma misericordia, che dapoi,
Che vi andar le compagne ascese anch'ella
Al Ciel, dietro la schiera eletta, e bella
Di quei, che seguir chiesto inuitti Heroi.
E qual segno de Pleiadi co' suoi
Sette rai, là, splendea lucente stella
Al gran cenno di Dio qual presta ancella
Volse il piede à tornar quà giù frà noi.
Ma per meglio infiammar con la diuina
Sua beltà il Mondo, e alle pietose voglie
Trarlo co'l viuo essempio; e al viuer santo.
Pensò Cinthia venir ò humane spoglie,
E così vscìo nel mondo in mortal manto
Helena in nome, e in sangue Vendramina.

Per

Per la ditta.

Donna, che alberghi, visiti, e satolli
I peregrin, gli infermi, e gli affamati,
E i morti, i nudi, i prigion, gli assetati,
Sotterri, vesti, riscoti, & immolli.
E case, e monasterij, e cibi tolli
Riposi, veste, argenti, e succhi usati
Pria da Icario a te stessa, e li dilati
Con man d'alta pietà sterili, & molli.
Loht, Lodouico, e Abdia segui, & arriui
Tobia, Martino, in vn Paulino, e Sarra,
Per la tua gran pietà premio haurai grāde.
Che in terra nome eterno, e in Ciel t'inarra
Altre stanze, altri serui, altre viuande,
Feste, e manti thesori, e fonti viui.

A Madonna Deidamia Fanula.

Da i primi anni fin quì mi feci scerni
Del fiero Heroe, che l'animo virile
Sotta mentita gonna feminile
Per Deidama seruir celò più verni.
E degno lo stimai di biasmi eterni,
E indegno il tenni del Meonio stile,
Ne lauar li potean macchia si vile
Gli antiueduti oracoli materni.
All'hor, che vdij quanto voi sete bella,
Et io medesmo con fede più certa
Beuei del parlar vostro il grato suono.
Parer cangio, e ripongo, (se fù quella
Che seruì Achille a voi egual) che ei merta
Laude, non che pietà, non che perdono.

De

Della sua Donna, che và alla caccia.

Per alte ombrose selue
Discinta il crin, succinta l'aurea gonna,
Cacciando và la mia terribil donna.
Quando frà cento belue
Ruinoso a incontrarla vn fier Cinghiale
Viene, come il vil, trahe l'hora fatale.
Che d'un colpo di lei trafisso il petto,
Cade nel suo cospetto;
Ma fù, mentre cadea sentito dire.
Moro, ne il mio morire
Mi duol, per man morendo di costei,
Per cui muoiono armati Huomini, e Dei.

Per l'istesso.

Deh perche non posso io
Qual nouo Licaone,
O Hippomene, ò Calisto, od Atheone
In Ceruo, Orso, Leone,
O Lupo, me mutar, come desio?
Onde a Madonna all'hor fattomi incontro,
E restato di lei quieto all'incontro;
Ella con vna sua dolce ferita
Mi trahesse di duol, d'estio, e di vita?

Tre volte, e quatro auuenturose fiere,
Cui per man del mio sol dato è cadere,
E innanzi lui morir. Poiche morite
Voi d'vna sola morte, io d'infinite.

Per la ditta.

Se d'una ponta graue,
Anzi ponta soaue
Di Madonna mi desse il Ciel perire,
Forse ella piangerebbe il mio morire,
Che se in lei non potesse altro martire,
Contemplando il mio core,
E'l suo ritratto in quel per man d'Amore,
Piangerebbe pur essa
D'hauer ferito nel mio cor se stessa.

Mentre, per boschi Amor giua scherzando
Madonna riscontrando,
Che in habito, & in faccia
Di Vergine Spartana andaua a caccia.
Sì veloce a fuggir si diè, che'l Pardo,
Il Ceruo, il Capriol, e appo lui tardo.
All'hor dalla mia Donna richiamato,
E di fuga sì pronta domandato.
Però, mi son, rispose, a fuggir dato,
Perche se tu già vinto mi atterrasti,
Mi prendesti, e legasti,
Quando eri disarmata, hor che non dei
Et ardire, e poter, che armata sei?

Men-

Mentre vn dardo Madonna in man sostiene,
Dice alla Madre, Amore
Di due dardi, che tiene
Colei del regno mio mio pregio, & honore,
Qual credi tu, che habbia maggior valore?
Quel che con le man tira,
O quel, che trahe con gli occhi, quando mira?
Disceparando le labbra di rose
Venere all'hor, rispose,
Da tu figliuol a qual te par la palma,
Trafigge il corpo quel, questo apre l'alma.

A Febo, che dal Ciel gli occhi inchinaua
Sopra il nostro terren, Madonna apparue,
E la sorella sua tosto li parue.
Perche disse egli i boschi oue albergaua
La mia Si: occhia prima, hor lascia, è viene
Quì, doue l'Hadria fier fere l'arene?
Poi gli occhi riuolgendo oue dianzi era
La sua sorella nel età primiera
Scorge Diana vera,
Tutto stupido all'hor cosi fauella.
Qual è la mia sorella?
E' questa, od è pur quella?
Al Sol dubbioso all'hor risponde Amore
Mira le caccie lor co'l tuo splendore,
Suol ciascuna ferir di colpi rei,
Ma l'antica, animai, la nuoua, Dei.

Ad

Ad vso proprio di Tiria Donzella,
Per alte selue a caccia và Madonna,
Quando le se fà incontro, e le fauella
La sirocchia del Sol, de boschi donna.
O bella cacciatrice,
Se ciò saper mi lice,
Perche porti due archi,
Contra l'uso contrario mai sempre carchi?
L'un di treccie impennate, e naturali,
L'altro di ardenti strali,
D'arbore l'un, che con la mano scocchi,
Di foco l'altro, il qual tirano gli occhi?
Madonna a lui si accosta,
E questa all'hor le dà breue risposta.
Due archi portò, acciò, che a mio piacere
Gli huomini uccida l'un, l'altro le fiere.

State, che vn pezzo gionte insieme foro
La mia Donna, e Diana, al dipartire
Volta ciascuna al choro
Delle seguaci Ninfe, disse loro,
Che era Diana, & che sen volea gire,
Che douesson seguire.
Le Ninfe incerte, qual sia Delia vera
Vna parlò della confusa schiera.
Alcun non è, che possi diffinire
Tal dubbio, e noi chiarire,
Se non colui, che viue in dubbio ogni hora
Per quella, che non è nostra Signora.
Chiamesi questi, & ei piange, e sospire,
E quella, che vedremo
Farsi a tal pianto lieta, lascieremo,
E all'altra nostra Dea dietro giremo.

Al suo pensiero.

Pensier, che in vn momento
Più del raggio solar veloce assai
Spatij di terra, e seni d'acqua passi,
Ferro penetri, e sassi,
E all'amato mio ben, dritto te'n vai.
Poco piacer de tuoi viaggi sento.
Poiche nè, andando, a lei, di me sai dire,
Nè a me, di lei tornando, sai ridire.
Che s'el destin mi dona, che tu sia
Atto a dir, ò a condur la lingua mia,
Io spererò di far a vn'hora spento
Di Madonna l'orgoglio, e'l mio tormento.

Alla sua Donna, che dormiua.

Voi dormite, ma il foco, che mi infesta
Lo stral, che mi molesta,
La pena, che da voi mi nasce, e desta.
Voi dormite, ma già non dorme Amore,
Dormendo in voi, vegghiate nel mio core.
Ma come mai dormir potete vui,
Che suegliate si ben le menti altrui?

Aurora, che due soli
Portasti, l'uno al mondo, come suoli,
L'altro a miei occhi soli,
Deh, perche questo, quanto
Restò quel non facesti restar tanto?
Che tenuto, ò creduto haurei almeno
Di tenir tutto vn dì Madonna in seno.

Non

Non potendo egli Dormire.

Steso nel mesto & solitario letto
Stò ad aspettar che gli occhi afflitti chiuda
Cortese sonno & acqueti ogni mio senso,
Accio che sua mercè sia spinto fuori
Dal pensier trauagliato il fier soggetto
Di quella bella e cruda,
In cui mal grado mio, mai sempre penso.
Ma da vna parte aspra Zenzara infesta
Che hor gli occhi, hora, la fronte mi molesta,
D'altra, Grillo importuno pien di noia,
Che gli orrecchi mi annoia,
Fan, che le luci mie coglier non ponno
Il dolce e indarno desiato sonno.
Onde all'hor giurerei,
Che trasformata sol per mio dolore
Si è Venere in Zenzara, in Grillo, Amore.

Perche il notturno oblio venir non vuole
A me, che in van d'attenderlo hò costume,
Scagliando il corpo dalle odiate piume
Del Pò, ritorno a le riue herme & sole.
Iui per quel, che mal condusse il Sole
Con basso mormorar si rode il fiume,
In tuon souurano il bel noturno lume
Del suo perduto Endimion si duole.
Filomena in tenor di voce più
Piange il suo nobil fior tronco & sotterra,
Io in alto suon, la pena del cor mio.
E cosi in acqua, in Cielo, in aere e in terra
A quatro voci vniam mesta harmonia
Il Pò, la Luna, Filomena, & Io.

Sonno gentil, perche non fosti morte
Come di Morte sei vera figura,
Quando facesti entrar nelle mie mura
La Donna mia per non usate porte?
Perche io chiusi per sempre hauendo i rai
Di tal piacer non fosse uscito mai?
O tenebre, qual luce mi adduceste,
Dando la luce, poi tenebre meste.
O quai membra mirai, quai detti intesi,
Quai baci colsi, e quai diletti presi.
Vieni soaue sonno, vieni ogni hora,
Ma qual venisti all'hora.
Vieni fammi godere
Poiche vero non puoi, finto piacere.
Vieni & fà, che Madonna io stringa in seno,
Poi che in carne non posso, in ombra almeno.

Per il medesimo.

Quelle, che il dì mi sprezza
Per la natìa durezza,
Quella, che desto altiera
Mi fugge, humile, in sogno
Mi apparue l'altra sera,
Nel sembiante, in che il dì vederla agogno.
Ahi me, che falso è il ben, la doglia è vera,
Io vigilando noia
Veggio e dormendo gioia.

Dia-

Dialogo per il Sogno.

Inuida, infida stanza
Come, ò donde fuggì la mia speranza?
La Donna mia della mia vita, vita,
Per qual porta è partita?
Ouer per qual pertuggio è via sparita?
Così donque mi affidi?
Questa notte dormendo io pur la vidi:
Il sonno te la diede e te la tolse,
D'aria si fece & in aria si disciolse.
Ma se di me più tosto ti lamenti,
Che di te, quando siamo ambi nocenti.
Giuste le tue querelle esser non ponno,
Che io lei tenea, se tu teneui il sonno.

Madonna, a questa guisa?
A porte chiuse entraruene a questa hora,
Che dorme ancor l'Aurora,
Senza licenza nell'albergo mio?
E poi partirui ancora,
Qual Lampo, che vna nube habbia diuisa,
Senza pur dire, a Dio?
Il Sonno in sogno mi vi addusse. E poi
Spariste a vn tempo il sonno, il sogno e voi,
Quando le braccia per pigliarui stesi,
L'Aura & non Laura presi.

Presso all'uscir del matutino lume,
Vi hò veduto e parlato:
E voi cortese fuor d'ogni costume
Non pur mi hauete volentier mirato,
Ma vdito & abbracciato.
E tanta è stata la dolcezza all'hora,
Che al romper dell'Aurora
Sparito è il sonno e voi co'l sonno ancora;
E l'Alba ha fato quel che far non suole,
Che portato non hà, ma tolto il Sole.

Per il sogno e per la imagine.

Io, Madonna, vi abbraccio,
E v'apro in sogno il mio dolor spesso,
E senza che altri me'l contenda, faccio
Con la pittura vostra il dì lo istesso:
Voi viua e vera con l'alma fruisco,
Ne potete cacciarmi,
E ancor co'i sensi del corpo gioisco
Di voi dipinta, e non può alcun turbarmi,
Così al vostro dispetto
Di voi piglio diletto,
E così ad'ogni modo
Mercè del sonno e del Pittor io godo.
La notte il viso falso, il giorno il finto
Con l'alma il viuo e co'l corpo il dipinto.
Quando io torno alle piume
Porto il ritratto tuo, quasi mio nume;
E dar pace sperando al mio tormento
Co'l tuo ritratto in seno io m'adormento.
Et ecco, mentre addormentato giaccio,
Di nouo il sogno mi te pone in braccio.
Così mal grado delle asprezze tue
Per vna che non ho, ne tengo due.

Per

Per il medesimo.

Ben muouer le man posso e gli occhi aprire,
E dieci volte e diece,
Che toccarti e mirarti non mi lece;
Ma poiche le man ferme e' i lumi chiudo
In atto di dormire,
All'hora il sonno e'l sogno
Mi rappresentan quel che tanto agogno;
Che di mirarti e di toccarti, sogno.
Così vuol l'aspro mio contrario e crudo,
Se io non fermo le man che non ti tocchi,
E non ti veggia, si non chiudo gli occhi.

Alla sua Cetra.

Non ti prenda stupor, mia cara cetra,
Di me, che giorno & notte oprar ti voglio.
Che a te abbracciar doppia cagiõ me inuita.
Prima, perche il tuo suon, dolce mi impetra
Ristauro al mio cordoglio,
Ma più, perche di noi l'un' l'altro immita.
Da penne tocca tu, tocco io da pene,
Tu sei cinta di corde, io di cathene,
Tu sei, io paio di pallido Bosso,
Tu da me sei, io son d'Amor percosso,
Con pletro accutto io a te, le corde, il core
A me, co i strali suoi percuote Amore.

Alla Medesima.

Quanto più a ricercar, cetra, me interno
Vguaglianze tra noi, più ve ne scerno.
Alma ha il tuo corpo & pur di vita è priuo,
Io son corpo animato e pur non viuo.
Col suon tu dai, col canto io dò diletto,
Tu assai ferite, io hò assai ferite in petto.
E queste impresse fur da ponta ascosa
In te insieme & in me per vna Rosa.
Questa ambi portiam fissa parimente,
Tu la porti nel corpo, io nella mente.

Al Sole.

Sol, si in tutto al mio bel Sol conforme
Sei nel calor, nella virtù, e nel lume,
Perche in vn sol costume
Resti da lui difforme?
Anzi contrario sei,
Io fuggendo ti vò di loco, in loco,
E tu seguendo vieni i passi miei,
E'l mio Sole è colei,
Che al suo dolce foco
La mia vita distrugge,
Quanto più seguo, tanto più mi fugge,
Che se vn dì voi cangiar questo vso vuole
Fia il Sol Madonna & fia Madonna il Sole.

Dia-

Dialogo co'l Sole.

Perche più d'odio, che di raggi ardente
O Sol, contra me sei?
Perche i tempi vgualmente
Non adduci a Madonna e a i sensi miei?
Perche a lei State, a me Verno giamai
Non riconduci, come a gli altri fai?
Quai ti muouon cagioni
A lamentarti, che col giro alterno
A Madonna & a te le mie stagioni
Io, della State non porti & del Verno?
Questa cagion mi dice & mi argomenta,
Ch'ella mai State, io Verno mai non senta,
Che d'hora in hora in me più s'augumenta
L'ardore, e'l giaccio in lei non mai s'allenta.

Per l'Ecclisse del Sole.

Specchio del Ciel, perche di mesta benda
Velato il dì sì fosco hoggi n'adduci?
Perche smarrite e smorte son le luci, (de?
Che fan ch'io d'auree fiame ogn'hor n'accen
E donde auuiene ò Sol, che hor ti contenda,
Chi già t'el diede il lume, onde hor non luci?
Lasso, che a rimembrarlo mi conduci,
Perche inferma è colei, che fa, che io splenda.
E chi è costei sì illustre & sì serena,
Che'l lume a senno suo ti nega e presta,
Co'i lucidi occhi e luminosi sguardi?
E la più bella che human velo vesta,
Dea, non donna, celeste, non terrena.
Pur chi è Cotesta? E quella, per cui ardi.

Per la sua D. Inferma.

Deh Padre alto immortale
Leuar ti piaccia dalla Donna mia,
Quest'a febbre aspra & ria,
Che con forza maggior sempre l'assale,
O se pur vuoi, che ella in alcuno sfoghi
Lo suo furor, fà, che me sol soggioghi,
Che ad'ogni modo può nuocermi poco
Sendo auuezzo nel foco,
E chi con le bellezze e asprezze sue,
Causa vna fiamma, può causarne due.

Al istesso.

O Re del Ciel, dalla mia Donna leua
Quest'a febre, e di lei me solo aggreua,
Che io per quella cagione, onde arso ogn'hora
Ho il core, il corpo arso hauer posso ancora;
Cosi col danno mio salute io dia
A la salute mia,
Anzi il mio danno a me salute fia,
Cosi co'l mio infermar sanata sia,
L'alma mia Donna, dalla febre ria.
E se in lei pur lasciar vuoi questo ardore,
Ch'il sen gelato scaldi e'l freddo core,
Cangialo in dolce almen fiamma d'amore.

Per la Febre della sua Donna.

Febre, onde il mio bel sol, si a torto è oppresso
Come pena mi dai di piacer mista?
Pena, mentre colei afflitta, e trista
Rende, che amo, & amerò più di me stesso.
Piacer, poiche per te mi uien concesso,
(Mētre io quel cerco, che trouar mi attrista,
E so di non saper quel, che io so uista
Toccar due belle, e bianche man si spesso.
Poiche cibo mi dai dolce, & amaro,
Non so dir se io ti brami accesa, o spenta,
T'ami, o t'odij, ti biasmi, o ti celebre.
Ma, perche il suo più, che'l mio ben mi è caro,
Più tosto io non la tocchi. e non la senta,
Che sentirla, e toccarla con la febre.

Seguita.

Deh caldo rio, perche scaldi, e scolori
Ahime si fresca, e colorita rosa?
E mentre su'l rosaio ancor riposa
La struggi al Sol de tuoi cocenti ardori?
Perche alle foglie i suoi vaghi colori
Dispogli, e la beltà sua gratiosa
Pallida rendi, e sì poco pietosa
Le inuoli i vaghi, verdi, e uiui honori?
Perche caldo crudel coci, & affanni
Vn fior si eletto? ò vn dolce humor d'Aprile?
Cedi ti prego, onde ei torni giocondo.
Habbi mercè per Dio, de suoi verdi anni,
Habbi mercè della via più gentile,
Bella, & honesta giouane del Mondo.

Per la istessa Febre.

Madonna, chi vi vede stare ardendo
Nella febre, & andarui distruggendo,
Stringer può ben le labbra, e arcar le ciglia,
E dir, che merauiglia
Hà visto, che ad ogni altra andar può innan (te,
Ardere il Giaccio, e struggere il Diamante.

Per la medesima.

Se temprar non potete
D'un sorso d'acqua gelida la sete,
Ma se ve ne affligete,
Come volete, che io
Tempri di voi si bella il gran desio?

Per la istessa.

Mille, madonna, e mille volte il giorno
Al letto, oue giacete inferma io torno,
E dipinto la faccia di pietate,
Vi chiegio, come state,
E voi si ingrata sete,
Che giamai come io stò non mi chiedete.
Ma se ben di saperlo non vi cale,
Vò pur dirui il mio male,
Di febre a a tempo a voi picciolo ardore
Riscalda il corpo interlasciando l'hore.
A me per voi senza interuallo il core
Coce gran fiamma di perpetuo humore.

Se-

Donna, voi pur sapete
Quai sono i nutrimenti,
Che alla salute vostra son nocenti
Pur se al gusto, interdir ben li douete
Far però no'l volete;
Doue io per voi sanar, non pur da rei,
Ma da tutti alimenti mi asterrei.
Donque, che io son, vedete
Più vostro assai, che voi vostra non sete,
Donque, se amate voi, quanto più poi
Douete amar, chi è più vostro, che voi?

Perche la sua D. sallassata non diè sangue.

Quando mi risferiro,
Che lo stil temerario, e dispietato,
Con cui tre volte, e quatro vi feriro,
Del casto sangue il riuo delicato,
Ritornò indietro lucido, & asciutto
Senza trarne construtto;
Disse gridando all'hora,
E torno a ridirlo hora
Donque pensasti, ò d'intelletto cassi
Trar sãgue dalle pietre, e humor da i sassi?

Per il medesimo concetto.

Sciocco Chirurgo, a che pur pongi, e feri,
E trar ritenti il sangue tuttauia
Dal nudo auorio della donna mia?
Lo stil possa, e la mano,
Che in ciò t'adopri in vano,
Come aprire in costei tu vena speri,
Se già tanti anni Amor con tanti strali,
Tanti colpi mortali
Da miei preghi instigato, e dal suo sdegno
Non le hà pur fatto mai nel petto un segno?

Per la sua D. che hauea suolto vn piede.

Chirurgo dotto, che delle Greche squadre,
Cognoscitor d'ogni herba Machaone,
E tu nato anzi tempo, a cui Chirone
Fù mastro, e Febo padre,
Che con la vostra sopra humana aita
I Morti richiamar sapesti in vita.
Quà venite, e S E mai prouasti Amore,
Il piè a Madonna, e a me sanate il core.

Per l'istesso.

Se tu l'insidie, ò Amor tendesti a i passi,
Di Madonna, che in duro intoppo i piei
Tenerelli offendesse,
Forse per essaudire i preghi miei,
Con che io già ti pregai, che'l piè fermassi
Di lei, che in fuga più non si volgesse;
Nulla ti rendo gratia,
Anzi mi dolglio assai di cotal gratia,
Prima, perche ben sai, che io non torrei
Alcun mio ben giamai con mal di lei,
Poi, perche poco mi rileua, Amore,
Che non si moua il piè, fuggendo il core.

Alla sua Donna, à cui doleua il capo.

Dite, Madonna, quale
Pensate voi, che sia più graue male,
E doglia più molesta?
Quella del core, ò quella della testa?
Senza dubbio direte, che il dolore,
Che il mal, che soffre il core,
Del dolor della testa sia maggiore,
Se questo donque è ver, dite, che il mio
Mal sia maggior del vostro, però che io
Hò del vostro dolor tanto dolore,
Che se il capo a voi duol, duol a me il core.

Alla

Alla Sign. Lucretia d'Este.

Il nome vostro glorioso, e degno
Vola, e douunque và vince ogni honore
Giongendo al Tago offusca il suo splendore,
Vince in stabilità l'Erculeo segno.
Gionto del India al fortunato Regno
Vince ogni eletta perla di valore;
L'Auorio di candor; vince d'odore
Gionto in Arabia ogni odorato legno.
Gionto a Pindo le noue alme sorelle
[illegible]forza con humil gesto, e con stil dotto
[illegible]erirlo, e far di lui parole.
Si la[illegible] in aria l'Aquile di sotto;
Gionto in Ciel vince di folgor le stelle,
E passa di ratezza innanzi al Sole.

Alla sua Donna in nome di vna Donna.

Sorella, quanto desiar si deue
La vostra sanitade, io la desio,
E vorrei, che'l mal vostro fosse mio,
Che a sopportarlo mi paria men greue.
O almen partito per metà, che lieue
Più me saria, ma poiche non vuol Dio
Se per voi posso cosa ditel, che io
Per rifrescarui, mi farò di neue.
La febre in prima dolcemente prego,
Che a me ne venga voi sana lasciando,
Che'l soffrir, se è per voi, diuien gioire.
Ma poiche alle mie voglie io non la piego,
Sento del vostro mal maggior martire,
Che se io impetrassi il mal, che le dimando.

Alla sua Donna inferma.

Voi sete inferma, infermo sono ancho io,
Voi patite nel capo, & io nel core,
La Febre scalda voi, me coce Amore,
Voi di calore ardete, io di desio.
Del mio male il mal vostro è assai men rio,
Che in voi è a tempo, eterno in me l'ardore,
Quanto del corpo è l'animo maggiore,
Tanto è del vostro mal maggiore il mio.
Medici mille, e mille medicine
Pon farui, e vi faran subito sana,
Se il prego mio la sua domanda ottiene.
Dar può al mio male vna Medica fine,
E questa langue, e stà da me lontana,
Hor qual m'auanza di salute spene?

Per la medesima.

Di graue infirmità, greue giacea
Madonna con lo spirto afflitto, e lasso,
Assai presso al varcàr l'vltimo passo;
E già imposto alla morte Gioue hauea,
Ch'ella partisse l'alma
Da quella cara, e preciosa salma,
Per farne ricco il Ciel, la Terra scema.
Quando la Morte gionta innanzi a lei,
Confusa il volto di vergogna, e tema,
Disse. Non mi mandò Gioue a costei,
Io intesi mal. Ah è questa vna Dea?
E non è Citherea?
Ciò dicendo l'armata man ritenne,
E l'inuiato suo colpo sostenne.
E per questo la Morte altroue gita
Contra il commun parer lasciolla in vita.

Aman-

Mal, se a trarmi di mal venuto sei,
Sij venuto in buon'hora,
Che altri, non t'hebbe mai, come io t'hò caro.
Ma se la morte poi portar mi dei,
Che con breue sospir mi traga fuora,
Del morir viuo, e ver, che amando, imparo
Il Ciel non mi concesse
Mai ben, che come tu, mal mi piacesse;
Poiche per te vincendo la mia sorte
Finirò, mal per mal, morte, per morte.

Amante, & sua Donna infermi.

Io Madonna stò male,
E l'udir poi, che mal uoi state ancora
Fà crescer il mio mal più d'hora in hora.
Mal è ogni male, & il mio mal mortale,
Ma il mal, che mi tormenta
Per lo mal vostro assai maggior diuenta.
Se mal scempio è un gran mal, pensate quale
E' poi vn doppio male.
Ma ogni mal uẽga al mal, che habbiamo noi
Purche se'n uada il mal, che hauete voi.

Heri a colui, che uolea trarmi il sangue
Per lo mio corpo risanar, che langue,
Poiche dalle ferite indarno, vene
Humor alcun non viene;
Missi, non ui ammirate,
Che nelle uene humor non mi trouiate;
Che se mi apriste il seno
Nè il core in sen mi trouareste meno,
In me certate in uan di sangue dramma,
Il qual Amor, mẽtre me impiaga, e infiãma
Trahe con la piaga, e asciuga con la fiãma.

Dice

Dice alla sua Donna come egli stia.

Se per mia gran ventura
Di me pigliando non vsata cura,
Voi voleste saper, Donna, se io viuo;
O se di vita priuo,
Se mesto, ò lieto io sia,
O sano, ò infermo, ò al fin come mi stia;
Tutto questo chiedete all'alma mia,
Che del mio corpo ogni sua voglia face,
Che li dà vita, morte, guerra, e pace,
Salute, infermità, come a lei piace.
E se non me intendete,
Nè a chi chieder sapete,
Al uoler vostro, a uoi stessa il chiedete.

Al Sig. Giulio Palamede infermo.

Figlio a Dio, Padre a noi celeste, e sacro,
La cui cortese mano
Mutò i giorni, e lor vece alterna diede,
Che la febre al Leon tempra, e rinforza,
Apri il non mai essausto almo lauacro,
Il fonte, l'Oceano,
Che mai nè flusso, nè reflusso vede
Della tua inecessibile mercede.
E al nostro Pallamede
Co'l tuo dolce liquor la febre ammorza;
Che con giaccio, e con fiamma (ma.
Le sue mēbra hora aggiaccia, & hora infiā-

Fallo

Al medesimo.

Fallo, Signor, che al Ciel le palme teso,
E le ginocchia impresso
Nel suol con voci giunte l'aria fende
Per lui preghi porgendo il popol tutto,
Accioche il suo Esculapio le sia reso,
Anzi pur Febo stesso,
Dalla cui vita, ogni sua vita pende,
E da cui sano ogniun salute prende,
Ogniun rimedio attende,
Però dal tuo fauor prima produtto;
Fallo; Signor, che seco
Ten prega ancor la tua carissima Echo.

Al medesimo.

La sua non men gentil, che saggia sposa,
Che hauendo lui per Alma, (porte,
Conuien, che'l mal, che ei porta, anch'ella
Ma nel corpo egli, ella nell'alma il porta.
Però qual nouo Alceste offrir gioiosa
La vedreste la salma
Incontro all'atra e formidabil Morte.
Con intrepida faccia, e petto forte,
Per torla al suo consorte,
E perche ei viuo resti, restar morta.
O carità infinita.
A se leuar per dar altrui, la vita.

Al

Al medesimo.

E se a pietà l'alta pietà di lei
Non ti moue, Signore,
L'antica Madre sua mouati almeno,
Di bontà onusta, e di prudenza carca;
Da cui pregato dolcemente sei,
Per quanto porti Amore
A quel, che ti portò pudico seno,
Che'l gran suo Erasistrato, il suo Galeno
Sano le rende a pieno,
Deh lui di febre, e lei di doglia scarca.
Deh sacro e santo Padre
Il corpo al figlio, e'l cor sana alla madre.

Per il medesimo.

Non far, che io sieda mesto ei giaccia infermo
Che all'hor poi egli, & io
Quai serpi, che'l nouello April riforma,
Le squalide lasciando antiche spoglie,
Farem del mondo, e delle case vn'hermo,
E con nouo disio
I nostri cor, che il rio vitio disforma
Quasi guasti metalli in miglior forma
Rifonderem, che vn'orma
Pur non terran delle primiere voglie,
Allhora a' tuoi seruigi
Signor, gionti vedrai Giulio, e Luigi.
Canzon, vattene al Ciel, se tanto l'ale
Potran leuarti, qual Angel reale,
E gemi tanto nell'occhio a Dio,
Che la salute impetri al Signor mio.

Herbe

Herbe accrescenti co'l suo pianto.

Non ti marauigliar, qualunque passi,
Che queste herbe si vaghe, si cresciute
Si colorite siano, e sì soaui.
Tal pregio acquistan dai celesti passi,
Con cui elle souente son premute
Di chi tien del mio cor l'uniche chiaui.
Hanno ancor questo honore
Perche lor non lasciam mancar l'humore,
De cui stan sempre opime,
La terra alle radici, & io alle cime,
E perche le tien molli e fresche quanto
La notte la rugiada, il dì il mio pianto.

Alle Girlande poste alla porta della sua Donna.

Rugiadose girlande, io quì vi appendo,
Vi posate dinanzi a queste porte,
Fin che la noua luce il Sole apporte.
All'hor Madonna, voi di qui togliendo
Di voi imprimerà la chioma bionda.
Ma quando soura la premuta testa
L'humor vostro se infonda.
Ditele, non è questa
Rugiada, che i capei vi bagna tanto,
Ma del vostro amator pietoso pianto.

Al medesimo.

E se a pietà l'alta pietà di lei
Non ti moue, Signore,
L'antica Madre sua mouati almeno,
Di bontà onusta, e di prudenza carca,
Da cui pregato dolcemente sei,
Per quanto porti Amore
A quel, che ti portò pudico seno,
Che'l gran suo Erasistrato, il suo Galeno
Sano le rende a pieno,
Deh lui di febre, e lei di doglia scarca.
Deh sacro e santo Padre
Il corpo al figlio, e'l cor sana alla madre.

Per il medesimo.

Non far, che io sieda mesto e i giaccia infermo
Che all'hor poi egli, & io
Quai serpi, che'l nouello April riforma,
Le squalide lasciando antiche spoglie,
Farem del mondo, e delle case vn'hermo,
E con nouo disio
I nostri cor, che il rio vitio difforma
Quasi guasti metalli in miglior forma
Rifonderem, che vn'orma
Pur non terran delle primiere voglie,
Allhora a' tuoi seruigi
Signor, gionti vedrai Giulio, e Luigi.
Canzon, vattene al Ciel, se tanto l'ale
Potran leuarti, qual Augel reale,
E gemi tanto nell'occhio a Dio,
Che la salute impetri al Signor mio.

Herbe accreſcenti co'l ſuo pianto.

Non ti marauigliar, qualunque paſſi,
Che queſte herbe ſi vaghe, ſi creſciute
Si colorite ſiano, e sì ſoaui.
Tal pregio acquiſtan dai celeſti paſſi,
Con cui elle ſouente ſon premute
Di chi tien del mio cor l'uniche chiaui.
Hanno ancor queſto honore
Perche lor non laſciam mancar l'humore,
De cui ſtan ſempre opime,
La terra alle radici, & io alle cime,
E perche le tien molli e freſche quanto
La notte la rugiada, il dì il mio pianto.

Alle Girlande poſte alla porta della ſua Donna.

Rugiadoſe girlande, io quì vi appendo,
Vi poſate dinanzi a queſte porte,
Fin che la noua luce il Sole apporte.
All'hor Madonna, voi di qui togliendo
Di voi imprimerà la chioma bionda.
Ma quando ſoura la premuta teſta
L'humor voſtro ſe infonda.
Ditele, non è queſta
Rugiada, che i capei vi bagna tanto,
Ma del voſtro amator pietoſo pianto.

Gia-

Giacinto, non mandato più alla sua D.

Purpureo fior, che sotto humano volto
Arder facesti il Sol di doppio ardore,
Hor dal tuo ceppo e dal tuo testo colto
Don destinato a chi mi tolse il core;
Di me rimanti appresso,
Di me pentito di mandarti a lei,
Però, che non vorrei,
Esser ministro del mio male io stesso.
E geloso venir de i doni miei,
Che io sempre tema haurei,
Che tosto cominciassi amar costei,
Tu, che d'amare il Sole usato sei.

Narciso.

A quella, oue ti mando và, ò Narciso,
E le dì, che già fosti in forma humana,
E mentre ti specchiaui alla Fontana
Quell'acque te infiammar del tuo bel viso.
Però con questo don, dì, che io l'auuiso
Che della beltà stessa soura humana
Anche ella non si accenda in fiamma vana,
Mentre l'aspetto suo vagheggia fiso.
Dì, che in vece di fior, che hebbi da lei
Le mando te per ricambiarli i doni.
E perche sia portato il fior dal fiore.
E che se il don non è qual io vorrei,
E qual a lei conuiensi, mi perdoni.
Ma chi può dar cosa maggior del core?

Rose.

Rose.

Ite Rose alla Rosa, e fiori al fiore,
Benche trà voi non è discordia leue,
Spenge a voi l'odor vostro vn giorno breue,
Ella spira in eterno il grato odore.
In voi languisce, e in picciol tempo more
Il color viuo, quando il Sol riceue,
A lei, ne caldo Sol, ne freda neue,
Toglie il verno vital vago colore.
Frà spine dure a voi serrarui piacque
Trà delicate membra ella si serra,
Voi perdete in vn dì la foglia verde.
Ella il pudico fior giamai non perde,
Voi colte, ella stà intatta. Voi in terra
Nasceste, & ella in Paradiso nacque.

Questo è il fior, dalle cui spine pongenti
Fiorite entro al mio cor l'anima è punta,
E dalla lingua, qual da buccia spunta
Il fior, che fà rosati i miei accenti.
Fiore, i cui bei color non sono spenti,
Nè la bellezza sua giamai consonta,
Da l'acqua in neue, ò in grandine cōgionta
Dai caldi Soli, ò da le brine algenti.
Per l'alto, che dal Ciel consegue dono,
E perche il suo Rosaio in sen mi nacque
Fatto di sè bel fior giardin felice.
Che non hauendo humor per questo buono
Per tener sempre fresca la radice, (que.
Vuol Amor, che io cō'l pianto ognihor l'adac-

Fiori, che mandaua alla sua Donna.

Ite ben nati, e auuenturosi fiori
A por soaue, e dilettosa soma
Della mia Donna al petto, & alla chioma;
E se voi lei, ò s'ella voi più honori
Sappiate poi ridirmi. E se più bella
Voi facciate Madonna, ò voi pur ella.

Alla sua Donna.

Fora tre varie cagioni,
Che questo fior ti doni,
Per mostrarti vn gentil segno d'amore;
Perche vn fior porti vn fiore,
E perche intenda al fin, che tanta etade
Haurà la tua beltade.

Alla sua D. nel donarli vna Girlanda.

Questa Girlanda di rose contesta
Non isdegnate voi dalle man nostre
Prendere, e coronaruene la testa.
Elle vscendo da me sprezzate, e vili
Son sì. ma gionte in sù le chiome vostre
Diuerran si preggiate, e si gentili
Si gratiose, e belle,
Che le lucenti stelle,
Onde va d'Ariana il capo ornato
Con cotai Rose cangeriano stato.
Et è ben giusto, che a si gran bellezza
Consacri fior, de si nobil vaghezza.
Et è ben degno al fine,
Che io dia le Rose a chi mi da le spine.

Parole

Parole de' fiori alla sua Donna.

Poiche lasciammo il patrio cepo nostro
Slattate dal natio materno humore,
Co'l pianto suo contra l'estiuo ardore
Sempre ne rifrescò l'amante vostro.
Poi dal giaccio del verno dentro al chiostro
Del suo sen ne schermì co'l suo calore,
Sinche fin quì, sua gratia, il nostro odore
Serbiamo la freschezza e'l natiuo Ostro.
Da lui vdimmo, che in dono erauamo
A voi già destinate, E questa spene
Ci ha tenuto fin quì verdi, e fiorite.
Hor siam vissute assai. Non ve preghiamo
Per noi, ma per colui, preghiamui bene,
Che a voi noi, e a noi diè si longhe vite.

Per il medesimo soggetto.

Quali cou merauiglia di Natura
Noi trascendemmo il corso naturale
Soprauiuendo alla stagion vitale
Per grã del vostro amãte industria, e cura.
Tal voi, quando all'età graue, e matura
Douria languir cotesta beltà frale,
Anzi ancor quando il vostro vel mortale
Fia d'alma scosso, e chiuso in sepoltura.
Pur che vi chiuda alcun nei versi suoi,
Come noi chiuse il vostro amante in vaso,
Viurete all'hor più giouene, e più bella.
Però, donna gradite i versi, poi
Che questi vi pon far di Donna, stella,
Che non conosca con l'altre Orsi Occaso.

Per

Per il Fior donatoli.

Del fior, che vi donai, se no'l sapete,
Obligo alcuno hauer non mi douete,
Ma al proprio fior, che star meco non volse;
Anzi di me si dolse,
Che con mano importuna l'hauea tolto
Dal Sol, dal Ciel, dal natio ramo caro,
E'in man ruuida, e vil l'hauea sepolto.
Onde io mosso a pietà dissi, và fiore,
Oue ti mando a sorte assai migliore,
Alle più delicate, e nobil mani
Che sian dai liti d'India ai liti Hispani;
Doue vn'April eterno vn Sol più chiaro
Vn Paradiso in terra ogni hor godrai,
Et a voi bella Giouane il mandai.
Dir mi saprete hor voi, se si lamenta,
O pur se della stanza ei si contenta.

Fiori donategli dalla sua Donna.

Chi sotto sdegno di nemica sorte
Gustato habbia mortifero veleno
Che di sonno inuiar pure vn baleno
Non può del capo alle lucenti porte.
Chi senti il tuon della propinqua morte
Chi por non puote a duri spasmi freno,
Chi ha de tormenti ò il corpo, ò il cor ripieno
E non ha chi il risane, ò chi il conforte.
Ricorra a me da cui celeste, e rara
Prenderà medicina, onde in poche hore
E conforto e salute attenda, e ottegna.
E questa fia la preciosa e cara
Polue, in cui si risolue ogni almo fiore
Che di donarmi la mia Donna, degna.

Odo-

Odorando i fiori.

Colse, e strinse il fil d'or nel suo giardino
Più fior Madonna, e fra quei strinse Amore,
Che qual simplice Augel di fiore in fiore
Gìa beuendo il liquor del matutino.
Indi gli offerse a me con mani pie,
Che mentre i fiori bacio, odoro, e tocco
Sento spirarne fuore
Occulto foco, e tacito veleno,
Che al cor mi gionge per ignote vie.
E non mi accorgo mai, se sono sciocco,
Finche i fior non diuido,
Che fra quei sia Cupìdo,
Che all'hor qual angue mi si auuēta in seno.
Ma che nouo stupore,
Che habbiano questi fior preso il mio core,
Se auanti me, fra lor fù preso Amore?

Ad vn Fiore.

Non ti bastaua, ò Fior l'ostro natio,
In cui te di sua man tinse Natura
Senza questo cercar noua tintura
Già dal tuo ceppo, & hor dal sangue mio?
Hiacinto tu, già cinto son anche io
Dalla mano, onde t'hebbe, e molle, e dura,
Che in testo non ti coglie, ma te fura
De la faretra all'amoroso Dio.
Tutti i miei danni, e tutte le mie doglie
In non intese note scrisse Amore
Co'l suo dorato stral ne le tue foglie.
Tu Hiacinto non sei cangiato in Fiore, (glie,
Ma Amor, che qual già d'Eclo hor le tue spo
Preso hà, la tua sembianza, e'l tuo calore.

Seguita al fior donateli.

Deh Fior d'un più bel fior dono beato,
Fior, con cui la mia Donna mi ristora,
Quanti soffro per lei martiri ogni hora
Non ti doler, se ben loco hai cangiato.
Se ben sei fuor del tuo terren natiuo,
Che ti facea star viuo,
E se ben non adacqua
Le tue radici più la solita acqua,
Che meco stando, mentre io piango, e canto
Te sian terra i miei versi, acqua il mio piãto.

All'istesso.

Non temer vagho fiore,
Che in te giamai languisca il bel colore,
Che per rugiada, e per Zefiro haurai
Quel pianto, e quei sospiri,
Che io soglio trar da miei penosi guai.
Non fia mai, che io non pianga, e non sospiri,
Non sarà donque parimente mai,
Che in te languisca il bel color, che hor hai.
Ma pur se scolorato restarai
All'hor ti tornerai
A chi mi ti mandò per darle auiso
E portarle vna imagin del mio viso.
E ancor per dirle, che si tosto cade
Come in te il tuo calor, la sua beltade.

Nel medesimo.

Chi non sà, come tolga, e dia i fauori
Il Ciel, e muti voglie ogni momento,
In voi si specchi, ò da le man d'argento
Di Donzella gentil dati a me fiori.
Voi prima giaceuate senza honori
Sprezzati, e incolti in humil pauimento;
Quando per far voi chiari, e me contento
Volse equarui lo vel a gli ostri, e a gli ori.
Fè, per girarui della rota in cima,
Che un Sol, che Amor, che in un' Angel ui col (se,
Legò, compose, tra le eburnee dita.
Del vostro honor poi subito pentita,
Co'l darui a me da l'alto grado, volse
Gettarui in peggior sorte della prima.

Nel medesimo.

O Voi, che dal bel viso hora tornate,
Che si fa fiori, in quel bel sito ameno?
De beni, e delle gioie, onde egli è pieno
Perche ne goda ancho io nulla portate?
Et acciò, che il mio parlar meglio intendiate
Paradiso non chiamo quel terreno,
Che vi produsse; chiamo ben quel seno,
Che colti poi vi diè stanze sì grate.
Che merauiglia, che si bel colore
Serbiate voi, che dal sen di Cupido,
E dalle belle man del Sole vscite?
E che stupor, che si soaue odore
Portiate voi, che dal soaue nido
Della Fenice Oriental venite?

Gli eletti, e vaghi fior, che mi donaste
Ornati di beltà, colmi di odore
Dal ceppo lor non trasser tanto honore,
Ma dal giardino, in cui poi li serbaste.
Di molle seta i bei fiori legaste,
Ma di laccio fortissimo il mio core;
Son freschi, e casti, e pur foco, & amore
Spiran gli eletti fior, di cui mi ornaste.
O fiori vaghi in bel giardino colti,
Godete del odor vostro felice,
Colti da man si nobile, e gentile.
Anzi piangete la sorte infelice,
Che'l grado vi leuò, poiche a lei tolti
Cadeste in man si ignobile, e si vile.

Per li istessi.

I fiori auuolti in caro mazzoletto
Di vostra cortesia, cortese dono
Dal fratel vostro ben tolte mi sono,
Ma non l'obligo già, che mi empiè il petto.
Scelto con buon giudicio ogni fioretto
Fù, ma poi con giudicio poco buono,
Con vostro, ò saggia Vergine perdono,
Fù il portator di sì bei fiori eletto.
Fian secchi tosto i fior, che mi donaste,
Ma la memoria, che da questi io trassi
Più freschi, e verdi ogn'hor terrà le foglie.
Il filo, onde i bei fior colti legaste,
Si spezzarà, ma mai non spezzerassi
Il laccio, che il don vostro al cor m'auuoglie.

Per

Per li medesimi.

Quel ristor, quella gioia, e quel conforto
Che all'apparir delle Tindaree stelle
Prende sotto tenor d'atre procelle
Sbigottito nocchier tremante, e smorto.
Presi io, Madonna all'hor, che mi fù porto
Il vago fior mandatomi da quelle
Neui alla vista, e rose al tatto belle
Mã vostre, a me Temor, Luce, Aura, e Porto.
Cacciai con questo il graue, e tristo odore;
Colsi con questo il non più colto sonno,
Presi con questo la prima viuanda.
O benedetto mille volte Fiore,
O benedetta man, che mi ti manda,
Perche alzarti i miei versi al Ciel non põno?

Per li medesimi.

In qual piaggia fù colto, ò in qual giardino
Questo si vagho, & odorato fiore?
Quà giù nò: tal vaghezza, è tal odore
Spirano vn non sò che, pur di diuino.
O l'Alba aprende il raggio matutino,
O Flora, ò Citherea, ve'l diede, ò Amore;
O il, felice horto, di cui si poche hore
Fù il nostro gran parente Cittadino.
Pur se il dato a me fior quà giù trouaste,
Conuien, che dalle man vostre habbia preso
Odor si grato, e si rara vaghezza.
Questa soauità, questa bellezza
Non è donque nel fior, mio dolce peso,
Ma nelle vostre man candide, e caste.

Per li ſteſſi.

Con le da voi mandate a me viole,
Come mia ſorte, e pietà voſtra vuole,
Di breue età, di pallida ſembianza

Sarai
Che
Con
E off

Seguita.

Sarai donque, cor mio, sì discortese,
Che in foco ponga chi con sì fresca ora
Con sì dolci acque il tuo foco ristora,
E offenda ingrato cor chi te diffese?
Non sete occhi voi pronti a far diffese
Perche la carta, che vi empie, qualhora
La mirate di gioia, ancor non mora,
E co'l pianto ammorzar le fiamme accese?
Ma quel, che scrisser, man sacre, e celesti
Donque tu, cruda fiamma, arder potrai,
Perche d'ogni conforto io priuo resti?
Và tu nel foco ardita, che se mai
Presso all'ardente mio cor non ardesti,
Carta, da ogni altro incendio, scamperai.

Seguita.

Ecco, che hormai, ò gioie, ò giuochi miei
Vi si apparechia il rogo, arde la face,
Che sì uer me si cruda, hor prendo in pace
Donna, se contra il tuo sì cruda sei.
Ministro mesto da gli officij rei
Per bere il cener poi, da che a te piace
Dò il foglio in preda alla fiamma rapace,
Satio di pianti, e de liquor Sabei.
Ma perche, ò Foco d'arderlo riffuggi?
Ah, che hormai la cagione, hormai raccoglie,
E veggio, che io sperai d'arderlo in vano.
Tu, che elemento sei sacro a Vulcano,
E scritto stimi da Ericina il foglio,
Dal caratter diuin d'arderlo fuggi.

Per diuersi doni mandati alla sua D.

A gli specchi del viso auidi. e attenti
Con l'arte di Natura emula ardita,
Concetta in cedro, e di color vestita
L'un gradito spettacolo appresenti.
L'altro con proprij, e peregrini accenti
Di lingua, che sì ben l'humana imita
Dolce porga viuanda, e saporita
A gli antri delle tempie erti, & intenti.
Il terzo fuor del tempo pieno, e onusto
Di odor nouo è serbato in longa etade
Di grata esca fra gli occhi il poggio cibi.
Dia stupor con sua grata nouitade
Il quarto al quarto senso, onde habbian cibi
L'occhio, l'udito, l'odorato, e'l gusto.

Guanti donati.

Bianche man di Madonna, che aspro scoglio
Fra lei, e me vi fate, e odiose mura.
Qual noua Luna, che il dì al Mondo oscura
O qual ombra, che a Cinthia il lume toglie
Prendete le suaui, elette spoglie,
Che dal solare ardore
Vi diffenderno intatto il bel candore.
E in vece de quel Sol, che a voi tor voglio,
Se a mercè alcuna darmiui mouete
Voi lo mio Sol mai più non mi togliete,
E se il vostro ardor io
Temprar me ingegno, e voi temprate il mio.

Vccel-

Vccello preso.

Madonna, il priggion vostro hoggi per via
Mi prese, e così preso a voi me inuia,
Perche vostro egli essendo stato pria
Quanto acquista, conuien, che uostro sia.
Ma nel mal, che io sopporto,
Hò almen questo conforto,
Che se hoggi preso fui
Con tal forza da lui,
Egli è in forza maggior priggion altrui.
E chi io fra le man vostre Allabastrine
Porrò soaue fine
Forsi hoggi con la morte al mio martire,
Ei vorrà spesso, e non potrà morire.

Ambri mandati alla sua Donna.

Lagrime auuenturose, e succo eletto
Sù i rami herculei in lucido Ambro appreso,
Ite a por dolce, & honorato peso
Alla ceruice di Madonna, e al petto.
Da Donne vsciti, a Donna vi rimetto
Tolti a fanciulle, a fanciulla ui hò reso,
Ma quelle hebbero il cor di pietà acceso,
Questa non fece mai pietoso effetto.
Vna, e la prima fù forse costei
De le Latine giouane, per cui
Il Pò vi serba già cento anni, e cento.
Però date a costei quanto ornamento
Potete dar; benche più voi da lei
Hauete honor, ch'ella non hà da vui.

Cappello.

Và felice Cappello
A i capei circondar, coi quali Amore
A me circonda il core:
E mentre il Sol diffenderai dal Sole,
Coprendo al Sol le chiome,
Dille, se le puoi dir, queste parole.
Se voi Madonna per pochissime hore
D'un Sol di Verno il tepido calore
Non porrete soffrir, pensate come
Colui, che a voi mi manda soffrir sempre
Possa il cocente ardore
Di cotesti duoi Soli estiui ardenti,
Cotesti occhi cocenti,
Che non s'abbruccie, e stempre?

Per il medesimo.

Cappel, quando i capei cinga a Madonna
Dille, ò spietata Donna,
Quel, che mi manda a voi, mandami solo
Mosso a pietà di chi gli apporta duolo.
Hor s'ei co'l mandar me pietà di vuoi
Hebbe, habbiate anco voi pietà di lui.
Felice me, se tanto li dirai.
Hor và, doue a gir hai,
Beato poi, che pien d'oro sarai,
E neui, e rose a vn tempo toccherai.
E finalmente haurai
All'auree treccie sue facendo velo
Di sotto vno, e di sopra vn'altro Cielo.

Coppa.

Dell'opre, che in me fai co'l tuo liquore
La cagion dirmi, ò Coppa, non te increfca
Fai, che vna fete manchi, e vn'altra crefca,
Mi rifrefchi le fauci, e accendi il core.
E più, che viuo fai, che io beua Amore,
E che acro il liquor dolce mi riefca,
S'hai caldo, il caldo come mi rifrefca?
E fe hai humor, come ardemi li humori?
L'Amor folean ber prima gli occhi miei,
Hor per le labbra mie d'Amor me infoco
Che il fucco buon conuerti in tofchi rei.
Vino, e veleno da vn medefmo loco,
Mi rifponde la Coppa all'hor, tu bei
In me tu bei fredda acqua, e caldo foco.

Velo.

Il delicato Vel, che dato mi hai,
Perche di pianger fempre io mi ramenti,
Dal minifterio fuo non ceffa mai
Perpetuo teftimon de miei lamenti.
Ne bifogno hà, che il lauino correnti
Fiumi, ò l'afciughin poi del Sole i rai,
Però, che io fempre mai
Mentre dal vifo le lagrime fugo,
Coi pianti il lauo, e coi fofpir l'afciugo.

Per l'istesso.

Con questo velo hai ben leuato il velo
Del tuo pensier, che vuol, che io pianga sem-
Finche affatto si stempre (pre
Quel, che ne gli occhi ancor riserbo gelo.
Ma poiche quella man, che hà lauorato
Il vel, che mi hai donato,
Onde le guancie io secchi, ancor fù quella,
Che auuentandomi al cor tante quadrella
Lo mio pianto produsse, e'l mio martire.
Hora potrò ben dire,
Che tu crudele, e pia
La mesta faccia mia,
Doue hora chiami il pianto, hora ne'l fughi
Con vna istessa man bagni, e rasciughi.

Laccio.

Il forte, e dolce laccio,
Che di man vostra m'auogliestе al braccio
Di doppio auro tramato
L'un da vostri capei, l'altro cauato
Da le minère non sò quai del Mondo,
Ma più nobile è il primo del secondo.
Non è da vostri, nè da voi formato,
Ma vn de lacci, che trahe seco Amore,
E non il braccio, ma mi lega il core.

Pomo

Pomo.

Il cavo Pomo nel bel giardino tolto,
Che dalle vostre man di mia man piglio,
Mi rappresenta quel color vermiglio,
Di cui l'Aurora vi dipinge il volto.
Il Pomo, che Eua per Adamo ha colto
Da lui gustato il pone in tal periglio,
In morte certa sì, che human consiglio
Trarlo non può dal mal, doue è sepolto.
Di noua gioia, e noua vita pieno
Mi hà il Pomo, che per me, voi colto hauete,
Si che il Pomo, è d'ogni altro più pregiato.
E'l succo suo più d'ogni succo grato,
Dal succo, e i pomi in fuor che voi tenete
L'uno in bocca chiudendo, e gli altri in seno.

Fiori, e Frutti.

Se io seppi ringratiar si male il fiore,
Che a me donaste tolto ai vostri crini,
Per ringratiare i frutti pellegrini
Che poi mi deste, onde haurò poi valore?
Poi che non posso con parole fuore
Col cor cõuien, che io vi ringratij, e v'inchini,
E poi che più non hò, per tre Armellini,
Che voi all'hor mi deste, io vi dò vn core.
Voi togliesti ai giardini, & alle altrui
Piante, li frutti, e i fior, che a voi donaste,
Noi quel che demmo a voi, togliemo al petto.
La vita, io a voi, voi vite a me mandaste,
Quel, che voi mi donaste a me fu accetto,
Così quel, che vi dò sia accetto a vui.

Ramo di Dattero.

Scorger non sò qual cagion t'habbia indutto
A vn ramuscel di Dattero in mercede
Donarmi, se non forse a farmi fede
Che a cotal pianta tì assomigli in tutto.
Che al suo benefator di se construtto
Per dieci, e dieci lustri non conciede,
Onde il cultor del ingrato albor vede
Prima il suo fin, che l'aspettato frutto.
Ma quello almen rende alli heredi sui
Mercè doppo la speme di molti anni,
Tù, a' quali heredi miei la renderai?
Render mercede a' heredi miei non puoi
Del mio seruir, de i sostenuti affanni,
Se gli heredi tù istessa non mi dai.

Core.

Non è, non è, Madonna, il cambio eguale,
Noi vi demmo vn cor ver, voi vn cor finto,
Noi vn cor viuo, e voi vn cor estinto,
Il vostro è d'arte, il nostro è naturale.
Il vostro è falso, il cor nostro è leale,
Il cor, che deste a noi, di verde è tinto,
Il cor, che demmo a voi di foco è cinto,
Il nostro cor è fermo, il vostro è frale.
Il cor, che deste a noi toglieste a vn'horto.
Il cor, che demmo a voi, togliemo al seno,
Voi deste il core altrui, noi demmo il nostro.
Però se il cambio egual de farsi a pieno
Conuien, che non l'altrui cor finto e morto,
Ma, che in cãbio del mio mi diate il vostro.

Borsa.

Borsa, che mi ti diede
In tuo cambio il mio cor dato possiede,
Chi con vn tenero ago te trapunse.
Con mille duri strai l'alma a me punse.
Chi attorse i ricchi lacci,
Con cui ti stringa e allacci,
Fè più dure cathene
Con cui mia libertà legata tiene.

Ad vna lingua mormoratrice.

Armati d'acre tosco à tuo piacere
Lingua d'aspido humano, anzi inhumano,
E spargilo d'appresso, e da lontano
Quanti vuoi, quanti puoi fa sforzi istanti
Per separar doi si fedeli amanti,
Che bene il tuo mortifero sapere
Di separare i corpi haurà potere,
Ma se scoppiassi non haurai già forza,
(E quanto vuoi rinforza
Le tue rabbie, i tuoi sdegni, i tuoi furori,
Di separare i sempre vniti cori.

Di non hauer ditto.

Se le parole mie douean turbarui
E contra me innocente
Destar la vostra formidabil ira;
Perche pria, che dir cosa, che a noiarui
Hauesse, e inacerbir la vostra mente
Non mi morsi, ò stupai la lingua dira?
O perche non mi vide il Lupo all'hora?
Ouer, perche in quell'hora,
Che in me disparue della vista il seme
Con gli occhi non perdei la lingua insieme.

Per

Per il medesimo.

S'io'l dissi, ò s'io pensai di dirlo mai,
Paghimi Amor d'un'odio pertinace,
E di me schiua la diurna face
Giri per non mirarmi altroue, i rai.
S'io'l dissi, ò se di dirlo vnqua pensai,
Schiantisi, il filo mio poco tenace,
E'l nome mio, che io studio far viuace
Rieggia doppo me pochi Genai.
S'io'l dissi, s'io'l direi, s'io'l pensai dire
Siate senza pietà Voi sempre, come
Fin hora, E sia infelice il viuer mio.
Ma s'io no'l dissi, Amor mi ami, e'l Sol mire
Sian fermi gli anni miei, forte il mio nome,
Siate pietosa voi, fortunato io.

Donna mai abbandonata dal vero amante.

Come lasciate voi, Donna inchinarui
A creder, che giamai possa lasciarui?
Che se farlo volessi, io non potrei,
E se farlo potessi, io non vorrei.
Hora, se à non lasciarui il non volere
Mia, basta solo, ò solo il non potere;
Come a lasciarui sarò donque mosso
Se ne voglio, ne posso?
Come donque esser può, che a voi mi toglia
Se non ne ho potestà, sè non ne hò voglia?

Per

Dal petto
Che io
Mentr
E com
Come a
Se non
Mà se
Come,
Se per i
Non cu

Quando fi
Marte
Quan
Sarò d
Quanti f
Quant
Quāti
Tante
Come star
Mar se
Così sen
Quale è l
La Viu
Tal se

Per il medesimo.

Dal petto il van timor, Donna sciogliete
Che io per altra giamai lasciar vi possa,
Mentre lo spirto reggerà queste ossa;
E come unqua da voi potrò ritrarmi,
Come ad altra donarmi,
Se non pure ad ogni altra mi togliete,
Mà se a me stesso ancor tolto mi hauete?
Come, che io lasci voi creder potete,
Se per istarui appresso
Non curo pur di rendermi a me stesso.

Per il medesimo.

Quando fia nero il Cigno il Corbo bianco,
Marte di morti, Amor priuo di pene,
Quando dia gioia il Mal, dia noia il Bene
Sarò d'amarui, e riuerirui stanco.
Quanti strali ad Amor pendono al fianco,
Quante il Mare onde, e quãte il Lido arene,
Quãti il Sol raggi, e quãti occhi il ciel tiene,
Tante io fiamme ho per voi nel lato manco.
Come star senza valle non può Monte,
Mar senza lido, e senza Riua Fiume
Così senza voi star non possiam noi.
Quale è l'Olmo alla Vite, l'Acqua al Fonte,
La Viuanda al Digiuno, al Giorno il Lume,
Tal sete al viuer mio, Madonna voi.

Per il medesimo.

Ne beltà di Corintho,ò di Micene,
Nè mar, nè mur, nè porta, nè parete,
Nè labirinti d'infinite Crete,
Nè speme, nè timor, nè mal, nè bene.
Nè selue, nè città, nè prati, ò scene,
Nè il freddo humor, d'Ardena,ò il rio di Lete,
Nè fati auuersi, nè fortune liete,
Guardie, lacci, prigion, ceppi, e cathene.
Nè Primauera, State, Auttuno, ò Verno,
Forza, fatica, fiume, ferro, e foco,
Nè d'anni, lustri, età, notti, nè giorni.
Nè monte, colli, piani, terra, aere, Inferno,
Libia, India, Hibernia, Scithia,ò d'altro loco
Mai terrano il mio cor, che a voi non torni.

Per il medesimo.

Scenda io all'Inferno,come Alcide,ò al Cielo
Poggi, come colui, che Troia instaura,
Solchi,qual Tifi il mar,qual Dedal l'Aura,
Muti fortuna,e faccia, e panni, e pelo.
Con l'Austro al caldo, ò co'l Borea nel gelo
Sia posto, co'l fauonio all'onda Maura,
Con l'Euro all'Inda, tornin Bice, e Laura
Qual Pitagora muti, e voglia, e velo.
Mai non fia, non fia mai, che io muti impero,
Ogni età, ogni elemento, ogni accidente
Mi vedrà nel tuo amor sempre sincero.
Non fia per mutar S l, che io muti mente
Nè, che per cangiar pel cangi pensiero,
Nè che a i freddi anni il d'Amor caldo allente.

Segui-

Seguita.

Mentre sian herbi in terra, e stelle in Cielo
Cinthia illustri la notte, Appollo il giorno,
Mētre arda il Grāchio, e geli il Capricorno,
Maggio la Rosa dia, Settembre il Melo.
Mentre siā caldo il Foco, e freddo il Gelo.
Sia Foco all' Acre, e l' Aere a l' Acqua intorno
Mentre habbia il Cinghial dēte, il Ceruo cor
Gioue il Trisulco, Amor l'aurato Telo. (no,
Mentre sia in lidi arena, humori in fonti;
Pesce in mar, fera in bosco, augelo in fronda,
Mentre il loto sia vil, pregiato l'Ostro.
Mentre corrano i fiumi, e stiano i monti
Mentre il marmo sia dur, liquida l'onda
V'amerò sempre, e sarò sempre vostro.

All'istessa.

Voi lo mio cor nel vostro sen portate,
Nella volontà vostra il mio volere,
Ne la vostra sentenza il mio parere,
Nelle man vostre la mia libertate.
Il gioir mio nella vostra beltate,
Dai vostri cenni pende il mio potere,
Giace nel saper vostro il mio sapere,
Nel vostro cor la mia felicitate.
Da la vostra pietà nasce il mio riso
Dal vostro orgoglio il mio dolor si cria,
S'annida il mio pensier nel vostro viso.
Portate nella faccia hor cruda, hor pia
L'aspro mio cruccio, & il mio dolce riso
E ne gli occhi la vita, e morte mia.

Gli eletti, e vaghi fior, che mi donaste
Ornati di beltà, colmi di odore
Dal ceppo lor non trasser tanto honore,
Ma dal giardino, in cui poi li serbaste.
Di molle seta i bei fiori legaste,
Ma di laccio fortissimo il mio core;
Son freschi, e casti, e pur foco, & amore
Spiran gli eletti fior, di cui mi ornaste.
O fiori vaghi in bel giardino colti,
Godete del odor vostro felice,
Colti da man si nobile, e gentile.
Anzi piangete la sorte infelice,
Che'l grado vi leuò, poiche a lei tolti
Cadeste in man si ignobile, e si vile.

Per li istessi.

I fiori auuolti in caro mazzoletto
Di vostra cortesia, cortese dono
Dal fratel vostro ben tolte mi sono,
Ma non l'obligo già, che mi empiè il petto.
Scelto con buon giudicio ogni fioretto
Fù, ma poi con giudicio poco buono,
Con vostro, ò saggia Vergine perdono,
Fù il portator di sì bei fiori eletto.
Fian secchi tosto i fior, che mi donaste,
Ma la memoria, che da questi io trassi
Più freschi, e verdi ogn'hor terrà le foglie.
Il filo, onde i bei fior colti legaste,
Si spezzarà, ma mai non spezzerassi
Il laccio, che il don vostro al cor m'auuoglie.

Per

Per li medesimi.

el ristor, quella gioia, e quel conforto
Che all' apparir delle Tindaree stelle
Prende sotto tenor d'atre procelle
sbigottito nocchier tremante, e smorto.
si io, Madonna all'hor, che mi fù porto
Il vago fior mandatomi da quelle
Neui alla vista, e rose al tatto belle
Mã vostre, a me Temor, Luce, Aura, e Porto.
cciai con questo il graue, e tristo odore,
Colsi con questo il non più colto sonno,
Presi con questo la prima viuanda.
benedetto mille volte Fiore,
O benedetta man, che mi ti manda,
Perche alzarti i miei versi al Ciel non põno?

Per li medesimi.

n qual piaggia fù colto, ò in qual giardino
Questo si vagho, & odorato fiore?
Quà giù nò: tal vaghezza, è tal odore
Spirano un non sò che, pur di diuino.
O l'Alba aprende il raggio matutino,
O Flora, ò Cithérea, ve'l diede, ò Amore,
O il felice horto, di cui si poche hore
Fù il nostro gran parente Cittadino.
Pur se il dato a me fior quà giù trouaste,
Conuien, che dalle man vostre habbia preso
Odor si grato, e si rara vaghezza.
Questa soauità, questa bellezza
Non è dunque nel fior, mio dolce peso,
Ma nelle vostre man candide, e caste.

Per li stessi.

Con le da voi mandate a me viole,
Come mia sorte, e pietà vostra vuole,
Di breue età, di pallida sembianza
Habbiamo voi, & io gran simiglianza.
Io nel color mio smorto,
E voi nel vostro bel, ma frale, e corto.

Donando vna Pigna alla sua Donna.

Prendete questo frutto
Di Pin, Donna, da voi diuiso in tutto.
In dura scorza egli hà molli midolle,
E voi cor duro hauete in petto molle.

Douendo arder vna lettera della sua D.

Arderà donque il mio ricco thesoro?
Sì caro pegno, e testimonio fido
D'Amor? d'ogni mia speme il dolce nido?
Nel foco gettarò le gemme, e l'oro?
Non sia così, che al foco intorno, il choro
Delle Dee, Vener, Pallade, e Cupido
Come da me la lettera diuido,
Pronti stan per diuiderla fra loro.
E ne le fiamme ancor cadrebbe in vano
Che non potrian, nõ che arder, ma scaldarse
Note vergate da sì fredda mano.
E se il dito di Pirro vnqua non arse,
Perche altrui lieue mal rendeua sano,
Queste salute a vn cor mai non fian arse.

Se

Seguita.

i donque, cor mio, sì discortese,
he in foco ponga chi con sì fresca ora
on sì dolci acque il tuo foco ristora,
offenda ingrato cor chi te diffese ?
sete occhi voi pronti a far diffese
rche la carta, che vi empie, qualhora
mirate di gioia, ancor non mora,
co'l pianto ammorzar le fiamme accese ?
quel, che scriffer, man sacre, e celesti
onque tu, cruda fiamma, arder potrai,
erche d'ogni conforto io priuo resti?
u nel foco ardita, che se mai
resso all'ardente mio cor non ardesti,
arta, da ogni altro incendio, scamperai.

Seguita.

, che hormai, ò gioie, ò giuochi miei
i si apparechia il rogo, arde la face,
he sì uer me si cruda, hor prendo in pace
onna, se contra il tuo sì cruda sei.
istro mesto da gli officij rei
er bere il cener poi, da che a te piace
ò il foglio in preda alla fiamma rapace;
atio di pianti, e de liquor Sabei.
perche, ò Foco d'arderlo riffuggi?
h, che hormai la cagione, hormai raccoglie,
veggio, che io sperai d'arderlo in vano.
che elemento sei sacro a Vulcano,
scritto stimi da Ericina il foglio,
Dal caratter diuin d'arderlo fuggi.

Per diuersi doni mandati alla sua D.

A gli specchi del viso auidi, e attenti
Con l'arte di Natura emula ardita,
Concetta in cedro, e di color vestita
L'un gradito spettacolo appresenti.
L'altro con proprij, e peregrini accenti
Di lingua, che sì ben l'humana imita
Dolce porga viuanda, e saporita
A gli antri delle tempie erti, & intenti.
Il terzo suor del tempo pieno, e onusto
Di odor nouo è serbato in longa etade
Di grata esca fra gli occhi il poggio cibi.
Dia stupor con sua grata nouitade
Il quarto al quarto senso, onde habbian cibi
L'occhio, l'udito, l'odorato, e'l gusto.

Guanti donati.

Bianche man di Madonna, che aspro scoglio
Fra lei, e me vi fate, e odiose mura
Qual noua Luna, che il dì al Mondo oscura
O qual ombra, che a Cinthia il lume toglie
Prendete le suaui, elette spoglie,
Che dal solare ardore
Vi diffenderno intatto il bel candore.
E in vece de quel Sol, che a voi tor voglio,
Se a mercè alcuna darmiui mouete
Voi lo mio Sol mai più non mi togliete,
E se il vostro ardor io
Temprar me ingegno, e voi temprate il mio.

Vccello preso.

donna, il priggion vostro hoggi per via
Mi prese, e cosi preso a voi me inuia,
Perche vostro egli essendo stato pria
Quanto acquista, conuien, che uostro sia.
Ma nel mal, che io sopporto,
Hò almen questo conforto,
Che se hoggi preso fui
Con tal forza da lui,
Egli è in forza maggior priggion altrui.
E chi io fra le man vostre Allabastrine
Porrò soaue fine
Forsi hoggi con la morte al mio martire,
Ei vorrà spesso, e non potrà morire.

Ambri mandati alla sua Donna.

agrime auuenturose, e succo eletto
Sù i rami herculei in lucido Ambro appreso,
Ite a por dolce, & honorato peso
Alla ceruice di Madonna, e al petto.
Da Donne vsciti, a Donna vi rimetto
Tolti a fanciulle, a fanciulla ui hò reso,
Ma quelle hebbero il cor di pietà acceso,
Questa non fece mai pietoso effetto.
Vna, e la prima fù forse costei
De le Latine giouane, per cui
Il Pò vi serba già cento anni, e cento.
Però date a costei quanto ornamento
Potete dar; benche più voi da lei
Hauete honor, ch'ella non hà da vui.

Cappello.

Và felice Cappello
A i capei circondar, coi quali Amore
A me circonda il core:
E mentre il Sol diffenderai dal Sole,
Coprendo al Sol le chiome,
Dille, se le puoi dir, queste parole.
Se voi Madonna per pochissime hore
D'un Sol di Verno il tepido calore
Non porrete soffrir, pensate come
Colui, che a voi mi manda soffrir sempre
Possa il cocente ardore
Di cotesti duoi Soli estiui ardenti,
Cotesti occhi cocenti,
Che non s'abbruccie, e stempre?

Per il medesimo.

Cappel, quando i capei cinga a Madonna
Dille, ò spietata Donna,
Quel, che mi manda a voi, mandami sola
Mosso a pietà di chi gli apporta duolo.
Hor s'ei co'l mandar me pietà di vuoi
Hebbe, habbiate anco voi pietà di lui.
Felice me, se tanto li dirai.
Hor và, doue a gir hai,
Beato poi, che pien d'oro sarai,
E neui, e rose a vn tempo toccherai.
E finalmente haurai
All'auree treccie sue facendo velo
Di sotto vno, e di sopra vn'altro Cielo.

Cap-

Coppa.

Dell'opre, che in me fai co'l tuo liquore
La cagion dirmi, ò Coppa, non te incresca
Fai, che vna sete manchi, e vn'altra cresca,
Mi rifreschi le fauci, e accendi il core.
E più, che viuo fai, che io beua Amore,
E che acro il liquor dolce mi riesca,
S'hai caldo, il caldo come mi rifresca?
E se hai humor, come ardemi li humori?
L'Amor solean ber prima gli occhi miei,
Hor per le labbra mie d'Amor me infoco
Che il succo buon conuerti in toschi rei.
Vino, e veleno da vn medesmo loco,
Mi risponde la Coppa all'hor, tu bei
In me tu bei fredda acqua, e caldo foco.

Velo.

Il delicato Vel, che dato mi hai,
Perche di pianger sempre io mi ramenti,
Dal ministerio suo non cessa mai
Perpetuo testimon de miei lamenti.
Ne bisogno hà, che il lauino correnti
Fiumi, ò l'asciughin poi del Sole i rai,
Però, che io sempre mai
Mentre dal viso le lagrime sugo,
Coi pianti il lauo, e coi sospir l'asciugo.

Per l'isteſſo.

Con queſto velo hai ben leuato il velo
Del tuo penſier, che vuol, che io pianga ſem-
Finche affatto ſi ſtempre (pre
Quel, che ne gli occhi ancor riſerbo gelo.
Ma poiche quella man, che hà lauorato
Il vel, che mi hai donato,
Onde le guancie io ſecchi, ancor fù quella,
Che auuentandomi al cor tante quadrella
Lo mio pianto produſſe, e'l mio martire.
Hora potrò ben dire,
Che tu crudele, e pia
La meſta faccia mia,
Doue hora chiami il pianto, hora ne'l fughi
Con vna iſteſſa man bagni, e raſciughi.

Laccio.

Il forte, e dolce laccio,
Che di man voſtra m'auoglieſte al braccio
Di doppio auro tramato
L'un da voſtri capei, l'altro cauato
Da le minère non sò quai del Mondo,
Ma più nobile è il primo del ſecondo.
Non è da voſtri, nè da voi formato,
Ma vn de lacci, che trahe ſeco Amore,
E non il braccio, ma mi lega il core.

Pomo.

Il caro Pomo nel bel giardino tolto,
Che dalle vostre man di mia man piglio,
Mi rappresenta quel color vermiglio,
Di cui l'Aurora vi dipinge il volto.
Il Pomo, che Eua per Adamo ha colto
Da lui gustato il pone in tal periglio,
In morte certa sì, che human consiglio
Trarlo non può dal mal, doue è sepolto.
Di noua gioia, e noua vita pieno
Mi hà il Pomo, che per me, voi colto hauete,
Si che il Pomo, è d'ogni altro più pregiato.
E'l succo suo più d'ogni succo grato,
Dal succo, e i pomi in fuor che voi tenete
L'uno in bocca chiudendo, e gli altri in seno.

Fiori, e Frutti.

Se io seppi ringratiar si male il fiore,
Che a me donaste tolto ai vostri crini,
Per ringratiare i frutti pellegrini
Che poi mi deste, onde haurò poi valore?
Poi che non posso con parole fuore
Col cor cõuien, che io vi ringratij, e v'inchini,
E poi che più non hò, per tre Armellini,
Che voi all'hor mi deste, io vi dò vn core.
Voi togliesti ai giardini, & alle altrui
Piante, li frutti, e i fior, che a voi donaste,
Noi quel che demmo a voi, togliemo al petto.
La vita, io a voi, voi vite a me mandaste,
Quel, che voi mi donaste a me fu accetto,
Cosi quel, che vi dò sia accetto a vui.

Ramo

Ramo di Dattero.

Scorger non sò qual cagion t'habbia indutto
A vn ramuſcel di Dattero in mercede
Donarmi, ſe non forſe a farmi fede
Che a cotal pianta tì aſſomigli in tutto.
Che al ſuo benefator di ſe conſtrutto
Per dieci, e dieci luſtri non conciede,
Onde il cultor del ingrato albor vede
Prima il ſuo fin, che l'aſpettato frutto.
Ma quello almen rende alli heredi ſui
Mercè doppo la ſpeme di molti anni,
Tù, a' quali heredi miei la renderai?
Render mercede a' heredi miei non puoi
Del mio ſeruir, de i ſoſtenuti affanni,
Se gli heredi tù iſteſſa non mi dai.

Core.

Non è, non è, Madonna, il cambio eguale,
Noi vi demmo vn cor ver, voi vn cor finto,
Noi vn cor viuo, e voi vn cor eſtinto,
Il voſtro è d'arte, il noſtro è naturale.
Il voſtro è falſo, il cor noſtro è leale,
Il cor, che deſte a noi, di verde è tinto,
Il cor, che demmo a voi di foco è cinto,
Il noſtro cor è fermo, il voſtro è frale.
Il cor, che deſte a noi toglieſte a vn' horto.
Il cor, che demmo a voi, togliemo al ſeno,
Voi deſte il core altrui, noi demmo il noſtro.
Però ſe il cambio egual de farſi a pieno
Connien, che non l'altrui cor finto e morto,
Ma, che in cãbio del mio mi diate il voſtro.

Borſa.

Borsa.

Borsa, che mi ti diede
In tuo cambio il mio cor dato possiede,
Chi con vn tenero ago te trapunse
Con mille duri strai l'alma a me punse.
Chi attorse i ricchi lacci,
Con cui ti stringa e allacci,
Fè più dure cathene
Con cui mia libertà legata tiene.

Ad vna lingua mormoratrice.

Armati d'acre tosco à tuo piacere
Lingua d'aspido humano, anzi inhumano,
E spargilo d'appresso, e da lontano
Quanti vuoi, quanti puoi fa sforzi istanti
Per separar doi si fedeli amanti,
Che bene il tuo mortifero sapere
Di separare i corpi haurà potere,
Ma se scoppiassi non haurai già forza,
(E quanto vuoi rinforza
Le tue rabbie, i tuoi sdegni, i tuoi furori,
Di separare i sempre vniti cori.

Di non hauer ditto.

e le parole mie douean turbarui
E contra me innocente
Destar la vostra formidabil ira;
Perche pria, che dir cosa, che a noiarui
Hauesse, e inacerbir la vostra mente
Non mi morsi, ò stupai la lingua dira?
O perche non mi vide il Lupo all'hora?
Ouer, perche in quell'hora,
Che in me disparue della vista il seme
Con gli occhi non perdei la lingua insieme.

Per

Per il medeſimo.

S'io'l diſſi, ò s'io penſai di dirlo mai,
Paghimi Amor d'un'odio pertinace,
E di me ſchiua la diurna face
Giri per non mirarmi altroue, i rai.
S'io'l diſſi, ò ſe di dirlo unqua penſai,
Schiantiſi, il filo mio poco tenace,
E'il nome mio, che io ſtudio far viuace
Riueggia doppo me pochi Genai.
S'io'l diſſi, s'io'l direi, s'io'l penſai dire
Siate ſenza pietà Voi ſempre, come
Fin hora, E ſia infelice il viuer mio.
Ma s'io no'l diſſi, Amor mi ami, e'l Sol mire
Sian fermi gli anni miei, forte il mio nome,
Siate pietoſa voi, fortunato io.

Donna mai abbandonata dal vero amante.

Come laſciate voi, Donna inchinarui
A creder, che giamai poſſa laſciarui?
Che ſe farlo voleſſi, io non potrei;
E ſe farlo poteſſi, io non vorrei:
Hora, ſe à non laſciarui il non volere
Mio, baſta ſolo, ò ſolo il non potere;
Come a laſciarui ſarò donque moſſo
Se ne voglio, ne poſſo?
Come donque eſſer può, che a voi mi toglia
Se non ne ho poteſtà, ſe non ne hò voglia?

Per

Per il medeſimo.

Dal petto il van timor, Donna ſciogliete
Che io per altra giamai laſciar vi poſſa,
Mentre lo ſpirto reggerà queſte oſſa;
E come vnqua da voi potrò ritrarmi,
Come ad altra donarmi,
Se non pure ad ogni altra mi togliete,
Mà ſe a me ſteſſo ancor tolto mi hauete?
Come, che io laſci voi creder potete,
Se per iſtarui appreſſo
Non curo pur di rendermi a me ſteſſo.

Per il medeſimo.

Quando ſia nero il Cigno il Corbo bianco,
Marte di morti, Amor priuo di pene,
Quando dia gioia il Mal, dia noia il Bene
Sarò d'amarui, e riuerirui ſtanco.
Quanti ſtrali ad Amor pendono al fianco,
Quante il Mare onde, e quãte il Lido arene,
Quãti il Sol raggi, e quãti occhi il ciel tiene,
Tante io fiamme ho per voi nel lato manco.
Come ſtar ſenza valle non può Monte,
Mar ſenza lido, e ſenza Riua Fiume
Coſi ſenza voi ſtar non poſſiam noi.
Quale è l'Olmo alla Vite, l'Acqua al Fonte,
La Viuanda al Digiuno, al Giorno il Lume,
Tal ſete al viuer mio, Madonna voi.

Per il medesimo.

Ne beltà di Corintho, ò di Micene,
Nè mar, nè mur, nè porta, nè parete,
Nè labirinti d'infinite Crete,
Nè speme, nè timor, nè mal, nè bene.
Nè selue, nè città, nè prati, ò scene,
Nè il freddo humor, d'Ardena, ò il rio di Lete,
Nè fati auuersi, nè fortune liete,
Guardie, lacci, prigion, ceppi, e cathene.
Nè Primauera, State, Auttuno, ò Verno,
Forza, fatica, fiume, ferro, e foco,
Nè d'anni, lustri, età, notti, nè giorni.
Nè monte, colli, piani, terra, aere, Inferno,
Libia, India, Hibernia, Scithia, ò d'altro loco
Mai terrano il mio cor, che a voi non torni.

Per il medesimo.

Scenda io all'Inferno, come Alcide, ò al Cielo
Poggi, come colui, che Troia instaura,
Solchi, qual Tifi il mar, qual Dedal l'Aura,
Muti fortuna, e faccia, e panni, e pelo.
Con l'Austro al caldo, ò co'l Borea nel gelo
Sia posto, co'l fauonio all'onda Maura,
Con l'Euro all'Inda, tornin Bice, e Laura
Qual Pitagora muti, e voglia, e velo.
Mai non fia, non fia mai, che io muti impero;
Ogni età, ogni elemento, ogni accidente
Mi vedrà nel tuo amor sempre sincero.
Non fia per mutar S l, che io muti mente
Nè, che per cangiar pel cangi pensiero,
Nè che a i freddi anni il d'Amor caldo allente.

Seguita.

Mentre sian herbi in terra, e stelle in Cielo
Cinthia illustri la notte, Appollo il giorno,
Mētre arda il Grāchio, e geli il Capricorno,
Maggio la Rosa dia, Settembre il Melo.
Mentre sia caldo il Foco, e freddo il Gelo.
Sia Foco all' Acre, e l' Aere a l' Acqua intorno
Mentre habbia il Cinghial dēte, il Ceruo cor
Gioue il Trisulco, Amor l'aurato Telo. (no,
Mentre sia in lidi arena, humori in fonti;
Pesce in mar, fera in bosco, angelo in fronda,
Mentre il loto sia vil, pregiato l'Ostro.
Mentre corrano i fiumi, e stiano i monti
Mentre il marmo sia dur, liquida l'onda
V'amerò sempre, e sarò sempre vostro.

All'istessa.

Voi lo mio cor nel vostro sen portate,
Nella volontà vostra il mio volere,
Ne la vostra sentenza il mio parere,
Nelle man vostre la mia libertate.
l gioir mio nella vostra beltate,
Dai vostri cenni pende il mio potere,
Giace nel saper vostro il mio sapere.
Nel vostro cor la mia felicitate.
a la vostra pietà nasce il mio riso
Dal vostro orgoglio il mio dolor si cria,
S'annida il mio pensier nel vostro viso.
rtate nella faccia hor cruda, hor pia
L'aspro mio cruccio, & il mio dolce riso
E ne gli occhi la vita, e morte mia.

Tale

Tale impresser memoria, e tal sembianza
In me di voi le vostre qualitati,
Che nè gli anni, nè i lustri, nè le etati
Dal cor mio di leuarle hauran possanza.
Nè longhezza di tempo, nè distanza
Di loco mai, nè variar di fati;
Nè se di Lethe mille forsi dati
Mi siano a ber, torran tal rimembranza.
Che del sonno si scordino i miei lumi
Potrà auuenir del debito alimento
La Bocca, e che io mi scordi il Nome mio.
Ma, che voi possa mai porre in oblio
Le virtù vostre, i vostri bei costumi
Non faran Vita, Morte è Monumento.

Se io amo altra che voi, che in terra, ò in Cielo
Me alcun non ami, e mi condanni Amore
A viuer senza gioia, e senza honore
A star la State al Sole, e'l Verno al gelo.
Che io senta lunge pene in questo velo
E fiamme eterne, poi, che io ne sia fuore,
E, quel, che è più, il vostro odio, e'l duol maggiore
Che sentisse huō dopò l'infausto melo.
Ben, ch'el sentir, che voi crediate che io
Possa altra amar, che voi, mi è il maggior duolo
Che possa sostener petto mortale.
Donque, se io amo voi sola, io chieggio solo,
Che cessi in voi cotesto creder rio
D'altro ben doppo questo non mi cale.

Seguita le ottaue nella Prima Parte, à carte 34.

Ma ben, che'l corpo lungi da quì in poi
Resti, lo spirto ognihor vi sia presente,
E mireraaui, e parlerà con voi,
Con voi sarà il mio cor, con voi la mente;
E qualche tregua sentirei, se poi
Credessi (quel, che voi si caldamente
Volete, che vi creda) che mi amaste
Benche il lontano amar non so se baste.

Ma, che sia ver non sò, come il ve'l creda,
Quando pur non volete, che io vi miri,
Non prega il suo amator, che a lei non rieda
Donna, che per Amor tall'hor sospiri,
Ma sia falso, ò sia ver, che Amor vi sieda;
Per me, sian veri, ò falsi quei desiri,
Sa ben Amor, sà il Cielo, e sollo ancho io,
Che eterno, vnico, e ver sia l'amor mio.

A Madonna Catherina.

O Dolce Catherina, anzi leuate
L'r, e l'i, al nome tuo, dolce cathena;
Che cathenato dietro a se mi mena
Qual carro trionfal la tua beltate.
Se io non hò più d'un cor, se potestate
Diedi a te sola in questo vnica, e piena,
Se mi è più cara seruitute, e pena
Da te, che altronde gioia, e libertate.
Se sol teco habitar l'alma mia vole
S'hora la vita sol mi da il mirarti,
E se per esser tuo, non son più mio.
Come in mente cader ti può mai, che io
Te sola hoggi non ami, e per amarti
Nō sia, sia che il Mar bagni, e scaldi il Sole?

Alla

Alla medesima.

Quel timor, che altri vi ha nel core indutto
Che io debba vn dì lasciarui è vano in tutto.
Perche io vi hò già lasciato
In pegno l'alma e'l core,
Si che non posso più Donna lasciarui
Di quel, che io vi hò lasciato, od'altro darui.
E perche habbia da voi fede maggiore
Vdite il mio scongiur. Dio il faccia rato,
Poss'io morir, se voglio
Lasciar giamai d'amarui, come soglio.

Dimanda perdono alla sua Donna.

Se le mie scuse in mia difesa piglio.
Si giuste fian, si valide, e si vere,
E tante, e tai, che vi faran dolere
Dal vostro aspetto hauermi dato essiglio.
Ma di lasciarle al tutto mi consiglio,
E chiederui perdon, vi fa parere
Ia beltà, donna, io dandoui potere
Vsar pietate, à Dio, vi rassomiglio.
Ma se pietà non merta il leue errore,
Eccomi pronto a prender qual vi piaccia,
Darmi supplicio, dal vostro odio in fuore.
Doue il Sol arde, ò doue il Mar aggiaccia
Ponetemi, ò se v'è pena maggiore
Pur che io possa mirar la vostra faccia.

Gelo-

Gelosia.

Non bastando alla Dea, che Cipro honora
Ch'elle tutte sue forze vnite adopra
Contra il cor nostro solo,
E che con lei pon le sue arme in opra
Contra me, congiurato il suo fig'i:olo
Seco ha chiamato il suo marito ancora
Che contra me crudel s'affretti anch'ello
Co'i chiodi con la incude, e co'l martello.
Altri far frode alli inimici vidi
Altri a corone ingiuste esser infidi,
Altri ingannar coloro,
Che hanno ingannato loro,
E al fin di tempo breue andar, che scopre
Tutte del Mondo l'opre
Del riceuuto inganno ogniun si auede.
Ma tu inganni vn tuo seruo. & ei no'l crede.

Seguita alla Gelosia.

O da Cocito emersa, e non altronde (gi.
Ombra infernal, che ogni allegrezza adhug-
O Cane Assirio, che ognihor secchi, e struggi
Nel giardino d'Amor l'herbe, e le fronde.
Austro, che lieti fier, le lucide onde
Volgi sossopra, fier Leon, che ruggi
Nell'altrui petto, Drago empio, che suggi
Le midolle dell'ossa più profonde.
O Adamantino giaccio, ò accuto dente
O tempesta del sonno, ò fel de cibi,
O mistura del più letal veleno.
Rio fascino de gli occhi, e della mente,
Che d'ira il cor, di tosco il corpo cibi,
Sgombrate ò l'alma, ò tù fuor del mio seno.

Per

Per la ditta.

O Serpe delle tre Donne infernali,
Che empiendo di dispetto, e di sospetto
La Ragion turbi, e annebbij l'intelletto,
E a pugna instighi i più feri animali.
O sola, ò somma peste de' mortali,
Che mette in bādo il sōno, in guerra il petto,
La mensa amara fai, pongente il letto,
E al Senno tronchi, e alla Letitia l'ali.
Tarlo, che il cor consumi, e bramar fai
D'esser senza occhi, e senza orecchie al Mō-(do,
E'l tormento di Titio in terra dai.
Torna a roder te stessa al nero fondo
Frà l'alte grida, e i disperati guai,
E la leal Madonna, e me giocondo.

Per

Se vn'insensibil legno è sì geloso
Di voi, che Gelosia nomato viene,
Che ogni hor vi cela, e a i lampi Sol vi mostra
Onde la faccia vostra
Con occhi di Lince furor conuiene
Dal legno si crudele, e inuidioso,
Che inuidia tutto oggi trafitto il tieni;
Et io co' i miei sospir d'arderlo hò spene,
Che io sia di voi geloso è poi più degno,
Quanto più si risente vn'huom di vn legno.

Io desiaua pria
Donna, che fosti mia.
Ma hor, che ciò con più sanio consiglio,
Discouro, io non vorrei,
Perche troppo alto fora quel periglio,
Cui sempre vi esporrei.
Però, che all'hor sarei
Con tutto il Mondo a guerreggiar cōstretto,
Che tor mi vi vorrebbe al mio dispetto.

Dicendo, che non è bella.

Donna, a cui di seruir, quanto a voi brami
Non è sotto la Luna
Quantunque in voi non sia bellezza alcuna
Ne vi turbate ancor, che io cosi chiami
Voi, che in bellezza parè Citherea,
Anzi della beltà sete la Idea,
Che io scriuo poss ad'arte,
Perche leggendo questa opera mia,
Che forse andrà del Mōdo in qualche parte,
Compresa la beltà vostra non vi ami,
Onde misero sia
Auttor della mia propria Gelosia.
Che io vorrei, ma chi può celare il Polo?
Che brutta fosse a ogni vn, bella a me solo.

Dicendo, che è vecchia.

Io vò dal vostro amor, donna ritrarmi,
E ad altra donna darmi,
E se vdir la cagion di ciò volete,
Perche voi vecchia sete.
Hor se tutta di foco vi alterate,
E la cagion ancor di ciò cercate.
Ve la dirò. Sappiate,
Che i saggi d'ogni etate
Rissoluon, che vna rigida Donzella
Giouane, come voi, come voi bella
Che i bei fior, come voi lascia languire,
E i bei frutti perire,
Che la sua età più fresca gli apparecchia
Può con giusta cagion nomarsi vecchia.

Dicendo, che è vecchia, e brutta.

Madonna, il ver non posso più celarti
Non voglio più, ne men più debbo amarti,
E se esser vuoi della cagione instrutta,
Perche sei troppo vecchia, e troppo brutta.
E se ti par, che'l tuo viso allo specchio
Nè brutto sia, nè vecchio
E di saper ti fora grato assai
Quel, che di brutto, e quel, che di vecchio hai
Quel, che hai di brutto è l'empia crudeltade
Che nè seppe, nè sà, che sia pietade.
Quel, che hai di vecchio è in giouanil aspet-
to tuo saggio intelletto, (to.
E il simigliarti affatto
A gli Angeli, che fatto
Ha Dio prima d'ogni altra creatura,
Ciascuna di tai parte me impaura.

C om-

Commiato dalla sua Donna.

Poiche m'accorgo pur donna crudel, che
Fallace mi ritorna ogni speranza,
Io vò fuggirti, e fuggir tutto quel, che
Può di te rinouar la rimembranza,
Fuggirò la fenestra, oue il destino
Mi ti mostrò sì bella,
Fuggirò il bel giardino,
Oue da prima udij la tua fauella;
Deh, che se tutto quello,
Onde in me rinouello
Di te il pensier più stabile, e più spesso
Vò fuggir, mi conuien fuggir me stesso.

Per l'istesso.

Madonna il vostro cieco
Par suo vi lascia, e per conseglio d'Echo.
Io già dal suo parer la domandai,
O nuda voce, o bella ninfa pria
Debbo tornar verso la Donna mia,
O seguir l'odio, che a fuggir me inuia?
Et ella all'hor all'hor rispose via.
Et io, donque lasciar debbo colei,
In cui seguir si gran tempo perdei?
Et ella all'hor, all'hor rispose, dei,
Io gli soggionsi all'hora,
Quanto a lasciarla debbo far dimora?
Et ella all'hor, all'hor mi rispose, hora.
Donque nell'amor mio
Costei giamai non se inchinò? diss'io.
Et Echo all'hor all'hor co'l nò, finio.

Torna a la patria tua torna cor mio
Da l'infelice tuo triluſtre eſſiglio,
Dal formidabil tuo longo periglio,
In cui te tenne, e tien folle deſio.
Dal roſtro d'vn Arpia digiuno, e rio
Dal vngia d'vna Tigre, e dal artiglio
D'vn Aquila eſci hormai, nè al mio cõſiglio
Sia più, come ſin quì foſti, reſtio.
Come nocchier, che aſſai per calle obliquo
Nel tempeſtoſo mar ſia gito errando,
E lo felice porto al fin ripeta.
Cor mio ritorna al tuo Signore antiquo,
Che di nouo, il tuo error non ricordando,
T'accoglierà nella tua ſtanza lieta.

Qual tenero Angelin, che mal miſura
L'inferme piume, e le ancor debil ale
Dal nido in aria incautamente ſale
Doue inesperto, e laſſo poco dura.
Onde sù ferro, ò legno s'aſſicura
Finhe il vigore ſtanco ſi preuale,
Poi meſſo nouo sforzo al Ciel riſale,
E ſi ricoura entro le proprie mura.
Coſi fa tu cor mio, che dal mio petto
Partito, andato ſei buon tempo errando
Dietro a vn crudo Sparuier, dietro a vn Fal-
Dà volta, e torna al primo tuo ricetto (cone.
Sforza le porte, rompi la priggione,
Vien, che coſi voglio io, coſi comando.

Scuo-

Scuoti l'asprezza, e spingi in me già fioco
Lo stral, la fune, la fiamma, che Amore
M'auentò, auuolse, e accese intorno al core,
Trallo di piaga hormai cathena, e foco.
Vedi, che io spasmo, ohime giaccio, e mi cuoco
Troua empiastro, troua arma, troua humore,
Che la piaga, che'l laccio, che l'ardore
Sani, recida, estingua in tempo poco.
Lo mio ferito cor, legato, e ardente
Sanasi slega, e ammorza, che non serbi
Le cicatrici, i segni, e le tinture.
Odia la voce, il crin, gli occhi superbi,
Così farai spontati, tronchi, e spente
Gli empi strali, i rei lacci l'aspre arsure.

Ite vani sospir, và inutil pianto
Disperso all'onde Caspe, a gli Euri, e a i noti,
Preghi, e lamenti miei, che sempre vuoti
D'effetto foste, andate loro a canto.
Pasci il foco de versi, ò sdegno santo,
Che io feci per costei puri, e deuoti,
Ardi gli appesi alla sua imagin voti,
Di che già mesto piansi, hor lieto canto.
Piansi la guerra, hor canto la mia pace,
Piansi la seruitù poco gradita,
Hor canto la mia dolce libertade.
Ma con tal guardia, e in rocca sì munita
Da quì innanzi porrò il mio cor fugace,
Che più nò ne'l trarrà noua beltade.

A vna Rondine.

Figlia di Pandion, di Tereo moglie,
Che alla Vergine entrando il Febeo raggio
L'ale rassetti, e accinta al gran viaggio
Riecrchi, oue il tuo Re le schiere accoglie.
Riceui le mal nate, e meste spoglie
Del mio amore, e nel prossimo passaggio,
Quanti in ciò per l'innanzi a soffrir haggio,
Teco porta oltra il mar timori, e doglie.
A quel, cui ueleggiar pensi Rouaio
Scoti i miei strali, e a quel, che a uarcar hai
Alto, e profondo mar dona i miei fochi.
Poi quando a riuederne tornerai
Co'l mese, che ne uien dietro a Febraio
Pura, & ignuda torna a questi lochi.

Ad Amore lasciandolo.

Della falsa Ericina ingiusto notho,
Poiche da me incalzar mai non ti parti,
E tutti sparsi uan miei preghi all'ora,
Se il capo inchina al mio pregar la sorte,
Dietro a trionfi tuoi gran tempo tratto
Più non potendo seguitarti, lasso.
Tanto in seguirti hormai mi satio, e lasso,
Sì mi è il tuo inganno da ogni parte noto,
Che dal mio collo il tuo fier giogo tratto
Refuggir tento alle auuersarie parti,
Doue forse godrò più amica sorte,
Così l'hauesse io fatto innanzi d'hora.

Poi

Poi che nè ad'huom, che humil lagrima, & ora
Portò, ò fier caccıator rimetti il lasso,
Nè ad'huom d'alta virtute, ò d'alta sorte
Dai, che i sospiri suoi non porti il noto,
Poiche per sempre il cor dal corpo parti
Non ti dourian tutti lasciare a un tratto.
Seguito habbiam pur troppo longo tratto
Cor mio questo empio hora per tema, & hora
Per falsa speme a quelle, e a queste parti,
Nè per longo gridar mercede, ahi lasso,
Segno mai di pietate in costei noto,
In tè non senta hor più sue fiamme sorte.

Quanti ascoltate i miei sospir per sorte
Credendo alla materia vtil, che io tratto,
E a i uersi, che co'l pianto in carte io noto,
Meco fuggite, che più lieti ogn'hora
Vi uedrete. E se Amor con l'arco lasso
Vien dietro immitate all'hora i parti.
Sperò l'ingegno mio mille bei parti
Mieter d'Amor, ma nella uera sorte
Raccoglie pur, taccio le fraudi, e lasso,
Che perchi mi odia mal me stesso tratto:
Anni donque a fuggir ne paia un'hora,
Fuggiamo dõque, ò a piedi, ò a volo, ò a uoto,
Febo, se io noto il mal, uolo al Ciel parti,
Che all'hora n'vscirò? Della mia sorte
D'uscirne hai tratto. il poter troppo è lasso.

A gli Amanti, che fuggano.

Voi, che l'amare mie querele udite,
Da le panie d'Amor ratto fuggite.
Non vi fidate nelle sue promesse,
Tra le quai di nascoso inganni tesse.
Ahime, che mentre a gli almi il mal riuelo,
Che si pate in Amor sembro il candelo,
Che a quei dà il lume, che gli stan d'appresso,
Ne vede ei come abbruccia egli se stesso.

Ad vna Donna.

Se in guidardon mi dai tre cose, l'vna
La metà della Luna,
L'altra il cerchio del Sol, l'altra se partì
Rota, e la prima dai de quatro parti,
T'amerò sempre mai,
E se più chiaro il voi, se il cor mi dai.

Alli Amanti.

O serui meco all'amorosa Dea
Scothiamo il giogo dur, rompiamo il ferro,
E della schiera vsciam di Citherea,
Poiche la madre, come il figlio rea
D'altro par, che non goda, e non si appaghe,
Che sol del sangue delle nostre piaghe.
Del pianto, onde habbiam sẽpre il viso pieno,
Ma, che stupor, che la sua ingorda fame,
La Dea Ciprigna sbrame,
Di sangue solo, e di lagrime amare
Nata di sangue, e generata in mare?

Per

Per li medesimi.

Fuggite Amor, quanto egli più vi adesca,
Che fra i piu bei fioretti il laccio asconde,
I piu rei scogli in fra le quiete onde,
E i piu duri hami, nè la piu dolce esca.
Qual cauto pescator l'anime pesca,
Qual dotto vccellator fra verdi fronde
Appiatta il vischio, e in mezo aure seconde
Fà, che sinistro, e subito austro cresca.
Schiuate Amor, quando ei vi plaude, e arride,
All'hor l'huomo a la fiera aspra, e solinga
Fà vezzi, quando vuol trarlo in cathena.
Non date fede a sue promesse infide,
Aprite gli occhi all'hor, che ei vi lusinga,
Che dal suo lusingar nacque mia pena.

Quale Augello, nocchier, tauro, e priggione
Chiuso agitato, curuo, e incarcerato
Spezzato, legato, hai scosso, e chiodato
La gabbia, il legno, il giogo, e la priggione.
Vola, smonta il tuo cor fugge, e si pone
Veloce, saluo, altero, e scarcerato,
Dal Signor, mar, bifolco, e sindicato
Al Cielo, in porto, a i paschi in sua maggione.
Non sei più preso, spinto, humil, ristretto
Rotte, fermata, via gettato, e aperti
Le grottoli, la preda, il tiglio, e i ferri.
Tornanti ale, aure, piedi, e intelletto
A i boschi, a i lidi, a i prati, e a i tuoi coperti
Hor canti, i voti sciogli, pasci, & erri.

Della Fortuna.

Se la Dea varia d'Ansio, hor toglie, hor dà,
La sua rota alternando hor sù, hor giù,
Poiche ella sempre a tormi intenta fù,
Forse cangiando sempre, hor mi darà.
E se in giù sempre girata mi hà,
Forse vn dì pensarà rotarmi in sù,
Se ella fin quì mi odiò, forse non più
L'odio suo contra me si estenderà.
Fammi spérar, che mutar la vedrò
Chi li diè rota, e de ale la vestì,
Ma più colui, che Donna la nomò.
Se l'auree crine ella mi volge vn dì
O viurò lieto, ò morendo vscirò
Della la miseria in che io vissi fin quì.

Che la sua D. si contenti esser amata.

Che voi mi ricambiate l'amor mio
Ancora a scarso peso,
Donne non vi prego io,
Nè che il bel lume di virtute acceso
Mi sia tal volta reso.
Nè che con dolci, e placidi parole
Il vostro fauellar mi riconsole.
Sol, vi prego, ò mio Sole,
Che graui non ui sia, che io ui desiri,
E non vi spiaccia, che per uoi sospiri.

Pre-

Pregandola, che lo ami.

Donna se amaste alcuno
In pregio, in sorte, in grado a uoi eguale,
Ciò debito saria,
Non uera cortesia,
Ma se amasse poi uno
A uoi in tutte parti disequale,
Ciò ben cortesia pura
Sarebbe di Natura.
Hor se cortese detta esser uolete
Miglior di me trouar già non potete,
Che tanto indegno son, tanto son uile,
Quanto voi degna, e quanto voi gentile.

Per l'istesso.

Se vn'amante trouar, Donna, volete
In ogni qualitade a voi eguale
Poco preggio terrete
Con tanto paragon, che molto vale.
Ma se me per amante hoggi eleggete
Da uoi più differente,
Che l'Occaso non è dall'Oriente
Di uoi più inferiore,
Che la sera non è dal aureo Albore
Con un parangon tale
Poggiarete in honor, pensate quale
Vò dir quasi immortale, (rete,
Quãto huom piu brutto, e ignobil presso hau
Tanto piu bella, e nobil uoi parrete.

Alla sua Donna, per il proprio core.

Se non costuman gli arbori più alti
Nè le più dure spine
A pargoletti augei negar ricetto,
Nè le maggior Reine
Alle Cecille mai chiusero il tetto.
Ne voi dal sen cacciate
Tenero Cagnolin, che sù vi salti,
Anzi pur riscaldate
Al nascer lor quei preciosi vermi,
Delle cui riche viscere vi ornate.
Perche al cor, che piagaste e che più vi ama,
Che altri del mondo e star con voi si brama.
Perche al cor mio negate
Si deuoto e sì candido & si fido,
Tra le vostre mammelle angusto nido?

Desiderando di veder la sua D.

Nouo Oriente, e del Ciel noua porta,
Che ogni matino il mio bel Sol m'adduci,
Che fa che non si leua & non apporta
Ella di verno vn giorno?
Chiamol di verno, perche so che breue
In te trarrà soggiorno.
Ma qual d'hoggi pronostico mi dai?
L'harrem sereno, ò torbido se il sai?
Oh se con lei nel tuo spatio tenessi
Me ancor, che colmo di souerchio ardore
La State sembro a ponto d'Ethiopia,
E pur gli occhi versando eterno humore
Di Scithia dito son la poggia propria.
Sinestra in te tenesti
Quel che altroue mirar mai non si suole
La State, il Verno, all'hor la Pioggia, il Sole.

Ma-

Madonna, s'egli vi incresce
Vedermi al vostro aspetto riuestire;
E a me via più rincresce
Dal vostro aspetto hauermi a dipartire.
Hora vogliam compire,
E far contento il vostro e il mio desire?
Donna, facciam, per vostro & mio diletto
Che io non mi parta mai dal vostro aspetto.

Poiche a scoprirui la mia graue pena
La fauella timor gelato affrena,
E li audaci lumi imprimo nel tuo viso,
E in vece di parlar ti miro fiso.
Donque se immote io fermo in te le ciglia
Non ne hauer merauiglia,
Poscia, che a gli occhi tocca
Far officio de gli occhi e della bocca.

Hora m'aueggio ben, Donna, che mi ami,
E che viuo mi brami,
Se ben simuli odiarmi,
E dissimuli amarmi,
Poi che sapendo, che mi dai la morte
Co' i sguardi acuti & le parole accorte.
Perche io stia viuo e alla morte resista
Mi nieghi la tua uoce & la tua uista.
Però m'aueggio ben, Donna, che mi ami,
E che uiuo mi brami.

Alla

Alla medeſima.

Creae quell'empia man farmi ſpiacere,
Mentre al bel viſo fa di ſe ſteſſo ombra,
O col velo l'adombra,
E mi fa, nol ſapendo, alto piacere;
Perche il tuo viſo s'io il miraſſi aperto
Qual lo ſcudo di Perſeo, ò quel d'Atlante
Del bel drappo ſcoperto
Fora cagion, che ſaſſo io mi faceſſi,
O in sù il terren cadeſſi,
O la viſta perdeſſi,
E però, ſe ti piace, che io te guardi,
Fa, che io perda il vedere,
E ſe queſto vuoi far, fa che li ſguardi
Poſſa nel viſo tuo fermi tenere.

Alla medeſima.

Non ti ſcuſar, nè prendere a diſpetto
Quantunque ognihora io gride,
Che coteſte tue man ſono homicide;
Se chi non paſce il pouero l'ancide.
Poiche io dell'aere del tuo dolce aſpetto
Viuo, ſpiro, e mi cibo.
Qual volta a me tal vita ſpirto, e cibo
Furan coteſte man, chiudendo il viſo;
Non poſſo dir, che all'hor m'habbiano anciſo;
Se non vuoi, che homicida hor più ti chiame
Con la tua faccia ſolui la mia fame.

Alla medeſima.

Se per la preminenza alta, che hauete
Trà tutte altre ſendo vnica voi vna
Sete quà giù la Luna;
Se nel freddo, e nel lume,
Che non ſi ſcalda mai, che mai non more
Sete la fredda, e chiara Tramontana,
Se nel lieto ſplendor, nel viuo ardore,
Che par, che illuſtre il Ciel, che i cor cõſume
Voi ſete il Sol ſotto figura humana;
Donna, non vi rincreſca,
Che co'l voſtro hor celarui, hor apparire
Lo mio pianto, hora ſcemi, & hora creſca,
Che io penſi in voi, che in voi le luci io gire,
Sendo voi Luna, Tramontana, e Sole.
Perche iui ſia quel, che a queſti eſſer ſuole
Oceano, Calamita, e Giraſole.

Alla medeſima.

Madonna voi penſate,
Perche ſe rado il viſo mi moſtrate,
Che ſcordarmiui debba, e vi ingannate,
La molta inopia pon deſio, e da pregio;
La copia ſatia, e genera diſpregio.
Vien maggior ſete acceſa
A Tantalo dall'onda a lui conteſa.
Però ſe hauete doglia,
Che io v'ami, e che vi laſci hauete voglia,
Non mi fate di Voi più tanta inopia,
Che forſe abhorrirò la troppa copia.

Alla

Alla medesima.

Quando del viso tuo nel caro oggetto
Fermo gli occhi, & in quel l'orgoglio nouo
Dal natural contemplo, aspro duol prouo.
Ma poiche il rimirarti mi è interdetto,
Mi accolgo in me, per non istar mai senza
La vera, e finta tua presenza.
E conuertendo gli occhi nello interno
Penetral del mio petto,
Doue la imago tua propria discerno,
Mi ti figuro all'hor bella, qual sei,
E si pietosa, come io ti vorrei,
Così mi nuoce il ver, mi gioua il finto,
Mi affligge il natural, ricrea il dipinto.
Però tu bella, e cruda,
Se al mio mal godi, e se il mio ben te atrista
Copia sempre mi fa della tua vista.

Alla medesima.

Non potendo mirar la vostra faccia,
Nè mirando altra donna, che mi piaccia
Senza occhi esser vorrei,
Nè vdir potendo i vostri dolci detti,
Ne vdendo altro parlar, che mi diletti,
Di viuer senza orecchi eleggerei,
Ma all'hor, chè tanto io mi vi trouo appresso
Che mirarui, & vdirui mi è concesso.
D'hauer m'auguro e al Ciel voti ne spargo
Gli orecchi della Fama, e gli occhi d'Argo.

Se l'unica beltà del vostro volto,
Miro, Madonna, intento,
Si gran piacer ne sento,
Che all'hor giurerei certo
Vedermi auanti il Paradiso aperto.
Poi se i miei occhi a gli occhi vostri volto
Pieni di sdegno, e alle orgogliose ciglia,
All'hor mi rassomiglia
Per l'alta crudeltà, che iui discerno
Veder proprio l'Inferno.
Dunque io miro mirando il vostro viso
Gionti insime il mio pianto, & il mio riso.

Quando io Donna, vi miro
Ardo tutto d'amore,
Che la vostra beltà mi accende il core,
Quando, in voi gli occhi giro,
Tremo tutto al timore,
Che'l vostro orgoglio mi fa dentro, e fuore:
Pensate donque, come in così estreme
Stagioni vnite insieme,
Madonna, io mi gouerno,
Trouando all'hora in me la State, e'l Verno.

Se dinanzi al mio Sol mi scorge il fato
Perche dal manco lato,
Qual cera al Sol il cor mi si disfaccia,
E la lingua si aggiaccia
Nelle fauci non meno,
Che neue a un bel sereno,
Si che all'hora non può scolpir parole,
Hor dinnanzi al mio Sole
Come mi auuengon qualità si estreme,
Che a un tempo io sudi, e treme,
Mi sfaccia, & m'aggiacci insieme?

Propo-

Propoſta, a ſe medeſmo.

Se Nocchier ſaggio a gran periglio corſo
Da quel loco ognihor poi torce le vele.
Come è, che agli occhi miei tu fai ricorſo
Onde ti naſce pena ſi crudele?
Come del danno tuo non hai timore,
E ſei miniſtro tù del tuo dolore?

Riſpoſta.

Come ritorna a gli Apiarij l'Orſo,
Nè può ſcacciarlo, ò ſpauentarlo dele
Pecchie del ſucco lor, ſi par, che il morſo
Poiche'l dolce ſapor guſtò del mele,
Coſi ſenza temer gli ſtrai d'Amore
Riede a i dolci occhi tuoi ſpeſſo il mio core.

Amante contento.

Con iterato, e con aſſidui paſſi
Vò rifreſcando l'orme
Dal piè voſtro ſignate,
E mille, e più fiate
I lochi ripetendo vò, e le forme
In cui vi vidi, e ſpeſſo dico a i ſaſſi
Quì Madonna fermoſſi, quì s'aſſiſe,
Quì cantò, quì ſoriſe,
Quelle herbette calcò, queſti fior colſe,
Quì ſi ſuccinſe, quì la veſta ſciolſe,
Quì gli occhi in giro volſe,
Quì le amiche chiamò, quì ſe'n diuiſe.
Ma doue io dica mai non trouo loco,
Quì pur la Donna mia guatommi vn poco.

Donna

Donna desiderata nuda.

Al diuin raggio, all'amoroso volto,
All'estremo potere, al sommo impero,
Al bel sembiante di Ericina tolto,
Alle rare vittorie, al petto altero,
Alle composte treccie,
D'aurei lacciuoli piene,
Alle man piene di pongenti freccie,
Di faci, e di cathene
Alla fiorita etade,
All'ali d'alterezza, e di beltade,
Al cor crudo, & infido
Tù mi sembri Cupido.
Hora, se vuoi, che affatto in ciò conchiuda
Velati gli occhi, e mi ti mostra ignuda.

Seguita.

Madonna vna promessa
Serbo appo me infallibile, & espressa.
Che io se ben non voleste
Vi vedrò ignuda vn dì, come nasceste.
Pur meglio è che d'amor mi vi mostriate,
Onde l'obligo mio con voi facciate.
E se vi par, che bugia troppo aperta
Esca dalle mie labbia,
E vi par, che io non habbia
Ne possa hauer promessa così certa.
Perche cacciate ogni sospetto in banda
Vi dirò il come, il quando,
Quando l'ultimo dì suoni le trombe,
Che suegli, e chiami i morti dalle tombe,
E i giusti inuiti, e i reprouati escluda,
Vedrouui all'hor, mal grado vostro ign

Dorna

Domandandoli audienza.

Chiunque anticamente alcuna Dea
Contra voglia di lei, Diua, vedea,
Morir tosto douea.
Chi le Sirene vdiua
Longo sonno dormiua,
Hor tu che Dea, tu che Sirena sei,
Se vuoi, ch'io muoia, ò in longo me adormẽti,
Perche del tuo piacer piacer haurei,
Fà che i tuoi occhi veggian gl'occhi miei,
Che mal tuo grado sò che far lo dei,
Et ascoltin le mie orecchie, i tuoi accenti,
Et così resterem tu, & io contenti.

Desiderando toccarli il petto.

Se co'l pensiero i freddi affetti miro,
Che dentro al petto mostra il vostro core,
E se le luci giro
Al candido colore,
Che gli palesa fuore,
Forza è, che io creda, e crederlo ogn'un deue
Che ei sia di giaccio schietto, ò sia di neue.
Ma d'altra parte, quando l'occhio attinge
L'alterno polso, e la viuace lena,
Che hor le mãmelle, e'l petto in fuora pinge.
Hor fra i prescritti termini il raffrena:
E che voi vi ponete in sen souente
La man per iscaldarla, son constretto
A creder poi, che caldo habbiate il petto.
Perche io non habbia in tal dubbio à morire,
Deh di gratia lasciatemi sentire.

Desiderando baciarla.

Di pallor tale il viso mio si tinge,
Che vince quel, con cui suole il Febraio
Far le viole smorte, & amorose,
Di color si vermiglio si dipinge
Il volto di colei, per cui me inguaio,
Che vince quel delle più viue rose
Fiori, che gionsi non ha visto insieme
Il Mondo mai, nè di vedere ha speme.
Ma se egli impetra, che io
Al volto di Madonna gionga il mio.
Vedrà quel che veder mai non si suole
Gionte insieme le Rose, e le Viole.

Quei, che stimar, che l'amorosa piaga
In modo sia incurabile, & acerba,
Che forza d'arte maga,
O succo d'alcun fiore, ò d'alcun'herba
Non possa risanarla,
Ne in parte almen temprarla.
Erran, poiche la mia,
Acerba pur, quanta altra stata sia,
Succo di Rose almen temprar potria.
Pur, che di quelle rose il succo io habbia,
Che à Madonna rosseggian sù le labbia.

Nel

Nel medesimo soggetto.

Vn giorno, che a dormir vi ritrouai,
Mirando le purpuree, e fresche rose,
Che in sù le labbra vostre Amor compose.
Nacquemi di baciarui tanta voglia,
E di quei baci cor la prima spoglia,
Che quasi per baciarui io me inchinai.
E quest a voglia tanto
Più in me cresceua, quanto
Vedea le rose in sù i labbri fiorire,
E non vi vedea spini in alcun canto.
Ma a vn'aspra uoce all'hor mi sentij dire
Sgombra, sgombra l'ardire,
Che se le labbra, a cui baciar te inchini
Sono le Rose. L'honestà è li spini.

Seguita.

Altri fù, che hebbe uoglia, anzi la morte
Veder rifiorir Roma,
Qual era pria, che alcun l'hauesse doma,
Altri bramò uedere
Pria, che chiudesse a gli anni suoi le porte
Quel, che co'l suo profondo alto sapere
Pien di sauio consiglio
Rese alla madre il litigato figlio.
Altri bramò ueder pria, che morisse
Le porti del furor dolenti, e dire
Ai limitari affisse,
Io, Madonna non ho, d'altro desire,
Che di bacciarui a un tratto, e poi morire.

Madon-

Madonna, Amor, che gode alla mia pena
Mi lega, impiaga, aggiaccia, & auelena,
Nè sciormi altri può il core,
Che le man uostre delicate, e belle,
Nè l'alma può sanarmi altro liquore,
Ch'l tatto dolce, e tenero di quelle,
Nè altroue ricourar posso il calore,
Che trà le uostre tepide mammelle.
Nè può far dolce (ahi lasso) il mie ueleno,
Se no'l fa dolce un bacio uostro almeno.
Però se aitate me, Madonna, a tempo
Quattro opre di pietà farete a un tempo.

Cagnolin inuidiato.

Io son aponto, quale
E il gentil Cagnolin, che tu, Donna, hai.
Che se ben mi minacci,
Se ben mi batti, e scacci,
Non però uado mai da te lontano.
E se pur m'allontano,
Se mi richiami, a te subito io torno,
Con l'amor, che ti posi il primo giorno.
Come se offeso, non mi haueßi mai.
Hor se io son dunque tale,
Perche, come a quel fai,
Me non accogli ancor, Donna, nel seno.
E non mi dai di mille un bacio almeno?

Baccio

Bacio sagace.

Tosto, che nata foste, al dotto Monte
Vi condusser le Muse, e al sacro Fonte
Delle cui acque tante vi fur date,
Che in bocca ancor fin hoggi ne serbate.
Però si dottamente fauellate,
Che vi spirar nel fiato il furor loro,
Onde i Poeti far degni d'Alloro.
Hor poiche tanto la mia lingua gode,
Ben che rozza, di dir le vostre lode,
Se volete, che in dotto stil le mostre,
Lasciatemi basciar le labbia vostre.

Nel medesimo.

Madonna, di baciarui, io son sì vago,
Che mi sento morire,
E voi pur no'l volete consentire,
Lasciatemi basciar almen la imago.
Che fa di voi lo specchio, e molto fia
Ciò, benche poco sia,
Nè volendo che in ver questa baci anco,
Fate, che paia, che io la baci almanco.
Donami tanti baci, Anima mia
Quanti fior dona il Maggio,
E quante herbe riscalda il solar raggio:
Ne dell'hispide frondi aspre, e spinose
Che mi spontan dal mento
Prendano già spauento,
Le tue labbia di Rose,
Anzi alle labbra mie felle vicine,
Che ben le Rose stan presso alle spine.

Deside-

Desiderio di baci.

Se giuro, che io non fora mai sattollo
Di tenerui le braccia strette al collo,
Da quando nasce, a quando more Appollo;
Questo desio mi viene
Donna per vostro più, che per mio bene;
Perche se de sospir miei vi pascete,
Come gli accoglierete,
Come da quei viurete,
Se il vostro nutrimento
Sparger lasciate al vento?
Però sempre baciarui io mi contento;
Perche i caldi sospir, che'l mio cor scocca;
Possa mandarui ad vno, ad vno in bocca.

Seguita.

Strugger così da vn gran desio mi sento,
Di voi Donna, basciar, che mi disfactio;
E di ciascuna parte io mi contento
Che baciar possa; ò piede, ò mano, ò braccio;
Ma se il braccio, ò la mano, ò'l piede, ò'l petto
Mi porgete, ò le guancie, ò le mammelle,
Perche tai membra son di fresca neue,
Fra i baci il fiato mio di foco schietto
Pien di sospir, che da se il petto suelle,
Cotai membra potria struggere in breue;
Donque, se del mio mal pietà vi tocca
Porgetemi la bocca,
Che per esser anche ella
Di foco, se in vedella,
Non ci mente il colore?
Non haurà del mio foco almen timore.

Desiderando il possesso di lei.

Felice chi di voi la fama sente,
Felice quel, cui vostro nome suona,
Felice chi vi serba nella mente,
Felice chi di voi scriue, e ragiona,
Felice chi mirar vi può vna volta,
Felice chi vi parla, ò chi vi ascolta,
Felice chi con voi commune ha il tetto,
Ma più poi chi vi haurà commune in letto.

L'altro hier vedendo vn'Olmo strettamente
Da vna Vite abbracciato dissi, ò Dio,
Che non fai, che diuente
Madonna quella Vite, e quell'Olmo io?
All'hor la Donna mia, mia dolce salma
Stringerebbe il suo Olmo, e la sua alma.
Et io del peso suo felice aita
Sosterrei la mia Vite, e la mia vita.

L'alma mia, che dall'alta Patria vscita
Discesa in questa tomba a trar dimora,
Che douria dirsi morte, e ha nome vita
La gloria di là sù membrando ancora.
Benche con rimembrar lieue, e confuso,
E te mirando, in cui segno si espresso
Del gran ben di là suso
Della somma beltà tante orme vede,
Che sij vera del Ciel figura crede.
Però se gira a te, te sola chiede.
Che se venisse a te le fora auiso
Di goder sempre il tuo bramato viso.

Eguaglianze alla sua Donna.

Ciò, che val Vite inferma, e debeletta,
Che saglia al Ciel, ma il suo signor non curi,
Giongerla a tronco alcun de spessi, e duri
Nodi, da cui sia sostenuta, e retta.
Ciò, che val vna nobile, & eletta,
Che di nettare pregna si maturi,
Nè però alcun di corla si assicuri;
Ma la lassi crollar putre, e negletta.
Ciò, che val Rosa da dolce aura tocca,
Quando Ciel, Terra, & Alba la losinga,
Nè dal ceppo materno è però tolta.
Val lo tuo corpo senza chi lo stringa,
Val senza esser baciata la tua bocca,
Val la tua castità senza esser colta.

Alle Parche.

Celesti donne, che l'humano seme
Co'l filar vostro in longhi anni trahete
Poi co'l romper le fila il recidete.
Se il Ciel tronca ogni speme,
Che la mia Donna a me congionta sia
Troncate voi ancor la vita mia.
Se ella da me sia sempre dipartita.
Deh dipartasi ancor da me la vita.
Se lei dar non mi vuol l'aspra mia.
Datemi voi la morte.
Se con Madonna io non posso gioire,
Con donna altra non voglio, e vò morire.

Miseria delli Amanti.

Misero è colui, che ama,
E quel, che ama non vede,
Più miser quel, che vede ciò, che brama.
E di toccarlo poi non li succiede.
Miserissimo quel, che vede, e tocca
Quel, che ama sì, ma cagion poi se incocca,
Onde non ha potere
Di toccarlo a bell'agio, e a suo piacere.

Inganno, e Promessa.

Per gli occhi sacri della Dea amorosa
Giuro d'esserti sposa.
Così voglio, Madonna, che diciate,
E così bastami hor, che detto habbiate.
Come quasi Cidippe in altra etate.
Perche se hora prouare il giusto sdegno,
Et il suplicio degno
Della giurata Dea voi non vorrete,
Per forza essermi sposa conuerrete,

Bramando congiongersi con la sua D.

Tu sei, Donna, vn esempio di beltade,
Et io sono vn miracolo di fede.
Non cede ad altra la tua crudeltade.
E ad altro amor l'amor nostro non cede.
Hor vogliam far la merauiglia doppia
Facciam di te, e di me, Donna, una coppia.
O come stupiranno
All'hor tutte le genti, che diranno
Vedi con somma fe, somma bellezza
Vè, quãto è al mõdo Amor, quãta durezza.

Mai-

Merita, e non merita la sua Donna.

Se all'amor senza esempio, onde io tutto arde
Per uoi, che quel dì me medesmo eccede,
Se alla gran riuerenza, alla gran fede,
Che ui porto, ho riguardo,
Giuro, tra quanti son dal Ciel coperti,
Che non è alcun, che più di me vi merti.
Ma d'altra parte poi se io contrapeso
Il pregio, e'l valor mio
Di sì vil lega, e di sì scarso peso,
Giuro, che men d'ogni altro vi merto io.
Donque non veste alcun Manto terreno,
Che di me più vi merti, e merti meno.

Desiderando mutarsi in vn'annello.

Se io qual Proteo potessi
Quella faccia vestirmi, che eleggessi,
Vn diuerrei delle inuidiate annella,
Che la tua bella man rendon più bella.
E con questa noua arte
Vederei disfogato hauer gran parte
Della vendetta mia, del mio dolore,
Legando il dito a chi mi lega il core.
Oltra, che hauendoti io sposato pria,
Come potresti all'hor non esser mia?

Proposta.

Quando crudel fia mai,
Che mi ami, e sij pietosa de' miei guai?
Se vn di questa opra fai,
Dirò, che vn corpo bel ti ha il Ciel concesso,
Ma, che vna più bell'alma vi ha poi messo.

N 3 Rispo-

[illegible]

[illegible]

[illegible] fronte,

[illegible] Monte

[illegible] Cigno.

[illegible]

[illegible] Ostro

[illegible]

Alla

Io tingo, asciugo, corco, ergo la penna,
Vergo, squarcio, dispiego, auuolgo carte,
Ricorro alla Natura, e fuggo all' Arte
Nè quella, ò questa d'agiutarmi accenna.
Qual Dedalo il desio l'ale me impenna,
Qual Febo il non poter la cera parte,
Debbo, e non sò, non posso, e vò lodarte.
Vela in alto spiegar vò senza antenna.
Pur me innanimo, scuoto, e tento tanto,
Che, calcato il timor con ali pronte
Mouo audace camin dietro al desio.
Ma in sù lo incominciar trouo al fin, che io
Son Arachne alla tela, Marsia al canto,
Son Icaro nel Mar, nel Pò Fetonte.

Ringratiamento, con scusa.

De lo illustre gentil, sommo fauore,
Onde mi feste voi chiaro, e sublime,
Prezzo non tengo, onde io possa premiarui.
Gemme non posso darui,
Per quella pouertà, che ogn'hor me opprime.
Darui non posso rime,
Quando il mio ingegno è di nessun valore.
Darei, potendo il core,
Ma già me ne priuar Madonna, e Amore.

Sempre pensa alla sua Donna.

[illegible]e corre il pensier corresse il corpo,
[illegible] fosse il corpo, oue è la propria imago,
[illegible]oi che io se ben da te lontano vago,
[illegible]mpre però in te penso,
[illegible]n ogni interno senso,
[illegible]e ben da me lontana stai,
[illegible] imago però nel mio cor hai.
[illegible]e me però, che sarei teco,
[illegible]mpre, ò sempre tù saresti meco.

Alla Signora Lucretia d'Este.

Perche queste mie rime, in cui te essalto
Humili, e frali sian, qual Vite inferma
Del tuo valor gionte alla pianta ferma,
Spero, che poggieran sicure in alto.
Benche di fosco piombo, e freddo smalto
Sia il mio stile, in me fede si conferma
Se al Sol, se al foco del tuo bel si ferma,
Che al chiaro, e al caldo farà tosto salto.
Quantunque il verso mio sia morto, parmi
Che viuo, e verde ei diuerrà piantato
Nel campo della tua gloria infinita.
Hor fra li, foschi, freddi, e morti carmi
Mando, che ad arbor tal Sol, fiãma, e prato
Fermezza, e luce hauran calore, e vita.

Quel, che di Simeonte in riua nacque
Per guida elegge del viaggio esperta
La Cumea, che cotanto a Febo piacque;
Con cui alle perdute ombre diuerta.
Chi del terreno sal tenta arar l'acque
Prende Maestra, a cui gli occhi conuerta
La Stella al sommo giro affissa, e certa,
Con cui Gioue mutato in Delia giacque.
Icaro ardente di leuarsi a volo
E commettersi a i venti, e al aer vano
Da prima i passi patrij và radendo.
Et io vago sottrarmi al basso stuolo,
E alzarmi al Ciel per camin breue, e piano
Per guida voi, spirto celeste prendo.

A vna Dipiutura di Michael Angelo.

Opra diuina, che da i superni tempi
Teco menando il bel colleggio caro
De le sante virtù, che al Ciel tornaro,
Scendesti ad honorar i nostri tempi.
Per dar qua giù di lor bellezza essempi,
I cieli a te uenirui destinaro,
Onde vn' Angel ti pinse, e ti mandaro
A indesiar del Ciel gli iniqui, e gli empi.
Poi per qua giu serbar di te figura
Vn' Angel detto da colui, che in guerra
Vinse il crudo angue in Ciel volle ritrarte.
Cosi dipinta fosti in Cielo, e in Terra,
Cosi fosti dipinta in carne, e in carte,
E dui Angeli fer la tua pittura.

A Giunon. nel parto della Sig. N.

Dea, che d'ogni aluo graue il calle angusto
Apre dinanzi, alla cui sacra mente
Della beltà schernita arde presente
La ingiuria eterna, e'l grã giudicio ingiusto.
Lo cui spirito magnanimo, & augusto
Smaltir non può l'oltraggio acre, e pungente
D'Alcide, che al tuo scherno è in Ciel possẽte
E' in terra, e sotto andò di spoglie onusto.
Scendi con mite chiaue, e humor celesti
Della donna del Mincio il parto a sciorre,
Per cui tosto god rai vendetta intera.
Che se femmina fia, la vedrai torre
L'aureo dono alla tua nimica altera,
Se maschio sormontar gli Herculei gesti.

Alla Sig. Paula Calcagnina.

Si come bella voi, dotto fosse io,
Voi si preggiata, io si lodato andrei,
Voi fra le Dee cantata, io fra li Dei,
Che fora eterno il viuer vostro, e'l mio.
Voi fuor sareste, io fuor sarei d'oblio,
Voi co'l Sol, con le stelle io splenderei,
Qual Gioue voi, qual Cigno io volarei,
Voi il vostro merto haureste, io i lmio desio.
Voi co'l mio verso, io co'l soggetto vostro
Traremmo laude, e poggieremmo in fama,
Voi per me, & io per voi fatto immortale.
Ma quel, che rompe il bel disegno nostro,
E che il mio infermo stil la sù non sale,
Doue altrui merto, e desio proprio il chiama.

Quanto dispari, e graui, ahime le some
Furon, che sopra se tolse il mio inchiostro,
Non dico di lodar l'animo vostro,
Ma il viso sol, le man, gli occhi, e le chiome.
Se chi con maggior arte i versi, come
Non basta a dir quel, che di fuor gli è mostro
In voi l'oro, le perle, il latte, e l'ostro;
Che dirò io senza arte, e senza nome?
A cento altri scrittor di stile eletto
Venne men la materia, e a me lo stile
Vien meno in sì eccellente, e gran concetto.
Così non può hauer Rose, e Pomi Aprile,
Quegli hebbero alto verso in vil soggetto,
Io soggetto alto haurei, ma il verso è vile.

Alla

Alla Sig. Lauinia Falletta.

Deh, perche l'aureo stil, gli Heroici carmi,
Che il vostro genitor Cigno celeste
Oprò in cantar de Principi da Este,
E de Sicambri le vittorie, e l'armi.
Non vuol per hoggi almeno il Ciel prestarmi
Donzella illustre, che lieta vdireste
Il nome vostro ribombar per queste
Parti, e non ceder di fermezza i marmi.
Nè sol per queste parti altere, e belle
Girian le vostre glorie ad vna ad vna,
Ma d'ambo i mondi intorno alla gran mole.
Girian senza adombrarsi con le stelle
Senza scemar girebbon con la Luna,
E senza tramontar girian co'l Sole.

Per la medesima.

Direi di voi cantando, che fù prole
D'un Cigno dolce vna Colomba pura,
Che d'anni acerba, e di senno matura,
D'Angelo hebbe honestà, volto, e parole.
Direi, che vi ama il Ciel, la Terra cole,
Che a par di voi l'alma Lauinia è oscura,
Che in voi contefon l'Arte, e la Natura.
Direi, che a vna bell'ombra stà vn bel Sole.
Direi, che dai rimoti regni suoi
Venne sol per leuarui vna Reina,
Quando vnta foste di liquor Sabei.
Direi, che da la Virgine Latina
Sortiste il nome, e'l merto: che di voi
Canti Maron, come cantò di lei.

Nel medesimo soggetto.

Vn giorno, che a dormir vi ritrouai,
Mirando le purpuree, e fresche rose,
Che in sù le labbra vostre Amor compose.
Nacquemi di baciarui tanta voglia,
E di quei baci cor la prima spoglia,
Che quasi per baciarui io me inchinai.
E quest a voglia tanto
Più in me cresceua, quanto
Vedea le rose in sù i labbri fiorire,
E non vi vedea spini in alcun canto.
Ma a vn'aspra uoce all'hor mi sentij dire
Sgombra, sgombra l'ardire,
Che se le labbra, a cui baciar te inchini
Sono le Rose. L'honestà è li spini.

Seguita.

Altri fù, che hebbe uoglia, anzi la morte
Veder rifiorir Roma,
Qual era pria, che alcun l'hauesse doma,
Altri bramò uedere
Pria, che chiudesse a gli anni suoi le porte
Quel, che co'l suo profondo alto sapere
Pien di sauio consiglio
Rese alla madre il litigato figlio.
Altri bramò ueder pria, che morisse
Le porti del furor dolenti, e dire
Ai limitari affisse,
Io, Madonna non ho d'altro desire,
Che di baciarui a un tratto, e poi morire.

Madonna, Amor, che gode alla mia pena
Mi lega, impiaga, aggiaccia, & auelena,
Nè sciormi altri può il core,
Che le man uostre delicate, e belle,
Nè l'alma può sanarmi altro liquore,
Che'l tatto dolce, e tenero di quelle,
Nè altroue ricourar posso il calore,
Che trà le uostre tepide mammelle.
Nè può far dolce (ahi lasso) il mie ueleno,
Se no'l fa dolce un bacio uostro almeno.
Però se aitate me, Madonna, a tempo
Quattro opre di pietà farete a un tempo.

Cagnolin inuidiato.

Io son apunto, quale
E il gentil Cagnolin, che tu, Donna, hai.
Che se ben mi minacci,
Se ben mi batti, e scacci,
Non però uado mai da te lontano.
E se pur m'allontano,
Se mi richiami, a te subito io torno,
Con l'amor, che ti posi il primo giorno.
Come se offeso, non mi hauesti mai.
Hor se io son dunque tale,
Perche, come a quel fai,
Me non accogli ancor, Donna, nel seno.
E non mi dai di mille un bacio almeno?

Baccio

Bacio sagace.

Tosto, che nata foste, al dotto Monte
Vi condusser le Muse, e al sacro Fonte
Delle cui acque tante vi fur date,
Che in bocca ancor fin hoggi ne serbate.
Però si dottamente favellate,
Che vi spirar nel fiato il furor loro,
Onde i Poeti far degni d'Alloro.
Hor poiche tanto la mia lingua gode,
Ben che rozza, di dir le vostre lode,
Se volete, che in dotto stil le mostre,
Lasciatemi basciar le labbia vostre.

Nel medesimo.

Madonna, di baciarvi, io son sì vago,
Che mi sento morire,
E voi pur no'l volete consentire,
Lasciatemi basciar almen la imago.
Che fa di voi lo specchio, e molto fia
Ciò, benche poco sia,
Nè volendo che in ver questa baci anco,
Fate, che paia, che io la baci almanco.
Donami tanti baci, Anima mia
Quanti fior dona il Maggio,
E quante herbe riscalda il solar raggio:
Ne dell'hispide frondi aspre, e spinose
Che mi spontan dal mento
Prendano già spavento,
Le tue labbia di Rose,
Anzi alle labbra mie felle vicine,
Che ben le Rose stan presso alle spine.

Desiderio di baci.

Io giuro, che io non fora mai sattollo
Di tenerui le braccia strette al collo,
Da quando nasce, a quando more Appollo.
Questo desio mi viene
Donna per vostro più, che per mio bene;
Perche se de sospir miei vi pascete,
Come gli accoglierete,
Come da quei viurete,
Se il vostro nutrimento
Sparger lasciate al vento?
Però sempre baciarui io mi contento,
Perche i caldi sospir, che'l mio cor scocca,
Possa mandarui ad vno, ad vno in bocca.

Seguita.

Strugger così da vn gran desio mi sento,
Di voi Donna, basciar, che mi disfaccio,
E di ciascuna parte io mi contento
Che baciar possa, ò piede, ò mano, ò braccio,
Ma se il braccio, ò la mano, o'l piede, o'l petto
Mi porgete, ò le guancie, ò le mammelle,
Perche tai membra son di fresca neue,
Fra i baci il fiato mio di foco schietto
Pien di sospir, che da se il petto suelle,
Cotai membra potria struggere in breue,
Donque, se del mio mal pietà vi tocca
Porgetemi la bocca,
Che per esser anche ella
Di foco, se in vedella,
Non ci mente il colore?
Non haurà del mio foco almen timore.

Desiderando il possesso di lei.

Felice chi di voi la fama sente,
Felice quel, cui vostro nome suona,
Felice chi vi serba nella mente,
Felice chi di voi scriue, e ragiona,
Felice chi mirar vi può vna volta,
Felice chi vi parla, ò chi vi ascolta,
Felice chi con voi commune ha il tetto,
Ma più poi chi vi haurà commune in letto.

L'altro hier vedendo vn'Olmo strettamente
Da vna Vite abbracciato dissi, ò Dio,
Che non fai, che diuente
Madonna quella Vite, e quell'Olmo io?
All'hor la Donna mia, mia dolce salma
Stringerebbe il suo Olmo, e la sua alma:
Et io del peso suo felice aita
Sosterrei la mia Vite, e la mia vita.

L'alma mia, che dall'alta Patria vscita
Discesa in questa tomba a trar dimora,
Che douria dirsi morte, e ha nome vita
La gloria di là sù membrando ancora.
Benche con rimembrar lieue, e confuso,
E te mirando, in cui segno si espresso
Del gran ben di là suso
Della somma beltà tante orme vede,
Che sij vera del Ciel figura crede.
Però se gira a te, te sola chiede.
Che se venisse a te le fora auiso
Di goder sempre il tuo bramato viso.

Egua-

Eguaglianze alla ſua Donna.

Ciò, che val Vite inferma, e debeletta,
Che ſaglia al Ciel, ma il ſuo ſignor non curi,
Giongerla a tronco alcun de ſpeſſi, e duri
Nodi, da cui ſia ſoſtenuta, e retta.
Ciò, che val vna nobile, & eletta,
Che di nettare pregna ſi maturi,
Nè però alcun di corla ſi aſſicuri,
Ma la laſſi crollar putre, e negletta.
Ciò, che val Roſa da dolce aura tocca,
Quando Ciel, Terra, & Alba la loſinga,
Nè dal ceppo materno è però tolta.
Val lo tuo corpo ſenza chi lo ſtringa,
Val ſenza eſſer baciata la tua bocca,
Val la tua caſtità ſenza eſſer colta.

Alle Parche.

Celeſti donne, che l'humano ſeme
Co'l filar voſtro in longhi anni trahete
Poi co'l romper le fila il recidete.
Se il Ciel tronca ogni ſpeme,
Che la mia Donna a me congionta ſia
Troncate voi ancor la vita mia.
Se ella da me ſia ſempre dipartita.
Deh dipartaſi ancor da me la vita.
Se lei dar non mi vuol l'aſpra mia.
Datemi voi la morte.
Se con Madonna io non poſſo gioire,
Con donna altra non voglio, e vò morire.

Miſeria delli Amanti.

Miſero è colui, che ama,
E quel, che ama non vede,
Più miſer quel, che vede ciò, che brama.
E di toccarlo poi non li ſucciede.
Miſeriſſimo quel, che vede, e tocca
Quel, che ama sì, ma cagion poi ſe incocca,
Onde non ha potere
Di toccarlo a bell'agio, e a ſuo piacere.

Inganno, e Promeſſa.

Per gli occhi ſacri della Dea amoroſa
Giuro d'eſſerti ſpoſa.
Coſi voglio, Madonna, che diciate,
E coſi baſtami hor, che detto habbiate.
Come quaſi Cidippe in altra etate.
Perche ſe hora prouare il giuſto ſdegno,
Et il ſuplicio degno
Della giurata Dea voi non vorrete,
Per forza eſſermi ſpoſa conuerrete,

Bramando congiongerſi con la ſua D.

Tu ſei, Donna, vn eſempio di beltade,
Et io ſono vn miracolo di fede.
Non cede ad altra la tua crudeltade.
E ad altro amor l'amor noſtro non cede.
Hor vogliam far la merauiglia doppia
Facciam di te, e di me, Donna, una coppia.
O come ſtupiranno
All'hor tutte le genti, che diranno
Vedi con ſomma fe, ſomma bellezza
Vè, quãto è al mõdo Amor, quãta durezza.

Meri-

Merita, e non merita la sua Donna.

Se all'amor senza esempio, onde io tutto arde
Per uoi, che quel di me medesmo eccede,
Se alla gran riuerenza, alla gran fede,
Che ui porto, ho riguardo,
Giuro, tra quanti son dal Ciel coperti,
Che non è alcun, che più di me vi merti.
Ma d'altra parte poi se io contra peso
Il pregio, e'l valor mio
Di sì vil lega, e di sì scarso peso,
Giuro, che men d'ogni altro vi merto io.
Donque non veste alcun Manto terreno,
Che di me più vi merti, e merti meno.

Desiderando mutarsi in vn'annello.

Se io qual Proteo potessi
Quella faccia vestirmi, che eleggessi,
Vn diuerrei delle inuidiate annella,
Che la tua bella man rendon più bella.
E con questa noua arte
Vederei disfogato hauer gran parte
Della vendetta mia, del mio dolore,
Legando il dito a chi mi lega il core.
Oltra, che hauendoti io sposato pria,
Come potresti all'hor non esser mia?

Proposta.

Quando crudel fia mai,
Che mi ami, e sij pietosa de' miei guai?
Se vn dì questa opra fai,
Dirò, che vn corpo bel ti ha il Ciel concesso,
Ma, che vna più bell'alma vi ha poi messo.

Risposta.

Signor, se tu mi dai
Quel, che nè mai hauesti, nè d'hor hai.
Nè in alcun tempo haurai,
Te amerò, e se saper lo vuoi più espresso,
Se mi dai sposo, e per sposo te stesso.

Alla Signora Lauinia Faleta.

S'auuien, che mai mi aiuti il Ciel benigno
Di Thessalica fronde a ornar la fronte,
E dalle Valli d'Hadria al sacro Monte
Mi scorga, e cangi al fin di Groto in Cigno.
Farò, che nè ria morte, nè maligno
Tempo al bel nome vostro far possa onte,
Che più chiaro del Sol mai non tramonte,
Nè mai si franga dur più del macigno.
Co'l pennel, bianco, bionda e rosso immondo
L'altre Donne all'Auorio, all'Oro, e all'Ostro
Dan color per vn dì non ben giocondo.
Ma io vò le mani, il crine, il viso vostro
Biancheggiar, biondeggiar, far rubicondo
Per sempre all'hor con penna, e cō inchiostro.

Io tingo, asciugo, corco, ergo la penna,
Vergo, squarcio, dispiego, auuolgo carte,
Ricorro alla Natura, e fuggo all'Arte
Nè quella, ò questa d'agiutarmi accenna.
Qual Dedalo il desio l'ale me impenna,
Qual Febo il non poter la cera parte,
Debbo, e non sò, non posso, e vò lodarte.
Vela in alto spiegar vò senza antenna.
Pur me innanimo, scuoto, e tento tanto,
Che, calcato il timor con ali pronte
Mouo audace camin dietro al desio.
Ma in sù lo incominciar trouo al fin, che io
Son Arachne alla tela, Marsia al canto,
Son Icaro nel Mar, nel Pò Fetonte.

Ringratiamento, con scusa.

De lo illustre gentil, sommo fauore,
Onde mi feste voi chiaro, e sublime,
Prezzo non tengo, onde io possa premiarui.
Gemme non posso darui,
Per quella pouertà, che ogn'hor me opprime.
Darui non posso rime,
Quando il mio ingegno è di nessun valore,
Darei, potendo il core,
Ma già me ne priuar Madonna, e Amore.

Sempre pensa alla sua Donna.

S'oue corre il pensier corresse il corpo,
O fosse il corpo, oue è la propria imago,
Poi che io se ben da te lontano vago,
Sempre però in te penso,
Con ogni interno senso,
E tu se ben da me lontana stai,
La tua imago però nel mio cor hai.
Felice me però, che sarei teco,
Io sempre, ò sempre tù saresti meco.

Alla Signora Lucretia d'Este.

Perche queste mie rime, in cui te essalto
Humili, e frali sian, qual Vite inferma
Del tuo valor gionte alla pianta ferma,
Spero, che poggieran sicure in alto.
Benche di fosco piombo, e freddo smalto
Sia il mio stile, in me fede si conferma
Se al Sol, se al foco del tuo bel si ferma,
Che al chiaro, e al caldo farà tosto salto.
Quantunque il verso mio sia morto, parmi
Che viuo, e verde ei diuerrà piantato
Nel campo della tua gloria infinita.
Hor fra li, foschi, freddi, e morti carmi
Mando, che ad arbor tal Sol, fiãma, e prato
Fermezza, e luce hauran calore, e vita.

Quel, che di Simeonte in riua nacque
Per guida elegge del viaggio esperta
La Cumea, che cotanto a Febo piacque;
Con cui alle perdute ombre diuerta.
Chi del terreno sal tenta arar l'acque
Prende Maestra, a cui gli occhi conuerta
La Stella al sommo giro affissa, e certa,
Con cui Gioue mutato in Delia giacque.
Icaro ardente di leuarsi a volo
E commetterʃi a i venti, e al aer vano
Da prima i passi patrij và radendo.
Et io vago sottrarmi al basso stuolo,
E alzarmi al Ciel per camin breue, e piano
Per guida voi, spirto celeste prendo.

A vna Dipiutura di Michael Angelo.

Opra diuina, che da i superni tempi
Teco menando il bel collegio caro
De le sante virtù, che al Ciel tornaro,
Scendesti ad honorar i nostri tempi.
Per dar qua giù di lor bellezza essempi,
I cieli a te uenirui destinaro,
Onde vn' Angel ti pinse, e ti mandaro
A indesiar del Ciel gli iniqui, e gli empi.
Poi per qua giu serbar di te figura
Vn' Angel detto da colui, che in guerra
Vinse il crudo angue in Ciel volle ritrar te.
Cosi dipinta fosti in Cielo, e in Terra,
Cosi fosti dipinta in carne, e in carte,
E dui Angeli fer la tua pittura.

A Giunon. nel parto della Sig. N.

Dea, che d'ogni aluo graue il calle angusto
Apre dinanzi, alla cui sacra mente
Della beltà schernita arde presente
La ingiuria eterna, e'l grã giudicio ingiusto.
Lo cui spirito magnanimo, & augusto
Smaltir non può l'oltraggio acre, e pungente
D'Alcide, che al tuo scherno è in Ciel possẽte
E' in terra, e sotto andò di spoglie onusto.
Scendi con mite chiaue, e humor celesti
Della donna del Mincio il parto a sciorre,
Per cui tosto god rai vendetta intera.
Che se femmina fia, la vedrai torre
L'aureo dono alla tua nimica altera,
Se maschio sormontar gli Herculei gesti.

Alla Sig. Paula Calcagnina.

Si come bella voi, dotto fosse io,
Voi si preggiata, io si lodato andrei,
Voi fra le Dee cantata, io fra li Dei,
Che fora eterno il viuer vostro, e'l mio.
Voi fuor sareste, io fuor sarei d'oblio,
Voi co'l Sol, con le stelle io splenderei,
Qual Gioue voi, qual Cigno io volarei,
Voi il vostro merto haureste, io il mio desio.
Voi co'l mio verso, io co'l soggetto vostro
Traremmo laude, e poggieremmo in fama,
Voi per me, & io per voi fatto immortale.
Ma quel, che rompe il bel disegno nostro,
E che il mio infermo stil la sù non sale,
Doue altrui merto, e desio proprio il chiama.

Quanto dispari, e graui, ahime le some
Furon, che sopra se tolse il mio inchiostro,
Non dico di lodar l'animo vostro,
Ma il viso sol, le man, gli occhi, e le chiome.
Se chi con maggior arte i versi, come
Non basta a dir quel, che di fuor gli è mostro
In voi l'oro, le perle, il latte, e l'ostro;
Che dirò io senza arte, e senza nome?
A cento altri scrittor di stile eletto
Venne men la materia, e a me lo stile
Vien meno in sì eccellente, e gran concetto.
Così non può hauer Rose, e Pomi Aprile,
Quegli hebbero alto verso in vil soggetto,
Io soggetto alto haurei, ma il verso è vile.

Alla Sig. Lauinia Falletta.

Deh, perche l'aureo ſtil, gli Heroici carmi,
Che il voſtro genitor Cigno celeſte
Oprò in cantar de Principi da Eſte,
E de Sicambri le vittorie, e l'armi.
Non vuol per hoggi almeno il Ciel preſtarmi
Donzella illuſtre, che lieta vdireſte
Il nome voſtro ribombar per queſte
Parti, e non ceder di fermezza i marmi.
Nè ſol per queſte parti altere, e belle
Girian le voſtre glorie ad vna ad vna,
Ma d'ambo i mondi intorno alla gran mole.
Girian ſenza adombrarſi con le ſtelle
Senza ſcemar girebbon con la Luna,
E ſenza tramontar girian co'l Sole.

Per la medeſima.

Direi di voi cantando, che fù prole
D'un Cigno dolce vna Colomba pura,
Che d'anni accerba, e di ſenno matura,
D'Angelo hebbe honeſtà, volto, e parole.
Direi, che vi ama il Ciel, la Terra cole,
Che à par di voi l'alma Lauinia è oſcura,
Che in voi conteſon l'Arte, e la Natura.
Direi, che a vna bell'ombra ſtà vn bel Sole.
Direi, che dai rimoti regni ſuoi
Venne ſol per leuarui vna Reina,
Quando vnta foſte di liquor Sabei.
Direi, che da la Virgine Latina
Sortiſte il nome, e'l merto: che di voi
Canti Maron, come cantò di lei.

Per la medesima.

Senza alle forze mie chieder perdono,
Tolsi a pinger del Sol l'illustre volto,
Quando dentro al maggior suo lume tolto
Del Ciel ripoggia al più eleuato ciglio:
Ogni Rosa a contar tolse, e ogni Gilio,
Di cui Maggio, & April fanno raccolto,
A trar Nettuno in picciol vetro accolto,
E'l graue Olimpo a sostener co'l tiglio.
Tolsi a pesar la grauità de' monti,
A sommar nel seren Cielo, ogni stella,
Le sabbie misurar ne i lidi stese.
Tolsi a ber tutti i fiumi, e tutti i fonti,
Quando a dir tolsi i pregi della bella
Lauinia già Faletta, hora Tombese.

Per la medesima.

Riscossi a tanto prezzo vn picciol pegno,
Che'l domator del nostro Erimanteo
Con minor sotisfece ad Euristeo,
E alla matrigna intepidì lo sdegno.
Giusto è ben, che se errò paghi l'ingegno,
Ma d'un error, che può nomarsi vn neo,
Punito son, come se con Tifeo
Tentato habbia scalar l'empireo regno.
Porta ei Gigante aitato dalla pietà
Materna vn monte su gli homeri tuoi,
In uano, io sol sopra il mio ingegno il carco.
Lieue è il suo pareggiato al nostro incarco,
Che più graue d'un monte è lodar voi,
Lauinia hora Tombese, e già Faletta.

Al vento contrario.

Fiato gentil, che alla ſpalmata naue,
Non conſenti laſciar l'antica riua,
Nè a me partir dalla mia bella Diua
Non ti chiami il tuo Re mai ſotto chiaue,
Nè di ſpiaceuol giogo vnqua te aggraue,
Spirto a gli altri noioſo, a me ſoaue,
Spirto, dal cui ſpirar lo ſpirto viemmi,
Mentre allo ſpirto mio congionto tiemmi,
Coſi ſin, che ſtà il ſuolo, e il Ciel ſi aggira,
Contrario a gli altri, a me propitio ſpira.

Partita.

Per albergar con uoi da me mi apparto,
Per uoi non iſcordar me ſteſſo oblio,
Laſcio per eſſer voſtro d'eſſer mio,
Senza voi donque, e ſenza me mi parto.
Donque il corpo dall'anima diparto,
Quì reſta l'alma, il corpo in Adria inuio,
Ma chi meco verrà, ſe voi, & io
Mi abbandoniam sì lacerato, e ſparto?
Parte di me ſi parte, e parte reſta
Intero venni, hor parto, e mezo, e meno,
Lo ſtar mi è tolto, e l'andar mi moleſta,
Di gioia voto, e di triſtezza pieno,
Doman mi accingo, e vna partita preſta;
Laſciando il core, e via portando il ſeno.

Partenza.

Lasso mi parto, e vò senza alma, poi
Che con voi resta, & abbandona noi,
Vò senza me, perche vò senza voi,
Nè mai tutto sarò, se non con voi,
Con voi, che'l mezo, e piu sete di noi.
Nè vn loco sol mi tien, nè può tenere.
Errar donque color, che hebbon parere,
Che vno in duoi lochi esser nõ possa a vn'hora
Peroche ouunque io vada, ouunque io stia,
Quasi tutto con voi, forza è, che io sia,
E meco venga poca parte mia.
E come io torno sarò all'hora intiero,
E ogni mia parte sia nel vostro impero.
Hora, chi'l crederebbe? Et è pur vero,
Che io vò, e nõ vò? vò, perche io vado a forza,
Non vò, perche non voglio. E pur mi è forza.

Dipartenza.

Il partirmi da te Verno mi sembra,
Nel non veder le tue fiorite membra,
Il partirmi da te mi è malathia,
Da te, che sola sei salute mia,
Il partirmi da te, mi è morte; questa
Slega lo spirto dall'humana vesta,
E ciò in me fa questo partir, che meco
Vien la spoglia, e riman lo spirto teco,
Mi è sepoltura il far da te partita,
Da te mia Luce, Foco, Aura, Alma, e Vita.
Il partirmi da te mi è inferno cieco,
Doue io stò senza te, senza ogni bene,
Nè la fiamma crudel delle mie pene
Donque il partir da te mi è insieme interno.
Malathia, Morte, Sepoltura, e Inferno.

Di-

Dipartenza.

Quegli accesi sospir, che al partir mio
Cittasti, ò Donna, ò dolce rimembranza,
Che doueano seccar, sendò calore
Delle mie luci il copioso rio;
Fuor lo traheano in più larga abondanza;
E quell'humido pianto, che vscia fuore
Da quei begli occhi, ò lieta ricordanza,
Che per essere humore,
Spenger douea il mio ardore
L'accendea con più forza intorno al core.
O gran forza d'Amore,
Che Foco l'Acqua, e l'Acqua il Foco renda,
Che'l Foco bagna, e che l'Acqua riacenda.

Per il suo partire.

Mentre il fiume de gli ambri m'allontana,
Da colei, che hor mi ancìde, hor mi risana,
Veste il tutto per me sembiante vario,
E tenor al primier prende contrario.
In notte il Dì si muta
Le mia luce perduta,
E se di notte a lei farò ritorno
All'hor si cangiarà la Notte in giorno,
Il Pò, che al mar fuggia con tanta fretta,
Hora verso il suo fonte i passi affretta,
E da me si figura
Questa, ancorche incredibil congiettura,
Perche il prono sentier, che abbassa l'onda
A contrario mi trahe, non a seconda.

Per

Per l'istesso.

Mentre con mia gran pena a poco a poco
Da uoi, mio Sol, legno aspro mi allontana,
Per non tosto resoluermi, io me inforso
Se stringo a miei pensier gli sproni, ò il morso.
Però, che se ai sospir non apro loco,
Il serrarli nel cor, tanto mi affanna,
Che a largo andar potrà scoppiarne il petto,
Come di piombo canna,
Nella cui caua fauce bolla il foco,
Senza spiraglio da essalar ristretto.
D'altra parte se allargo vscio a i sospiri,
Temo, che aura si folta non ne spiri,
Che della rotta naue il Mar trionfi,
O pur la uela gonfi
Tanto a quel nouo impetuoso uento,
Che da uoi m'allontani in un momento.

Lontananza dalla sua Donna.

Mentre il nostro terren beato, e bello
Presso uoi uita mia tenuto mi haue,
Stato son alla uostra uista cara,
Qual prato, pianto, nauicella, ò Augello,
Che herboso, verde, prospera, e soaue
Ogni hora, ride, viue, solca, e canta.
Ma poscia, che da voi caso funesto
Mi hà pur disiunto, io resto
Quale Augel, nauicella, pianta, ò prato
Senza voce nocchier, radice, e ornato,

Mentre

Mentre appresso di voi feci soggiorno,
Pigro mese mi parse alato giorno,
Et hora, che lontan dal vostro aspetto,
Sostiemmi altro paese,
Breue giorno mi sembra Zoppo mese.
Non è donque egli ver quel, che più volte
Per dire il vero hò detto.
Lasciando altre raggioni, e uarie, e molte,
Che la Luna, che'l Sol uoi auanzate,
Che'l mese giorno, e giorno il mese fate.

Madonna, il loco, in cui
Senza voi star mi fà la mia suentura,
Altro non è, che uera sepoltura,
Doue io priuo di vui
Non tocco, gusto, odoro, ascolto, ò veggio
Ne penso, ò mi ramento
Nè alcun godo elemento
Priuo di sentimento.
Le serpi nel mio petto han posto il seggio,
E a poco, a poco in polue
Questa mia carne stanca si risolue.
O giudicio d'Amore iniquo, e torto,
Che l'huom sotterra, innanzi, che sia morto.

Tale, e tanto è il desio,
Madonna, che tengo io
D'essere, oue voi sete,
Se ben non me'l credete,
Che per venire al vostro dolce nido
Io non pur come il giouene d'Abido,
Quando iua al caro, e perigliioso loco,
Per l'acqua passerei, ma per lo foco.
Per lo foco verrei, nè di quel foco
Alcun timor haurei,
Però, che io portarei
Vn desio così acceso all'hora in braccio,
Che quel foco a suo par parrebbe giaccio.

Alla Sig. N. Amogliata.

Lo stral honesto, e la fiamma pudica,
Che nell'alma mi fisse, e accese Amore,
Per la vostra beltà, quando eri in fiore,
E contra me si armaua empia nemica.
Ogni caldezza, & ogni forza antica
Perduto hauendo il segno, e lo splendore
Ritengon sol, nè quel più del mio core
Si pasce, e questa più non se'n nutrica.
Io già con vostro honor vi amai Donzella,
Con vostra laude, hor maritata ui amo
Prima da inamorata, hor da sorella.
Già amante, fratel nostro hora mi chiamo,
Quel, che tra noi si scriue, e si fauella
Legger noi dõque, e altrui mostrar possiamo.

Alla

Alla Serenissima Loredana Marcello Mocenigo.

Parona no ste a dir, che ha g'hai habù
I pieniti, che a tuto so poere
Ge stò d'un desierio, e d'un volere
De fauorirue, e farui amare in lù.
E, i no l'ha fato zà da iurlulù,
Gnian per so zentilisia, e so saere,
Mo per que'l so paron, ne hauea piasere,
E per lo vostro mierito de vù.
Ha io me vezzu in t'un brunelo vn derto, e bello
Erbor ben incalmò, che ha il Cielo amigo,
Che ne'n su vocchi a si vu di bel pato.
Za a no valiui se lome vn marcello,
Da vn Marcello a vegnesti a vn Smozanigo,
Da vn Smozanigo a si vegnù a vn Ducato.

Per vn non fatto ballo con la Sig. N.

Paronetta me d'oro, e de velù
In su la vostra festa a mi son stò
Vezzantome d'haer faor lialò
Mo a restiè in asso a muo un bel terlulù.
Altre assè me parone ho cognossù,
Que a le sò feste le me gha inuiò,
E per so purpia militè biò
Colia, ch'iera la prima a tuorme sù.
Se ben a son on pouero boaro,
Que a si calloso, e ruspie le man
Me pare della Villa ijera Massaro.
A son de Villa, mo a son bon Villan,
Tamentre a canto an mi sotto on Salgaro
Benche a no sipia Spoleta, ò Sleman,
Mi a nasù in su'l Pauan

E ona

E ona bona famegia & la mia
De barba Togno, e de Donna Tomia.
mo vegnanto mo al quia
Se à no voliui farme faor vu,
Perque à me vi nassu, co à son nassu.
Cosi male imbattù
Fussimo al masco stò tanto piatosa,
Que à gl' haissi inuiò la me morosa.
Chì sa que la me Tosa
Se ben la ga ha d' ona pria viua, il cuore,
No m' haesse pò fatto ella faore?
Le à me vegniui à tuore
Gnan vu, parona, no perdiui in tutto,
Che à ga haiui a la se qualche costrutto.
E'l bello à pe del brutto
E assi pi bello. E questo s'è vezù
Mettendo il paragon, e'l oro su.
Cosi an fasiui an vu,
Que à me pariui pì bella, què à no sì
Ape d' on esi brutto, co a son mì.

In

In lode del Signor Caualier Bonardo.

Perche a le sponde affisso hoggi si tardo
Ver l'Hadria moui, ò Stortico? anzi parmi
Che l'onde tue, quasi costretti marmi,
Fermino immoto il piè, già sì gagliardo,
Gl'impigri passi mei però ritardo,
Si c'hoggi in vã potrà l'Hadria aspettarmi;
Per vdir gli almi, eletti, e' dolci carmi.
Che'n sù le riue mie canta il Bonardo.
S'auuien, che'l tuo tardar contra te sdegni
Il Mar che sì possente, ò sì sublime
Fia, che ti scampi de le giuste pene?
Addolcirò del Mar l'acque e gli sdegni
Con l'acque mie, de la dolcezza piene,
Di cui le condiran le vdite rime.

Al medesimo.

Non moue, erge, apre il corpo, i piedi l'ale
Nel Mondo pesce, fiera, augel, che tanto.
Bonardo, nuoti, vada, e voli, quanto
Nuota, và, e vola il tuò nome immortale.
Sia Delfin, Pardo sia, sia augel Reale,
Li toglie in nuoto, in corso, in volo il vanto
Tua fama, a cui in Mar, Terra, Aria a cãto
Alcun d'essi non guizza, salta, ò sale.
Notator, corridor, volator passa
L'agile, snela tua, veloce fama,
C'hebbe infinite braccia, piante, e penne.
Nè scoglio, ò monte, ò nube vnqua ritenne
Lo suo notar, correr, volar, che chiama
Rio il Mar, la Terra angusta, e l'Aria bassa.

Al medesimo.

A questo almo scrittor, le cui fatiche
Ne insegnan, senza andar viui sotterra
Trar le ricchezze fuor de l'alma terra,
Pur che sol con l'aratro huom s'affatiche:
Trar ricchezze d'uue auree, e d'auree spiche
Di gemme, che la Vite in sen si serra,
E per cui l'alte braccia il tronco atterra
Porta girlande delle foglie amiche:
Qualunque al colto de la terra intendi,
Pianta, alleua vn bel Lauro, indi corona,
Tessi al buon mastro de l'eterni frondi:
Et ogni anno in honor suo, quei donni appendi,
Che ogni coltor de campi pria infecondi
Appese a Bacco, a Cerere, a Pomona.

Consiglio a chi è da maritarsi.

Vn consiglio, che m'ange, e che m'attrista,
Signor, mi date, e dite, ch'egli è buono,
Ma io no'l credo, ne'l conosco in vista.
Nè pur gli orecchi hor chiudo a questo suono,
Ma gli haurei chiusi ne l'età primera,
Quād'era in parte altr'huom da quel, ch'io (sono.
Voi conseglier mi sete a tor mogliera,
E pormi in stato, ou'ogni duolo è accolto,
Oue'l mal si sostiene, e'l ben si spera.
Non fia da me cotal consiglio tolto,
Nel quale (e'n pace ciò da voi si porte)
Poco vedete, e parui veder molto.

Voi

Voi mi esortate a tormi per consorte
La mia Donna, e volete con quest'arte
Darmi vn piacer, che sol pena m'apporte.
Da vna ho doglia, e stupor d'altra parte.
Ciò vdir da voi, che hauete si souente
Volte le antiche, e le moderne carte.
Non vò legarmi, e poi sempre dolente
Menar mia vita, e far come chi erra,
E del suo error, quando non val si pente.
Non vò poter mai dir, cacciommi in terra
Vn gran mio amico, in vn pio, e crudele,
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Vostro consiglio è rio, benche fedele,
In cui è lungo duol con gioia corta.
O poco mel, molto aloè con fele.
La vita, in cui entrar tanto mi essorta
Il vostro dir, che fede hor non acquista,
Guastando afflige più, che non conforta,
S'io non hauessi vostra mente vista,
Direi, voi consigliarmi sol cotesto,
Per far mia vita subito piu trista.
Nel tutto ad vbbidirui eccomi presto,
Dà sol cotesto in fuor, ch'io non vò corre
Il dolce accerbo, e'l bel piacer molesto.
Non deue vn cieco saggio, sposa torre,
Se ben a torla il suo desir lo inuita,
Se brama honore, e'l suo contrario abhorre.
Tranquillo è, dite voi, chi si marita.
Io in ogni sposo il nodo maritale
Prouo contrario a la tranquilla vita.
Questo a vna rosa infra gli spini è vguale,
O ad vna falsa inorpelata gioia,
Che può bella parer, ma nulla vale.

Cadon

Cadon ben molti, e molti in questa noia.
Però che a prima faccia lor s'addita
Dubbia speme d'auanti, e breue gioia.
Viue ne' figli suoi, che si marita,
Scriuete voi. Da si dure cathene
Son fuggit'io per allungar la vita:
Non pria si maritar, ch'entraro in pene
Gli huomini, e le lor gioie da lor via
Fuggir com'ombra, è non vider più bene.
Dico oltre a la ignoranza, a la pazzia
Quand'a moglier vuol acccopiarsi vn cieco.
Che'l danno è graue, e la vergogna è ria.
Ne questo mio pensier, c'hora v'arreco
Nasce pur hoggi in me. Ma nato pria.
Venuto è di dì in dì crescendo meco.
Ne solo a ciechi, a ogn'un credo, che sia
Grã danno lo ammogliarsi, e son molti anni
Ch'io son entrato in simil frenesia.
Anzi credo (e non credo, ch'io m'inganni)
Che chi possa non prende, lieto arriui
Per miglior via a vita senza affanni,
E che quei, che s'ammogliano sian priui
D'ogni otio, e sembra la lor mente grama
Legno in mar pien di pensier graui, e schiui.
Nuoce a la vita, a la virtù a la fama
Questo mare, onde'l porsi ne' suoi flutti
Più si disdice, a chi più pregio brama.
Non mi pingete i diletti, e i costrutti
De' mariti con gli intimi occhi mei
Io le fatiche lor vidi, e i lor lutti.
Poi c'hebbi visto, e letto i graui omei
Di quei, che son nel laccio maritale,
I' presi esempio de' lor stati rei.

Così mi conseruai co'l costor sale,
E a l'altrui spese il mio bene imparai,
Facendomi profitto l'altrui male,
Da i viui, essempij, e da i morti cauai,
Che non è la lor vita in tale inferno,
Anzi l'estremo dì queta giamai.
Che hanno vn dolore, od vn timore eterno,
Lo qual nè gioia, ò sonno disacerba
Nè state il cangia, ne lo spenge il verno,
Molti poscia trouai, di cui si serba
Memoria anchor, che non preser consorte
A la matura etate, od a l'acerba.
Come quei, che vedean, che quest'o forte
E graue laccio spesso a danno estremo,
Spesso a vergogna, e tal'hor mena a morte.
Per queste historie, e le contrarie temo
A me medesmo, e prouido diuento
Per gli altrui essempi, e del mio stato tremo.
Dite, che'l tor moglier dà gran contento.
Ma in tal vita di dolce, & agro mischia,
Mille piacer non vagliono vn tormento.
In Carriddi, in Iscilla, in Etna, in Ischia
Meglio è star, che'n tal vita ond'ogn'hor di-
Poco ama se, che in tal giogo s'arischia. (co,
Fuggij, fuggo, e fuggir vò quest'intrico.
Perche temo di dar l'vltimo crollo,
E di cadere in man del mio nemico.
Più tosto io vò non esser mai satollo
Del Venereo piacer, voglio hauer pria
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo.
Sò, che direte in legger quest a mia,
Tu se' ben cieco, e perche sei senz'occhi,
Pochi compagni haurai per la tua via.

Direte sò, che la più parte io adocchi
Che prende moglie. Io dirò che tra noi
Infinita è ta schiera de gli sciocchi.
Se tal' hor m'inchino, e che far vuoi;
(Grido a me stesso a l'hora) il prender donna
E d'altri homeri somma, che da tuoi.
Se ben mostra d'amarti hor la tua donna,
Non sai, come qual nebbia si disperga,
Carità di Signore, e amor di donna:
Con donna mal, mal con signor s'alberga.
E però sempre a tutta mia possanza
I' fuggo hor, come fanciulla, verga.
Dite, che sol d'ancille amor m'auanza,
Dico io, che fior da ogni horto son prodotti.
E per ogni paese è buona stanza.
La sposa co' piacer (di cui si ghiotti
Tutti da prima siam) d'amaro misti
Ear mi può lieto in vna, o in poche notti.
Ma tosto ch'io la spoglia opima acquisti,
Piacer, più non ho poi, che mi console:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi.
Di sua perduta libertà, si dole
Mio core a l'hora con leggi certe
Gir mi conuiene, e star, com' altri vuole,
Di intrar precipitoso, e di vscite erte
Entro vn mar d'aspri scogli, aira procexa,
Di doglie certe, e d allegrezze incerte.
Dite, ch'io debbo tor moglie, uerch' ella
E ricca, io dico, che non la torrei
Per oro, per cittadi, o per castella.
Quantunque ella sia quella, che i di mei
Fa in v rie tempre hor lieti, hora infelici.
Del cui am r viuo, e senza'l qual morrei

Mol-

Molti, ch'esser credean ricchi, e felici
Per torsi moglie con gran dote adosso,
Hor sono ignudi, poueri, e mendici.
Chi in man l'anel, chi vuol la stola indosso:
Ma io nè l'un, ne l'altra in questa scena
Cerco, che quel non vò, questa non posso.
Crede vscir di pensier d'astio, e di pena
Lo sposo lieto: e quando il voto ottegna,
Riman legato con maggior cathena.
Ma perche al fin del dir nostro si vegna
Dico, che chi s'ammoglia entra, in vn greue
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna.
Peggio sta l'huom quel giorno, che riceue
Sposa, che infermo a l'ardente stagione,
Cui domestica febre assalir deue,
Il miser, che a tor moglie si dispone
Chiudendo gli occhi a i destinati affanni,
In grembo a la nemica il capo pone.
Chi prende moglie, può ben dir, da inganni
Guardami Dio, mie gioie hor sono spente,
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Quando col dir di sì l'huomo presente
Da il suo consenso, il senno esce di seggio,
E cieca al suo morir l'alma consente.
Per cangiar sorte molti afflitti veggio
Ammogliarsi, che van di doglia in doglia;
Di pensier in pensier, di male in peggio,
E del vostro mostrarne hauer gran voglia
(Se ben seruirui assai mio cor desira)
Del mio fermo voler già non mi suoglia,
Sposi, chi vuol saper come si adira,
Come sempre si può viuere in foco,
E come spesso indarno si sospira.

La virtu sola è il mio soaue gioco,
Lo studio sol dentro al suo amor mi serra,
E di ciò viuo, e d'altro mi cal poco.
Sempre pietà, nè inuidia mai m'afferra
Di chi precipitoso incauto corre
In tal paura, e'n si perpetua guerra.
Nè sa, che questa gran soma del torre
Moglie non poi depor (se ben t'affanna)
L'altre puoi giuso ageuolmente porre
Se di guardar la moglie Argo s'inganna,
Come sia, che'n guardarla io non m'inganni;
Se immortal velo il mio vedere appana?
E s'io trouassi vna impudica, e inganni
Vi conoscessi, sarei troppo gramo:
E fornito'l mio tempo a mezo gli anni,
Mai lo mio ingegno vil lo mio stil roco
Non giongeria de lor trauagli al segno,
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
O diro, ò duro, ferreo, ò fier ritegno,
Che ne pon per breuissima dolcezza
In gran fortuna & disarmato legno.
Piega alcun per goder grata bellezza
A tal giogo e al fin vede, che ad huom folle
Tal par gran merauiglia & poi si sprezza.
Questo legame insieme è duro & molle
Duro, che sempre dura & molle poi,
Che ogni maschio pensier del alma tolle.
Quando sposa prendiamo, auuien dapoi
Che, ò gli miri, ò l'altra l'altrui creder falle
Questo hor in lei, talhor si proua in noi:
Se ci mettiam per sì intricato calle,
Và speme, e gioia auanti & restar suole
Penitenza, e dolor doppo le spalle.

Re-

Restano seche & colte le viole
Mutansi i chiari giorni in fosche notti,
Et in vn ponto n'è oscurato il sole.
Fian molti a maritar dai padri indotti,
Perche miglior diuentin. Ma saranno
Indarno al marital giogo condotti.
Molti a tal giogo per la dote vanno,
E non san, che la dote sempre mai
E dannoso guadagno & vtil danno.
Altri si maritar bramosi hormai
D'acquetare i sospir delle lor notte,
E poner fine a gli infiniti guai.
Poi dal fastidio in poche hore ridotti
Furo a vccider le moglie pria si care,
E i legitimi nodi furon rotti.
E se per morte non le pon leuare,
Viuono vita dolorosa & schiua,
Via più, che morte e di piu pene amare.
Viuono vita d'ogni ben si priua,
Che ancora viui portano tal volta
Inuidia a quei, che son su l'altra riua.
Lo sposo, e la moglier dal ira stolta
A tal son tratti, che con ire vltrici
Combatuto hano e non pure vna volta.
Quanti albergan con lor fanno infelici
Le donne, onde il commun mar delle pene
Vien, come ogni albor vien da sue radici.
E se ben altro mal non si sostiene
Perdesi quella, per commun sentenza
Libertà dolce e desiato bene.
Io per me stimo di tanta eccellenza
La libertà, che senza dubbio alcuno
Mi è piu caro il morir, che il viuer senza.

Non vaglion nulla a petto di questo vno
Thesor d'hauer spenti gli occhi miei,
Se tutte altre mie gratie insieme aduno
Che cieco essendo, Donna, non torrei
Con cui bisogna star voglia, ò non voglia
Fin che morte pon fine a i giorni miei.
Ancor che di lasciarla habbi gran voglia,
Bisogna ch'ella, ò che tu Maria pia,
Ch'l nodo, di che io parlo si discioglia.
E pria, che passi giornata si ria
Di funi, fiamme, fel, ferri, & cathene
Piena troui questa aspra & breue via.
Vscir di questa vita si conuiene
Innanzi, ch'il tuo spirto, ò la tua spoglia
Esca del foco e de si longhe pene.
Colui, che a odiosa femina s'ammoglia,
La morte attende con vn gaudio estremo,
Che ben mor che morendo esce di doglia.
Quando a vn'aspro Himineo soggetti semo,
E la moglier ne fa perpetua guerra,
Vn sol conforto della morte hauemo.
Ne piu giocondo dai ceppi si sferra
Il malfattor, che si temea la spinta,
Ne lieto piu di carcer si disperra.
Di chi si vede, a la mogliera estinta
Ha men gioia vn fugito priggionero.
Che ritorno al collo hebbi la corda auinta.
Per questo d'Himineo schiffai l'impero,
Perche non mai fin all'hora soprema
Sperai riposo al suo gioge aspro e fero.
Benche ognihor con la moglie io soffra e tema
Che posso io far temendo il mio signore
Se non star seco fin al hora estrema?

Peg-

Peggio stà quel, che donna a Donna il core,
Chi se confitto sia da mille chiodi
Fra le vane speranze e il van dolore.
Pensi chi come ai maritali nodi,
Che sole non si dan le moglie a proua,
Che morte sola sia, che indi lo snodi.
Ogni costume è ne la moglie noua,
Ma non si tosto è in casa, ch'ella giunge,
Si che di mille vn sol vi si ritroua.
Ogni miseria, ch'il marito punge
Vorrei Dio, ma la somma mi confonde,
Che ne ingegno, ne lingua al vero aggiunge.
A nulla serpe le Donne seconde
Son di superbia e questo error mortale
Molte virtuti in bella donna asconde.
Tal volta & spesso son condotte a tale,
Dal hor precipitoso ardente sdegno,
Che il fren della Ragione iui non vale.
Questa alterezza, che non ha ritegno
E la prima cagion, che io non mi a moglie
Contra la qual non val forza, nè ingegno.
La donna è si superba, che di scoglio
Io pauento assai men, che non farei
De le percosse del suo duro orgoglio.
Se a bella moglie accompagnato sei
Tanto è più altera & più da tutti si ama,
Quanto ciascuna è men bella di lei.
S'ella vien d'alto sangue, ogni hor te infama,
E se la ingiurij, ai frati, ò al genitore
Disdegnosa e dolente si richiama.
Se la riprendi, ancorche con amore,
Si sdegna & fugge a le più interne celle,
Iui s'asconde & non appar più fuore.

Quanti danni ne dan le moglie belle
Vorrei, dir, ma può prima vn che non vede,
Ad'una, ad'una annouerar le stelle.
La bella, che da molti si richiede
Spesso è infidel, che vanno in compagnia
Infinita bellezza è poca fede.
Rado la bella donna honesta sia,
Anzi io stimo miracolo, ò ventura,
Vera honestà, che in bella donna sia.
Poi la beltade il tempo a vn tratto fura,
Che come neue al sol festa in altezze,
Cosa bella mortal passa & non dura.
Poggian tutte le donne in alterezze,
Ma piu superbe son le belle ancora
Delle diuine lor alte bellezze:
Alcuna è brutta in casa & bella fuora
Ben l'arte appar; Cosi mentre si adombra
Con le non sue bellezze altri inamora.
Vna beltà, che tosto auuien, che sgombra
S'abbraccia et io d'ogniun meno, ò piu saggio
Vorrei il vero abbracciar lasciando l'ombra.
Piu d'una bella al suo piu verde Maggio
S'auuide, le bellezze accolte si ella
Essere stato danno & non vantaggio.
Arse Tarquino di graue fauella
La beltà di Lucretia, onde non poco
Nacque ad'alcuna gran l'esser si bella.
La bella è ancor pomposa, e a poco a poco
Si strugge alla sua pompa ogni thesoro
Come al sol neue & come cera al foco.
Vuol con le gemme accrescere il decoro
E però chiede sempre le piu care
Cosi tra noi, perle, rubini & oro

E se non gli ne può lo sposo dare,
Qual per hauerle vende ciò che vede
E quel si lascia dal suo honor priuare.
Così spender ne fà, mentre ogni hor chiede
La moglie sempre di pompe digiuna,
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
In vn mese, in vn giorno, ò pur in vna
Hora, consuma la moglier lasciua
Quel, che in molti anni a pena si raguna.
E se hai la voglia a contentar la schiua,
S'adira, piange, e così in pena molta
Sempre conuien, che combattendo viua.
A rinfacciarte la dote si volta
Di furor gonfia, e piena d'arroganza,
E da lacci d'Amor leggiera, e sciolta.
Ne hauer mai di corregerla speranza,
Non migliora le voglie furibonde,
Ma pur di male in peggio quel, che auanza.
Quando ella ti rampogna, e ti risponde,
E senza altra cagion tosto si adira,
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.
Fontana di dolore, albergo d'ira
Ben dir si può, Che d'ira empie, e di doglia
Ouunque ella sdegnando gli occhi gira.
Ne sperar, che dal vso suo si toglia,
O romper quel cinto di pietra intorno
Aspro core, e seluaggio, e cruda voglia.
Non puoi trouar dal Orto, al Mezo giorno,
Se il tẽpo nostro cerchi, e'l tẽpo antico prisco
Sì aspra fiera, ò di notte, ò di giorno.
Vince il Leone, il Drago, il Basilisco
Donna sdegnata, e mentre in furor poggia
Vien tal, che a pena a rimirarla ardisco.

Lo sdegno feminil freme in tal foggia,
Che assai minor si proua al maggior tuono,
L'ira di Gioue per ventosa pioggia.
Non conoscon pietà, non dan perdono,
Vincon gli scogli nel Epiro sparsi,
Scilla, e Caridde, quando irrate sono.
Quando donna comincia a disdegnarsi
Sien vedi, l'arco a ber le pioggie prono
Per l'aere in color tanti variarsi.
Grida la donna irata in sì gran tuono,
Che la Tigre, che arrabbia, e'l Bue, che mugge
Non fan sì grande, & sì terribil suono.
Hor riccorre alle lagrime, hor rifugge
Alle minaccie, e ancor che senza forza
Come irato Ciel tuona, ò Leon rugge.
E se ben vostro cor lo sdegno ammorza
Per non garrir tanto se adopra in tanto,
Che a contender con lei, tempo ne sforza,
Onde io con donna, ne mai anco scherzo,
Perche ogni ingiuria è da lei stabilita
Ingiuria da scoruccio, e non da scherzo.
La donna irata è temuta, e fuggita
Dal marito infelice, che sospira,
E da la famigliuola sbigotita.
Che debbo più, che vò più dir, de l'ira
De le donne? nè il fulmine l'adegua,
Non freme così il mar, quando s'adira.
Con la donna non hai pace, ne tregua,
Nè pur mangiar con questo mai si lice.
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Afflitto, infermo, pouero, e infelice
Chi stà con donne tosto esser si scorge
Tal frutto nasce di cotal radice.

Se l'amor nella donna, ò l'odio sorge
T'empie di tosco, ò t'ami, ò ti persequa
Tanto n'hà seco, e tanto altrui ne porge.
E a mirabil miracolo s'adequa
Se impetri mai da donna a l'ombra, ò al Sole
Qualche breue riposo, e qualche tregua.
Fra i vitij, che portar la donna suole
Ella hà vn'inuidia di ciascun nimica,
Che d'altrui ben, quasi suo mal si duole.
Quanto sia poi la femina impudica,
E con quai circonstanze il fallo aggraue,
Chè'l crederà, perche giurando il dica?
Nè puoi far voti i suoi disegni praui,
Perche la chiuda in seno hermo, e profondo.
Sotto mille cathene, e mille chiaui.
Benche da te la scacci in chiuso fondo,
Ella se ingegna tanto, e tanto tenta,
Che fà vendetta il suo essiglio giocondo.
Se è volta a nouo Amor, mai non allenta
Quel pensier finche l'arte li souuiene
Da gir tosto, oue spera esser contenta.
O huom, l'honor più bel d'ogni altro bene
Tu, donque fidi ad vna senza honore
Puta sfacciata? E doue hai posto spene?
Fidi il maggior de tutti altri thesori
In man de feminella, onde deriua
Ogni vergogna, onde ogni bene è fuori.
Fidi te stesso a lei, che tosto è priua,
Quantunque spesso per Amor ti tolga,
D'Amor, onde conuien, che armato viua.
E perche a nouo Amor non si riuolga
Ben puoi legare il corpo in loco occolto,
Ma il cor chi il legarà, che non si sciolga?

L'huom, che a parente, ò amico, ancor, che molto
Fedel, la bella moglie in guardia porge
Oue men teme, iui più tosto è colto.
Se la madre l'hà in guardia, e ogni hor la scorge
E pur la vede a tristi effetti auuezza,
O se infinge, ò non cura, ò non s'accorge.
E quella è poi peggior, che da più altezza
Vien, che la nobil l'huom nato nel gregge
Già per antica vsanza odia, e disprezza.
E se ben ella il suo pensier corregge,
E ti serba vna fè candida, e pura,
Chi pon freno alli amanti, ò da lor legge?
Se ben di molto amarti ella ti giura
Non vi ti puoi fondar, che l'amor viuo
In cor di donna picciol tempo dura.
Di quel, che hier fù vago, hoggi fia schiuo
Cor feminile, in cui mal s'assicura
Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo.
Passa amor feminil quasi figura
D'acqua; nè solo io dico. Altri hà già detto
Femina è cosa mobil per natura.
Se a star lontan dalla moglier è astretto
Lo sposo viue fuor d'ogni bonaccia
Sempre pien di desire, e di sospetto.
Se stà con lei, conuien, che a senno faccia
Di lei, che quanto vuole ottien nel letto
Mentre li parla, e piange, e poi l'abbraccia.
Chi hà bella, e brutta moglie stà in sospetto
Questo schiuo hauer dee de tema in loco,
Ma quel del suo temere hà degno effetto.
L'huom, che assai spende, & hà da spender poco,
Se auuien, che con la moglie si lamenti,
Ella se'l ride, e non è pari il giuoco.

Tall'hor

Tall'hor con noi si duole, e più dolenti
Ne fà, se al nostro il suo duolo accompagne
Talhor si pasce delli altrui tormenti.
Se chiede, ò vesta, ò gioia ella ne fragne
L'orecchie sempre, e con irata voce
Tutte le notti si lamenta, e piagne.
Se la compiaci il compiacerla noce
Nõ si acquieta ella, anzi in più ardor si mette
Che sopra i più soggetti, e più feroce.
Questa vicina quì, dice ella, hà sette
Volte di me più veste, io son da nulla,
Perche tien verso me le mân sì strette?
Con simili diletti ti trastulla,
Che quando speri hauer notti tranquille,
Il sonno è in bando, e del riposo è nulla.
I tuoni nel gridar vince, e le squille,
E torna tante volte ad assediarte,
Che fra la notte, e'l dì son più di mille.
Nè mi allegate alcuna d'ogni parte
Buona, che queste di legha si fina
Si acquista per ventura, e non per arte.
Non mi allegate moglie di diuina,
E perfetta virtù, che queste sono
Gratie, che a pochi il Ciel largo destina.
E quelle, che sortir si degno dono,
Sò, che per lor virtù si daran pace,
Del vario stile, in che io piango, e ragiono.
Elle stesse diran, che io son verace,
E che chi spera hauer moglie sì rara
Viue in speranza debile, e fallace.
Chiesi vn marito già, se dolce, ò amara
E' cotal vita. Et egli hà tanti guai,
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara.

Non

Non la prender, se presa ancor non l'hai,
Che in questa vita dolorosa, e dira,
Esser felice non puoi tu giamai.
E quando mal non vi fosse altro, mira,
Che ageuolmente stando donne nosco
Si perde il Cielo, oue il tuo core aspira.
Già molti anni lo prouo, e lo conosco,
Però sappi, se ancor non l'hai saputo,
Che'l nostro stato è inquieto, e fosco.
Dapoi, che di saper mal proueduto
Entrai nel ballo pien d'ogni martiro
Schiauo son fatto, e pascua di tributo.
Sedici volte si è già volto in giro
L'ano, che ad Himeneo tributo rendo
Sotto il cui giogo giamai non respiro.
Da prima, a donne, io mi credea, hauendo
Vna di voi hauer felicitade,
Hor abisperto vostre frode intendo.
Poiche io perdei mia bella libertade
Hò consumato in litti, in fiamme, in voce
Tutta la mia fiorita, e verde etade.
Toccommi moglie sì ostinata, e atroce,
Che con humiltà far non potei,
Che'l cor s'humiliasse aspro, e feroce.
Il giorno attendo a più negotij miei,
Poi lamenti odo da grida interrotti
La notte all'hor, quando io posar dourei.
Pria, che io sposassi donna, i sonni rotti
Non mi eran mai, & hora eternamente
Fugito è il sonno a le mie crude notti.
Il dì, che'l mio voler liberamente
Vendei a prezzo d'un vile piacere
Qual paura hò, quando mi torna a mente.

Agro

Agro il mel, fosco il Sol, le neui nere
Furia la Dea, che tien l'amorose alme.
Da indi in quà mi cominciò a parere.
La maggior, presi di tutte altre salme
Feci di uil signoria l'anima ancella,
Contra cui nullo ingegno, ò forza ualme.
Io la compiaccio in ciò, che mi chiede ella
Nè posso far, che humana alquanto spatio
Ver me si mostri in atto, od in fauella.
Onde souente dal perpetuo stratio
Vinto, e dal cor altier della consorte
Torno stanco di uiuer, non che satio.
La sua ostination peruersa, e forte,
E'l suo imperio più fier d'ogni Tiranno
Odiar uita mi fanno, e bramar morte.
Bramo che morte chiami a immortal anno
L'alma mia, e ch'ella sciolta dal nodo aspro
La segua, & io sia fuor di tanto affanno.
E quando mi cacciasse anco al regno aspro,
Lor loderei, che io sarei in libertade,
E sarei fuor del giogo graue, & aspro.
Ma l'alme, che in inferno son già state
Più non ui uanno, onde io dourei trouarme
Fuor di sospir fra l'anime beate.
Nella morte potrebbe spauentarme,
Che qual uolta la moglie aspra m'azzanna
Hauer la morte innanzi a gli occhi parme.
Gli altri han di fuor chi gli odia, e chi l'ingãna,
Ma nella più riposta interna parte
Meco si sta chi dì, e notte mi affanna.
Fuggi, fuggi figliuol di maritarte,
Ne far, come io che corsi in questa tresca,
Onde hor non so d'uscir la uia, ne l'arte.

Senza

Senza gli hami mirar gustai sol l'esca,
E dietro a vn van piacer senza altro auiso
Nel Laberinto entrai, ne sò donde esca.
Non sei si tosto in questo laccio auuolto,
Che al fin sei gionto de dolci ozij tui,
Et al principio del tuo amaro molto.
E dirai sempre dopò vn giorno, ò dui,
La corda al collo io stesso, ohime mi cinse,
Io stesso del mio mal ministro fui.
Son morto, ahime, perche io stesso mi estinse,
Caduto io son, perche io stesso arsi il seggio,
Legato son, perche io stesso mi strinse.
Ne sol moglie ho maluagia, ma la veggio
Sempre farsi peggior. Si che figliuolo
„ Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio.
Qui pose colui fine al suo gran duolo,
Et io non voglio in questa vita porme,
Anzi voglio morire, e viuer solo.
Segue il mio corpo ogn'hor di chi vuol l'orme,
E talhor torra al letto il matutino,
Iui senza pensier s'adagia, e dorme.
Cosi di me non haue altri il domino,
In tale stato i dì passando io vò,
Non human veramente, ma diuino.
Per fuggir quei trauagli più, che sò,
E in albergo habitar quieto, e sereno,
Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.
Confesso, che a talhor pien di veleno
Lo mio desire al fier giuoco me inuita,
Et io contra mia voglia altronde il meno.
Donna, ò Donzella a me non voglio vnita.
Ma non cercar voglio, come fino adesso
Cercato ho sempre, solitaria vita.

Viui

Viurommi nello stato a me concesso
Dal Dio Signore, e dalla sorte mia
Fugendo altroue, e seruir sol me stesso.
E stando fuor di quella vita ria
Conseguirò quel che cercar si debbe
Ricchezze honor, e ciò, che huom più desia.
Del mio preso camin non mai me increbbe,
E se de gli occhi hauessi lo splendore
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe.
Pur del corso mortal queste breui hore
Trarrò senza vergogni, e senza danni,
Senza paura, e senza alcun dolore.
Perseuerando in quello, in cui tanti anni
Spesi quanto Fortuna, mi permise,
In cercar pace, & in fuggir affanni.
Vn fermo giaccio nel mio corer ancise
Quella gran voglia, che a tor moglie incita,
Che nel cor giouenil Natura mise.
Questa felice via da pochi trita
In certezza mi pone scettra, e piena.
Di mia salute, che altramente era ita.
La Donna a danno ogni hor ne mena,
Poiche le donne son, come io le scrissi,
Venti contrarij alla vita serena.
Anzi quanto altri prima, & io poi dissi
Della lor morte alle mal opre intesa
Fu breue stilla d'infinito abbissi.
I vitij, che la donna altrui palesa
Senza quei, che nel sen taci to serra
Mi spauentar si che io lasciai l'impresa.
Se tante volte vi mostrai quanto erra,
E in qual rischio si mette, chi s'ammoglia,
Donque, per e'i mi date tanta guerra?

A Madonna Perfetta maritata.

Io, che goder dell'altrui bene soglio,
E mi soglio doler del male altrui,
Godo del vostro ben, del mal mi doglio.
Godo del vostro ben: perche tra nui
Si dice, e tien per ver, che'l Padre vostro
Vi ha fato sposa, non so già di cui.
Ma perche questo non mi è stato mostro
Ben certo ancora, io lo vorrei sapere
Da voi per ambasciata, ò per inchiostro.
Da voi saper vorrei, se son pur vere
Queste noue, che'l Padre vostro vi habbia
Dato marito, e fattoui mogliere.
Dalle man vostre, ò dalle vostre labbia
Questa risposta vdir, Madonna, aspetto,
Più, che augel non aspetta vscir di gabbia.
All'hora, e con la voce, e con l'affetto,
Co'l parlar viuo, e con le mute carte
M'allegrer d'ogni vostro diletto.
E quando io sappia in qual felice parte
Habbiate a gire, inchinerò quel sito
Da longi, e loderolo con ogni arte.
Chiamerò fortunato quel Marito
Che per gran sorte possedendo voi
Quanto è al mondo di ben possiede vnito.
Per contrario, del mal mi doglio, poi
S'auuien, che falsa sia questa nouella,
Che d'hora in hora più cresce fra noi.
Perche pietà mi par, che vna Donzella
Piena d'ogni virtù, d'ogni beltade
Sola consumi la sua età però bella.

Dissi

Dissi pur mò, che mi parea pietade
Che sola consumiate i bei vaghi anni
Hor dico, che mi par gran crudeltade.
Non da parenti già, ma da Tiranni
Crudeltà, che d'ogni altra eccede il segno,
Degna, che ogn'un la biasmi, ogn'un la dã-
Colei, che ha brutto uiso, ò rozo ingegno (ni.
Stia uedoua, stia sola, stia sepolta,
O si mariti ad huom uile, & indegno.
Voi, in uoi tutta è la beltà raccolta
Tutta la leggiadria già non douete
Viuer più sola, ne più stare occolta.
Ne men da dare ad ogni sposo sete, (cinto,
Ma a un Nireo solo, a un sol Croco, a un Gia
A colui, che hebbe al fonte si gran sete.
Quando il collo, anzi il core habbiate cinto
Del nodo marital, ben giustamente
Terrete il nome fin qui mezo finto.
All'hor si, che Perfetta degnamente
Vi potrete nomar, doue imperfetta
Vi ha potuto fin qui nomar la gente.
Quando questa risposta mi sia detta
Da uoi per certa, con altre parole
M'allegrerò con uoi fatta Perfetta.
E ben uer, che io non dirò poi più al Sole,
Ch'egli s'affretti a rimenar la State,
La State, quando in Villa star si suole.
Ne più uerrò alle parti già beate
Di quel paese, oue lieto passai
Con le parenti mie stagion si grate.
Da tutte queste Ville, oue habbitai
D'Albaron, dalla guardia, e d'ogn'intorno
Mi scosterò per non tornarui mai.

Perche

Perche priuo di uoi, questo contorno
Che sol lì sete, sterile, & oscuro
Sarà priuo d'April, priuo di giorno.
Ne l'acqua dolce e più, ne l'aer puro
Più ui serà, ne in albore alcun frutto,
Più si uedrà ne acerbo, ne maturo.
Ne alcun fioretto sarà più produtto,
Dalla Terra, ne più dolce augelletto
Note di gioia, ui farà, ò di lutto.
O Paese già tanto al Cielo accetto,
Che già con l'Oriente contendeui
Quanto, perdendo lei, sarai negletto.
Come il tuo mal mi aggreua, il mio t'aggreui,
Habbi di me, come ho di te pietate,
Come io prendo il tuo mal, tu il mio riceui.
Se le perdite son communi state,
Come teco piango io, piangi tu meco,
Siano in commun le lagrime gettate.
[illegible]iamo ambi ogni ben, [illegible]
Se io miser son, tu misero sarai,
E se cieco sono io, tu sarai cieco.
O lochi, doue allegro io soggiornai,
Se ui lascia costei, ui lascio ancho io,
Nè so, se più mi riuedrete mai.
Ma perche il uostro ben, più, che il ben mio
Madonna, io bramo, e più le uostre uoglie,
Che le mie sotisfar sempre desio.
Datemi auiso s'ancor sete moglie
Perche io mi allegri almen, che in me non sia
La uista, onde io non ueggia le mie doglie,
Vedendoui hora d'altri, e non mai mia.

Fine della Seconda Parte.